



ANTICHITÀ
GRECHE.

TOMO TERZO.

ANTICHITÀ
GRECHE

OVVERO

QUADRO DE' COSTUMI, USI, ED ISTITUZIONI DE' GRECI

NEL QUALE SI ESPONE TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA LA LORO

RELIGIONE - GOVERNO - LEGGI - MAGISTRATURE - PROCEDURE GIUDIZIARIE - TATTICA E DISCIPLINA MILITARE - MARINA - FESTE - GIUOCHI PUBBLICI E PARTICOLARI, BANCHETTI - SPETTACOLI - ESERCIZJ - MATRIMONJ - FUNERALI - ABBIGLIAMENTI, PESI, E MISURE - MONETE - EDIFIZJ PUBBLICI - CASE - GIARDINI - AGRICOLTURA, ec. ec.

Opera principalmente destinata a facilitare l'intelligenza degli autori Classici Greci.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DEL PADRE D. GAETANO MARIA MONFORTE

CHIERICO REGOLARE

dall' originale inglese del dottore

JOHN. ROBINSON.

TOMO III.

. . . . Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
Horat.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

1823.

Il Traduttore non riconosce per suo lavoro che quelle sole copie che portano impressa la seguente sottoscrizione.

G.o M.o Monforte

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.



ANTICHITÀ GRECHE.

LIBRO PRIMO.

DELLA VITA PRIVATA DE' GRECI.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Trovandoci già noi, dopo l'indefesso e penosissimo travaglio di un'anno, al compimento del nostro lavoro, sembra al certo esser cosa inopportuna il discender quì a parlare del merito dell'opera di cui abbiam data ora la versione. I due primi volumi di già pubblicati, sono più che sufficienti a far conoscere in qual pregio si debba essa tenere. Poichè però è piaciuto a taluno, e se'l sà egli il motivo, altro onore non accordare alla medesima, che quello solo di qualificarla qual commento, benchè bello, del Potter; senz' entrar noi quì ad abbattere una siffatta insussistente idea, crediam necessario il richiamar almeno quì alla memoria de' nostri lettori, quanto già si accennò dall'autore stesso nella prefazione all' opera premessa, che, l'Archeologia, vale a dire del Potter, se è servita come di base al suo lavoro, chiamar però si può esso originale, e nel suo genere classico, perchè perfezionato dalla estesa lettura che il nostro autore ha fatto su i classici Greci, e come tale è stato già riconosciuto dagli oltramontani, ond' è, che al pari che Adam, ha meritato di essere in varie lingue tradotto. Lasciando pertanto al pubblico imparziale il dar giudizio sul merito intrinseco dell' opera del Robinson, ci occuperemo quì solo in questo terzo volume a dir qualche cosa sulla nostra versione, e su ciò che si è da noi fatto per renderla più utile, ed alla studiosa gioventù vieppiù profittevole.

Non v' ha dubbio alcuno esser assai vera la massima che, i parti degli altrui ingegni leggere si deb-

bano nel loro originale, e che alcune bellezze proprie di una lingua, difficilmente sperar si può di farle in altro idioma gustare. Ciò non ostante, ci lusinghiam noi, che possa esser il pubblico contento del nostro travaglio; e che, trovandosi nella circostanza di non poter servirsi di quest' opera nella sua lingua originale, ci abbia a saper grati nel dargli tradotta quest' altr' opera di antichità.

Non è già però che si creda da noi di esser il nostro lavoro del tutto perfetto. Alcuni errori occorsi nell' opera, e specialmente nel Greco, ben ci convincono che ricever poteva essa ancora una maggiore perfezione. Pur nondimeno, attesa la difficoltà di una stampa così intrigata, ed il non aver potuto noi per motivi di salute, come altrove accennammo, troppo alla medesima accudire, non solo ci lusinghiam noi di ritrovar presso del pubblico un facile compatimento, ma che anzi persuaso esso, che dal canto nostro nulla si è ommesso per renderlo soddisfatto, in quella guisa che accolse l' opera di Adam sulle Romane antichità, accoglier voglia questa, che compagna è della prima, ed accoglierla in guisa da preferirla, sotto un certo rapporto, alla stessa francese versione. Per poco infatti che si confronti coll' originale l' una e l' altra traduzione, si conoscerà a colpo d' occhio chi più entrato sia nello spirito dell' autore inglese, e quanto più della francese, fedele sia la nostra. Il traduttore francese oltrepassando i limiti ad ogni traduttore assegnati, non solo si è fatto lecito di farci degli orribili stralci, ma spesse volte ha dato alle cose un senso del tutto a quello dell' autore opposto e diverso. Ad onta però di ciò non dobbiam dissimulare, di esser noi debitori al traduttore francese non meno per alcune piccole aggiunte fatte nel decorso dell' opera, che pel rilevantissimo capitolo delle monete, pesi, e mi-

sure de' Greci, avendoci esso fatto conoscere, quanto l'erudito Rambach aveva su di ciò dato alla luce.

Affin pertanto che il pubblico accoglier potesse con ugual gradimento quest' altro nostro lavoro, non contenti noi di aver arricchita la presente versione delle cognizioni ricavàte dalla traduzione francese, abbiamo cercato anche, ove ci è sembrato necessario, d'illustrarla con note, di aggiungervi due indici uno delle cose rimarchevoli, ed il secondo delle voci e frasi Greche contenute ne'tre volumi dell'opera medesima.

Avendo però noi promesso al principio del secondo volume di riportar le stesse voci nel greco e nel latino idioma, crediamo esser giusto l'avvertire, che nel soddisfare ad un tale impegno, non ci siam curati di osservar esattamente del tutto l'ortografia, che le stesse voci richiesto avrebbero, ma contenti di eser diligenti nel resto, abbiamo nel latino, espresse col solo T le voci, che secondo l'ortografia greca col Th esser dovrebbero espresse.

Quanta fatica costata ci sia un tal lavoro, quegli solo può giudicarlo, ch'è versato in materia di stampe, e che conosce quanto nojosa cosa sia il dovere a ciascuna voce segnare la rispettiva pagina a cui la voce stessa corrisponde nell'opera. Qualunque però siasi stato il nostro travaglio, ci chiamiam noi ben contenti del medesimo; mentre con esso non solo venuti siamo ad appagare le istanze di coloro che per la mancanza della cognizione della greca favella un' tal travaglio da noi si attendevano, ma soddisfar potremo con questo mezzo anche gl' intendenti del greco idioma, poichè nel suddetto indice troveranno rettificate tutte quelle parole che, per errori di stampa, citate malamente si trovano nel decorso dell' opera stessa.

E perchè un tal nostro travaglio fosse, per quan-

to da noi potevasi, più compiuto, ai due indici di sopra espressi, un'altro ne abbiamo voluto ancora aggiungere, in grazia ben' anche degl' ignari del greco linguaggio, il quale contenesse tutto ciò che, o nell' opera stessa, o nel capitolo delle monete è stato aggiunto dal traduttore francese: poichè però questo estender non si doveva che a poche pagine, senza serbar l' ordine alfabetico, abbiam creduto meglio di seguir soltanto l' ordine delle medesime, latinizzando tutte le voci in quella o altra pagina contenute, onde lo studioso possa a colpo d' occhio trovar ciò che brama; e perchè con maggior facilità potesse di esso servirsi, abbiam stimato opportuno, il farlo immediatamente seguire al capitolo delle monete, dandogli a quest' effetto, per distinguerlo dagl' altri, il titolo d' indice particolare.

ANTICHITÀ GRECHE.

LIBRO I.

DELLA VITA PRIVATA DE' GRECI.

CAPO PRIMO.

DE' FUNERALI DE' GRECI.

Dicesi che Plutone sia stato il primo che insegnato avesse ai Greci la maniera di eseguire i loro ultimi ufficii ai defunti, Diod. Sicul. lib. 5., cap. 15.; da qui i poeti lo vennero a stabilire supremo monarca di tutti gli estinti, e gli assegnarono un vasto ed illimitato impero nelle viscere della terra, Lucian. *Dialog. Mort.* I doveri, che si appartenevano ai morti erano considerati della più grande importanza, ed il trascurarli fu creduto un delitto de' più neri ed esecrandi. Il defraudare i morti di qualche dovuto riguardo si considerava un sacrilegio più imperdonabile di quello che fosse lo spogliare i templi degli dei; ed il parlar male de' trapassati, o il cercar di vendicarsi al di là della tomba, si teneva per un segno di una disposizione di animo crudele ed inumano. Tutti coloro che incorrevano in qualcuno de' delitti de' quali abbiamo ora parlato, si tiravano addosso l'altrui indignazione e l'infamia, e per le leggi di Solone venivano sottoposti ad un rigoroso e severo castigo, Demosth. *Orat. in Leptin.*, Plut. *in Solon.*

Tra tutti gli onori che si rendevano a' trapassati, il massimo ed il più necessario era considerato quello de' fu-

nebri riti; erano questi considerati così sacri, che coloro i quali trascuravano di adempiere ad un tale dovere, si credeva che incorressero infallibilmente la maledizione degli dei; da ciò è che i Greci gli chiamavano *δίκαια*, *νόμιμα*, *νομιζόμενα*, *ἴθιμα*, *ὅσια*, ecc., voci tutte che racchiudono in se le inviolabili obbligazioni, che a' viventi ha imposto la natura di soddisfare agli ossequii verso i trapassati. Non fa pertanto meraviglia alcuna, che si mostrassero essi così solleciti per ciò che riguarda la sepoltura de' cadaveri, dapoichè erano essi fermamente persuasi, che le loro anime esser non potessero ammesse ai campi Elisii, ma che rimaner dovessero desolate sulle arene della stigia palude, finchè a' loro corpi dato non fosse la conveniente sepoltura, Hom. *Il.* Ψ'.; e se mai erano essi così disgraziati da non ottenere i funebri ufficii, si davano essi a credere, che per cento anni esser dovessero esclusi dal comun ricettacolo, ove godevansi i beni. Da ciò traggon origine quelle frequenti suppliche indirizzate dai guerrieri di Omero che facevano negli ultimi momenti di loro vita, per assicurarsi di un tale favore, Hom. *Odyss.* λ'. v. 66., 72., Horat. lib. 1. *Od.* 28.

Fu questa anche la ragione che si credesse, che di tutte le imprecazioni che scagliar si potessero contro una persona, la più terribile fosse quella di desiderarle che morisse senza gli onori funerali, *ἄταφος ἐκπίπτειν χθονός*. Tra tutti i generi di morte consideravasi per lo più spaventoso quello d' incontrarla su di un vascello, dapoicchè in tal caso il corpo veniva a disperdersi tra le onde, Ovid. Quindi, allorchè si trovavano essi in pericolo di esser gettati via, e cacciati in mare, costumavano i Greci di rivestirsi degli abiti i più ricchi, sulla speranza, che se per avventura il mare rigettato gli avesse sulla spiaggia, quegli, che il primo trovasse i loro corpi, si compiacesse di prestar loro i funebri ufficii, offrendogli ciò che essi avevano come una ricompensa, o desiderando che si servisse egli de' loro abiti preziosi per poter almeno in parte rifarsi delle spese, che occorrer potevano nel dare ai loro corpi estinti la sepoltura, Meurs. in Lycophr. *Cassandr.* v. 367. Ciò non ostante

benchè i cadaveri non avessero seco cosa alcuna di prezioso da servire come di ricompensa, non potevasi impunemente trascurare un tal dovere, nè tralasciar di eseguire, ciocchè considerato era come un diritto di tutto l'uman genere; ed il far altrimenti non solamente tenevasi ciò come un' atto d' inumanità espressamente proibito dalle leggi Ateniesi, Aelian. *Var. Hist.* lib. 5., cap. 14., ma in ogni parte della Grecia si considerava ciò come un grave affronto fatto agli dei infernali, e come un delitto che provocarebbe senz' altro la loro indignazione, Sophocl. *Schol. Antigon.* Il colpevole di tal delitto non poteva credersi sicuro di non esser punito, ed interdetto venivagli di communicare cogl' altri uomini, e di più partecipare alle cose sacre, se prima cercato non avesse di assoggettarsi alle purificazioni prescritte in tal caso dalle leggi, e di aver calmata la collera di queste offese deità. Ciò non pertanto, non si richiedeva sempre che tutte le solenni funebri pompe venissero strettamente eseguite, mentre la fretta de' viaggiatori, che incontrar potevansi con qualche cadavere, di raro ciò permetteva, ma bastava in tal caso gettare tre pugni di sabbia o di terra sugli avvanzi dell' uomo, Horat. lib. 1. od. 23. (1). Di questi tre pugni però di terra conveniva che uno gettato venisse sul capo.

---

(1) Benchè il Venosino poeta, supporre debbasi esser tralle mani di tutti i giovani studiosi, giova però qui rammentare l'ode ventesima terza del medesimo, accennata dall'autore, la quale altro non è che un'allusione all'uso, di cui qui si parla. Orazio in effetto finge che un marinajo approdato essendo alla spiaggia Matina, così detta dal monte di un tal nome sito nella Calabria, e trovato avendo con somma sua sorpresa insepolto sull' arena il cadavere del celebre filosofo e matematico Archita il Tarantino, si fosse posto a discorrer seco lui compiangendo la sua disgrazia, che dopo di avere col suo ingegno percorse le regioni celesti, trovato non aveva una mano pietosa che sparso avesse poca polvere sul suo corpo, onde dar libero il passaggio all' anima per varcare ai campi Elisi. Tali compassionevoli accenti dalla parte del marinajo, mossero, come finge il poeta, il filosofo Archita a rispondergli, » o tu che tanta premura di me ti prendi! deh non t' incresca di sparger, una particola di polvere sulle ossa, non che sul capo inumato «:

At tu nauta, vagae ne parces malignus arenae:
Ossibus et capiti inhumato;

colle quali parole, come ognun vede, intende qui il poeta di alludere all'altro uso stabilito, e che qui riferisce l'autore inglese, di doversi cioè de'tre pugni di cenere, spargerne almeno uno sul capo; e perciò è che

Era una tale misura sufficiente ne' casi di necessità ad ottenere agli spiriti il riccvimento nei dominj di Pluto. Non bastava però per una intera soddisfazione. Quei corpi, che erano stati in tal guisa, e senza le solite solennità seppelliti, se per avventura avveniva che venissero in seguito scoverti da uno de' loro amici, dovevano essi esser onorati con un secondo funerale, VIRG. *Æneid.* 3., v. 62., c 67.

Dopo tutto ciò non credevasi ancora che fossero abbastanza onorati i defunti per li funebri solenni ufficii loro renduti, se non venissero dagli stessi loro parenti apparecchiati i funerali, e seppelliti i loro corpi nei sepolcri de' loro padri. La privazione di cotesti onori, stimandosi che dispiacer potesse molto a' trapassati, veniva dai loro sopravviventi amici considerata come una vera disgrazia, ed appena inferiore alla morte istessa. Πολλὸν ἀπ' Ἰταλίης κεῖμαι, ἔκ τε Τάραντος Πάτρης, τοῦτο δέ μοι πικρότερον θανάτου, ANTHOL. *Epigr.* lib. 3., cap. 25., epist. 75., SOPHOCL. *Electr.* v. 1136. Per questo motivo, le ceneri di coloro i quali erano trapassati in paesi stranieri, solevansi comunemente riportare nel loro proprio paese, e seppellivansi nei sepolcri dei loro antenati, o almeno in qualche parte del luogo ov' ebbero la culla; dandosi a persuadere che la regione o la medesima città che dato aveva loro la vita e la nascita, dovesse esser sola a ricevere i loro avvanzi, ed apprestare ad essi una piacevole abitazione dopo la lor morte.

Una cura così pietosa non era già limitata alle sole persone di condizion libera; ma in un certo modo, estendevasi ancora ai corpi degli schiavi; e perciò è che in Atene specialmente, alcuni magistrati chiamati δήμαρχοι, in vigore delle leggi date da Solone dovevano invigilare a solennizzare i funerali degli schiavi, come quelli, che

nel chiuder il Tarantino filosofo il suo dialogo col marinajo, il poeta gli mette in bocca: che sebbene abbia esso fretta di passar oltre, pure tardato non avrebbe di molto la sua mossa, mentre col gettargli tre pugni di polvere, poteva egli ritornare al suo cammino a suo bell'agio e piacere:

Quamquam festinas, non est mora longa, licebit
Injecto ter pulvere curras.

per lo più erano, per mancanza di danaro, privi di decenti e convenevoli esequie, Demosth. *Orat.* in *Macart.*

Se mai avveniva che qualche persona si negasse a rendere il dovuto rispetto ai suoi amici trapassati, o si mostrasse assai ristretto nelle spese, che occorrevano per innalzar loro de' monumenti, veniva dal governo considerata come priva di umanità e di naturale affetto, e l'escludeva dall' esercitare alcun' ufficio onorevole, e che esigesse fiducia; quindi ne avveniva, che coloro che in Atene concorrevano come candidati alle magistrature, venivano esaminati in qual modo avessero essi soddisfatto alla debita celebrazione de' funerali, ed alla cura che prender dovevansi per innalzare i monumenti dei loro padri, Xenoph. *de Dict. Socrat.* lib. 2. Si stimava ancora una gran disgrazia, e si meritava l' altrui biasimo, se vedevasi taluno gioire e mostrarsi lieto e giocondo, primacchè spirato fosse il prescritto tempo del lutto, Aeschin.

L' estrema importanza che attaccavano i Greci a tutto ciò che aveva riguardo ai funerali, si fa ancora vedere dalla venerazione, che essi avevano per le persone incaricate di eseguirli. In Creta gli *καταχαῦται*, ufficiali incaricati de'funerali, erano rispettati nel modo stesso, che lo erano i loro sacerdoti; ed alloraquando, com' era in Isparta, toleravano le leggi il furto, essi soli n' erano esenti, tutto ciò che apparteneva a questi magistrati era riguardato come inviolabile, ed i loro beni venivano rispettati con una religiosa venerazione, Plutarch. *Graec. Quaest.* 21.

Vi erano, ciò non ostante certi casi, in cui, o per le azioni di alcune persone, o per le circostanze della loro morte non potevasi dar la sepoltura, nè compiere a prò di esse i funebri ufficii. Le persone e le circostanze che qui si accennano sono le seguenti:

1.° Ai nemici pubblici e particolari; giacchè sebbene stimata fosse cosa iuumana il negare ad un nemico un comune privilegio di natura, pure dagli antichi Greci trovasi ciò praticato in alcune straordinarie occasioni, Hom. *Il.* *ψ'*.; *π'*; *χ'*; Ovid. *in Ibin.* v. 304. Omero infatti ci mostra parecchi de' suoi eroi gettati ad esser

pascolo de'Cani e degli Avoltoi, *κυσὶ μέλπηθρα*, e *κύνεσσιν οἰωνοῖσι τε ἑλώρια*. Troviam parimenti nei secoli meno barbari, Lisandro, comandante in capo la flotta Spartana, che ottenuto avendo una vittoria sulla flotta Ateniese, fece mettere a morte Filocle uno di quei capi con quattro mila prigionieri, e proibì, che si rendessero loro i funebri ufficj, Pausan. *Boeot.*

2.° Coloro che tradito avevano o cospirato contro il proprio paese, privati venivano degli onori della sepoltura, Diod. Sicul. lib. 16., cap. 6., Pausan. *Messen.*; Plutarch. *in Pausan.*; Plut. et Cornel. Nep. *in Phocion.*; Valer. Maxim. Lib. 5. cap. 3. Tra i traditori della propria patria possono anche annoverarsi coloro, i quali non esponevano volentieri la loro vita per difenderla nei tempi di estrema necessità, ed a questi venivano spesso denegate le funebri pompe, e la sepoltura, Hom. *Il. ό* v. 384., *Il. β'* v. 391.

3.° Era anche negata a coloro che per prepotenza s'impadronivano del governo della città, chiamati da essi tiranni. Venendo questi considerati come nemici del loro paese, trattati venivano nel modo istesso di coloro, che cercavano di tradirlo, o venderlo a potenze straniere, non facendosi dai Greci differenza alcuna tra una schiavitù domestica e straniera, Plutarch. lib. *de Homer.*; Homer. *Odyss.* *χ'.* v. 256., Pausan. *Corinth.*

4.° Negavasi anche a coloro ch'erano colpevoli di aver procacciata a se stessi la morte (1). Perdevano costoro

(1) Si è menato, e si mena tutto giorno da alcuni gran rumore per quelle leggi ecclesiastiche, colle quali si proibisce, per certe specie di delitti, il potersi dare ai rei de'medesimi l'ecclesiastica sepoltura. Ma quanto siano mal fondate le lagnanze di costoro, ben rilevarsi può da quanto si è qui riferito de' Greci: se questi in effetto benchè pagani, e privi del lume di Fede negavano la sepoltura ai *suicidi*, qual meraviglia che la nieghi la Chiesa a chi, a sangue freddo come suol dirsi, per mezzo del duello si espone al pericolo, o di perder la sua, o di toglier la vita a chi in altro tempo l'offese? Più se i Greci col solo lume della ragione conoscevano che non erano degni di sepoltura coloro che con lo spoglio de'sacri templi o con altri sacrilegi attentati, offese avevano le loro mute divinità, quanto più giustamente a certe specie di sacrilegi negar deve la Chiesa l'ecclesiastica sepoltura, se l'insulto che si fa da costoro va a ferire non un muto Nume, ma il vero ed eterno Iddio Creatore del tutto; e tanto più cessar debbono le lagnanze di costoro, in quantochè, la Chiesa, madre pietosa, a quelli solo contentasi che ven-

ogni diritto di essere decentemente seppelliti, ma venivano segretamente e senza alcuna delle consuete solennità posti sotterra. Erano costoro considerati come nemici della loro patria, il di cui servizio avevano essi abbandonato, Aristot. *Ethic.*; Nicomac lib. 5. cap. 2., Philostr. *Heroic.*, Herodot. *Calliop.* cap. 70. Ciò non ostante in certe occasioni, la brama di metter termine alla loro esistenza era presso i Greci considerato come l'effetto necessario di un lodevole coraggio, da non meritare l'altrui biasimo, Plat. *de Legib.* lib. 9. Non deve però recare alcuna meraviglia se gli Epicurei, i quali non attendevano alcuno stato avvenire, e gli Stoici, i quali stimavano che tutte le cose accadessero per una fatale necessità, contribuissero a propagare, e si sforzassero di difendere e di sostenere una tale dottrina.

5.° A questi, aggiunger possonsi coloro che si erano resi colpevoli di sacrilegio, Diod. Sicul. lib. 16., cap. 6., i funerali de' quali creduto sarebbesi che avrebbero potuto oltraggiare quelle divinità, che avevano essi insultate. Si supponeva ancora che gli dei medesimi subir facessero alle volte questo castigo a' simili malfattori, Pausan. *Lacon.*

6.° Le persone che rimanevano incenerite dal fulmine, stimandosi che esser potessero odiose agli dei, venivano seppellite separatamente dagl'altri; per timore che le ceneri degli altri trapassati rimaner potessero imbrattate da quelle de' primi, Ἡ χωρὶς, ἱερὸν ὡς νεκρὸν θάψαι θέλεις, Euripid. Alcuni son di avviso che venissero costoro seppelliti nel luogo stesso ov'erano morti, Artemid. lib. 2., cap. 8. Altri poi sostengono, che non avessero costoro sotterramento alcuno, ma soffrir dovessero di rimanere nel luogo ov'essi caddero estinti, a cui non era permesso ad uomo alcuno lo avvicinarvisi, Pers. *Sat.* 2., v. 27., e che per questa cagione un tal luogo veniva circondato da una barriera, per timore che qualcheduno non avesse a contrarre qualche macchia dal contatto di quel-

---

ga una tal pena a colpire, che non solo rei, ma contumaci fino alla morte persister vogliono in quelli tali delitti, da' quali per tenerne lontani i fedeli ha essa fulminate le ecclesiastiche censure.

le ceneri. Può in generale osservarsi, che tutti i luoghi ch' erano stati colpiti dal fulmine, rimanevano vuoti, Plut. *Pyrrh.*, e circondati da barriere, da una opinione che prevalsa era, cioè a dire che avendo Giove ricevuta qualche offesa, mostrava sopra di quelli sciagurati il contrasegno del suo dispiacere.

7.° Tutti coloro che scialacquato avevano il loro patrimonio, perdevano ogni diritto di esser seppelliti nei sepolcri de' loro padri, Diog. Laert. *Democrit.*

8.° A questi, convien anche unirvi coloro che morivano indebitati, e senza aver soddisfatti i loro creditori. Il corpo di costoro, in Atene, era di proprietà dei creditori, e perciò si denegava a' medesimi ogni sorta di esequie, primacchè non fosse stata fatta la dovuta soddisfazione.

9.° Alcuni delinquenti che condannati venivano alla pena di morte, rimanevano anche privi di sepoltura; e quelli specialmente che morivano crocefissi, o erano impalati; e per costoro facilmente veniva permesso dalle leggi che rimanessero esposti ad esser pascolo delle bestie selvaggie, degli augelli di rapina, Horat. lib. 1. *Epist.* 16., Juvenal. *Satir.* 16., v. 77. Gl' interpreti delle favole son di avviso, che il castigo dato, come dicesi, a Prometeo, non servisse che ad alludere ad un tal' uso. Se il cadavere veniva risparmiato dalle fiere, rimaneva per l' ordinario affisso ad una croce o ad un palo, finchè non si putrefacesse, e venisse a consumarsi, Sil. *Ital.* lib. 13., Herodot. *Thalia*; Cic. *Tuscul. Quaest.* lib. 1.

10.° In alcuni luoghi costumavasi di seppellire i corpi de' fanciulli morti prima di mettere i denti, senza consumarli col fuoco, Plin. *Nat. Hist.* lib. 7.; Juvenal. *Sat.* 15., v. 139.

Allorchè data si era la sepoltura a coloro che incorsi erano nella pubblica indignazione, si costumava di saltare sulle loro tombe, e di gettare sopra esse delle pietre, in segno di detestazione, di abborrimento e di disprezzo, ἐχθρῶσκει τάφῳ, Πέτροις τε λεύει μνῆμα λάϊνον πατρός, Euripid. *Electr.*

Spesse volte si punivano i malfattori di delitti più gravi con obbligarli a portar via gli avvanzi de' loro ultimi

ritiri, ed a spogliarli de' sepolcri a' quali aver non potevano essi alcuna giusta pretensione. Questo era per l'ordinario il trattamento riservato ai sacrilegi, Plutarch. *de Ser. Num. Vindict.*

Allo stesso castigo venivano condannati i traditori, Lycurg. *Orat. in Leocrat.* Un simile destino serbato era a quei nemici, la ferocia e crudeltà de' quali passati avevano gli ordinarii confini; come anche erano trattati coloro i quali spogliati avevano i sacri templi, o commesso altri infami eccessi: ma se un nemico mostrato si era generoso, ed ecceduto non aveva in ciò che permettevagli la legge, allora sarebbe stata riputata come cosa barbara ed inumana il trattarlo in tal guisa.

Ciò non ostante, siccome gli usurpatori considerati erano come dannosi all'estremo e perniciosi all'uman genere, venivano costoro il più delle volte assoggettati ad un tale castigo, Plut. *in Dion.*, e quindi facevano essi tutti i sforzi per nascondere le loro spoglie, ed assicurare il loro riposo dopo la lor morte. La dispersione delle propsie ceneri veniva quindi riputato uno de' maggiori affronti che far si potesse alla memoria d'un morto, Diog. Laert. *Periandr.*; Euripid. *Med.* v. 1378.

CAPO II.

CERIMONIE IN TEMPO DI MALATTIA E DI MORTE.

Allorchè una persona era attaccata da una qualche pericolosa malattia, si costumava di affiggere sulla sua porta due rami, di ulivo l'uno, di alloro l'altro, Laert. *in vit. Bion.* Il primo mettevasi, a quel che si dice, come un preservativo dall'influenza degli spiriti maligni, contro i quali stimavasi fosse esso un poderoso amuleto, e perciò alle volte congiunto veniva coll'epiteto ἀλεξίκακος, Euphor. Ad esso si aggiungeva il lauro, per rendere propizio il dio Apolline; giacchè credevasi che non potesse egli estendere il suo sdegno sopra i luoghi, ov'egli trovato avesse un monumento della sua amata Dafne. Questi rami ricevevano il nome di ἀ'ρτήρους.

Non è cosa fuori di proposito l'osservare, che tutte

le subitanee morti degli uomini venivano attribuite ad Apolline, Hom. *Il.* α'. v. 757; e le morti subitanee delle donne imputate erano alla di lui sorella Diana. Τὴν δὲ χολωσαμένη χρυσήνιος Ἄρτεμις ἔκτα, Hom. *Il.* ζ'. v. 205; τ'. v. 59., *Odyss.* ό, v. 406.; *Odyss.* λ'. v. 170. La ragione di una tal'opinione era; perchè Apollo comunemente prendevasi pel sole, e Diana per la luna; quali pianeti, secondo la generale credenza esercitavano una grande influenza sulla vita degli uomini, Heracl. *Pont. de Alleg. Hom.*; Eustath. Il. ζ' v. 205., et *Il.* τ'. v. 59.

Si supponeva comunemente che tutte le persone trapassate passar dovessero sotto la giurisdizione delle divinità infernali; e perciò veruno lasciar poteva la sua vita, se procurato non avesse di tagliar preventivamente una parte de' suoi capelli, onde consacrarla alle medesime, Euripid. *Alcest.* v. 74., Virg. *Æneid.* 14., v. 698., Horat. 1. 28. 20., Martial. 3. 43., Macrob. *Saturnal.* lib. 5. cap. 19. Ignorasi certamente qual fosse l'occasione che diede origine ad una tale opinione; però sembra probabile che procedesse da una cerimonia che era solita a praticarsi nei sacrificii, ne' quali i Greci tagliavano qualche parte di peli dalla testa della vittima, e li offerivano agli dei come primizie de' sacrificii.

Allorchè conoscevano essi che la morte a gran passi verso loro si affrettava, indirizzavano delle preghiere a Mercurio. Valer. Maxim. lib. 2., cap. 6., il di cui principale impiego era di condurre gli spiriti alle regioni infernali, *Id. ib.*; Hom. *Odyss.* ω' v. 1. seg.; Virg. *Æneid.* 4. 242., Horat. 1. od. 10., v. 17., *Id. ibid.* od. 24; v. 18. Queste preghiere, o che si offerissero a Mercurio, o a qualche altro dio, avevano generalmente il nome di Ἐξιτήριοι εὐχαὶ, ch'era il nome che si dava a tutte le preghiere che si facevano da una persona prima che morisse, o intraprendesse un viaggio. Allorchè gli amici ed i parenti si avvedevano trovarsi essi in punto di morte, venivano ad accerchiare il letto ove giaceva infermo il loro amico e parente, per dare ad esso l'ultimo addio, Euripid. *Heraclid.* v. 600., e per raccogliere le estreme moribonde sue voci, Hom. *Iliad.* ω' v. 734., seq., che non dovevansi giammai da essi ripetere in seguito senza la debita riverenza e rispetto.

Abbracciavano quindi essi le moribonde persone, ed in tal guisa ricevevano essi il loro ultimo addio, Eurip. *Alcest.* v. 403. Applicando quindi la loro bocca a quella de' loro amici boccheggianti si sforzavano di raccogliere in loro stessi l' ultimo loro fiato, Cic. *in Verr.* v. 45., persuasi che la loro anima si staccasse dal corpo con l' ultimo respiro, e che in tal guisa entrasse nei corpi degli amici o parenti, che prestavano loro questi ultimi ufficii. Giunto il tempo della morte, si percuotevano con gran forza alcuni vasi di rame, per mezzo delle quali percosse pensavano essi, che scacciar potessero ogni influenza degli spiriti maligni, le di cui aeree forme resister non potevano a cotesti suoni così rauchi e spaventosi (1), Theocrit. *Schol. ad Idyll.* 2, v. 36., Macrob. *Saturn.* 5, 19., e con questi mezzi immaginavano essi che le anime non avessero più a temere cosa alcuna dalle furie, e passar potessero con tutta la quiete e sicurezza alle pacifiche abitazioni dei campi Elisi. In effetto correva tra Greci un' antica opinione, che nelle regioni infernali vi fossero due dimore, una dalla parte destra, tutta piacevole e deliziosa, l' altra dalla sinistra ch' era destinata per li malvaggi, ove eranvi le furie, le quali sempre pronte mostravansi per precipitare o trascinare nel luogo de' tormenti le anime da' loro corpi separate, Virg. *Æneid.* 6., v. 540.

La morte, e tutto ciò, che aveva rapporto agli ulti-

---

(1) Quanto più attentamente si leggono e si percorrono questi elementi di greche antichità, tanto più a conoscer si viene la profonda ed estesa erudizione dell' autore inglese, e la perfetta somiglianza, o almeno rimota origine di tanti e tanti usi che si sono da noi adottati, e che pur ci vengono dai Greci, onde sempre più si rileva, come si accennò nella dissertazione premessa al secondo volume, la necessità di darsi allo studio della lingua greca. In effetto prima di ora non sapevamo noi, nè forse ci passava anche pel capo, che anche del suon lugubre delle campane che ci rimbomba tuttodì alle orecchie per la morte di qualcuno, ne dovessimo a' Greci attribuir in certo modo l'origine: eppur tant' è: se talun curioso erudito investigar volesse ben bene nella rimota antichità l' uso del lugubre suono delle campane, trovarebbe esser stato questo suono, sebbene con un fine più giusto e più nobile, sostituito a quel suono o strepito di cui parla l' autore, e che si faceva dai Greci col percuotere de' vasi di bronzo o di rame nella morte di una persona.

mi momenti della vita, veniva riguardato qual funesto annunzio, ed offeriva delle tetre idee. Avvalevansi perciò spesso i Greci di espressioni poco proprie per indicarle. Difatti in luogo delle voci Θνήσκειν, ἀποθνήσκειν, che significavano propriamente morire, adoperavasi spesso la parola ἀπογίνεσθαι. L'azion del morire veniva alle volte indicata colla parola οἴχεσθαι, abbandonare la sua dimora, Eustath. *ad Il.* α; Eurip. *Alcest.* v. 316; ed i morti dicevansi οἰχόμενοι. Talvolta però il morire esprimevasi con la voce ἀπέρχεσθαι, mettersi in viaggio, Aelian. *Var. hist.* lib. 2. 25. Usavasi del pari la voce βεβίωκε, per dire, egli ha vissuto, Plut. *in Cicer.* Alle volte però si servivano essi per indicar ciò delle voci κέκμηκε, e καμόντες. Βροτῶν εἴδωλα καμόντων, Hom. *Odyss.* λ'; *Il.* γ' Ma per lo più son tutti questi nomi derivati dal dormire, a cui la morte ha moltissima rassomiglianza, e da qui è, che i poeti finsero esser la morte sorella del sonno, e le voci κοιμᾶσθαι, Callim. *Epigr.* 10. 2, o εὕδειν Aeschyl. *Eumenid.* v. 708, sono generalmente usate per morire. Da qui appunto derivano i termini di εὐναστήρια e di κοιμητήρια, de' quali col primo i Pagani, e col secondo i primi Christiani chiamavano i luoghi addetti alla sepoltura, Lycophr. *Cassandr.* v. 583. Vedesi puranche l'idea della morte indicata tal volta con la voce παθεῖν τι, Hom. *Il.* φ', v. 274; *Odyss.* δ', v. 820.; Herodian. 5. 7. seg. 1. ecc.

CAPO III.

CERIMONIE, CHE PRECEDEVANO I FUNERALI.

Subito, che seguita era la morte di una persona, la prima cura degli assistenti era quella di chiudergli gli occhi.

Un tale atto veniva espresso dalla voce καθαιρεῖν, Hom. *Il.* λ', v. 453; *Odyss.* λ', v. 425; *Odyss.* ω', v. 295; συναρμόττειν, Euripid. *Phoeniss.* v. 1460, συγκλείειν τοὺς ὀφθαλμοὺς, ovvero τὰ βλέφαρα, Euripid. *Hecub.* v. 430. etc. Un tal costume era così universalmente praticato, che la voce καταμύειν veniva ordinariamente usata in vece di θνήσκειν; e tendeva non solo ad allontanare lo spa-

vento, che poteva offerirsi a' viventi da quegli occhi aperti, ma benanche a soddisfare gli ultimi desiderj di un che cerca sempre di serbare dopo morte una decente positura, Euripid. *Hecub.* v. 568; Sveton. *in August.* 99. La sua bocca veniva per lo motivo medesimo serrata, Hom. *Odyss.* λ', v. 425, ed il suo volto coperto di un velo, Euripid. *Hippol.* v. 1458; *Hecub.* v. 432. Hom. *Odyss.* ω', v. 292. Pressocchè tutti i doveri, che appartenevano a' moribondi, dovevano essere eseguiti da' loro più stretti parenti, Euripid. La moglie li rendeva al consorte, il fratello alla germana, Euripid. *Troam.* v. 277. *Id. Iphig. in Taur.* Se un vedovo, o una vedova venivano a morire, dovevano i figli soddisfare a tali doveri, Euripid. *Med.* v. 1035. A dir breve, considerata veniva come una gran disgrazia, e si compiangeva il destino di quell'infelice, che non avesse ricevuto da una mano pietosa tal funesto, ed ultimo uffizio, Hom. *Il.* δ'; Sophocl. *Electr.* Le spese per li funerali erano tutte a carico della famiglia, cui incumbeva del pari il regolare l' ordine delle cerimonie, menocchè lo stato non avesse accordato al defunto de' pubblici funerali, che in tal caso le spese de' medesimi si facevano col danaro del pubblico erario.

Primacchè il cadavere divenisse freddo, solevano i Greci distendere tutte le membra, secondo la loro propria lunghezza, Euripid. *Hippolyt.* v. 786, ciocchè dicevasi ἐκτείνειν, ovvero ὀρθοῦν; *Id. ibid.* v. 789. Veniva in allora il corpo lavato con dell' acqua calda, Hom. *Odyss.* ω', v. 44, seg.; Euripid. *Phoeniss.* v. 1239, e 1661; Aelian. *Var. hist.* 4, 1; quale ufficio era comunemente riserbato alle donne che trovavansi con vincoli di parentela legati al defunto, Plat. *Phoedon.* In alcune città i vasi a tal uopo destinati conservavansi ne' tempj.

Veniva in seguito il cadavere asperso di olio, oppur di profumi, Homer. *Iliad.* σ' v. 350. Athen. Δειπνοσοφ. lib. 15. Dopocchè era stato in tal guisa lavato e profumato, veniva il cadavere avvolto in un mantello, ch' era l' abito che in altri tempi aveva il defunto portato, Apul. *Flor.* 1.; Virg. *Æneid.* 6. v. 218., e ricoperto di un ricco drappo, Laert. *Socrat.*; Aelian. *Var. hist.* lib. 1. cap. 16.; Hom. *Odyss.* β', v. 97.; *Il.* σ', v. 352.; Plut. *in Li-*

sand., Euripid. *Alcest.*, che per lo più era di color bianco, Hom. *Il.* σ', v. 352.; Odyss. β', v. 97.; Euripid. *ibid.* Da ciò è, che considerato veniva come di un' infelice augurio, e come un presagio di futura morte per un' infermo, che si trovasse vestito con un'abito di tal colore, Artemid. *Oneicrocrit.* lib. 2. cap. 3. Un tal colore sembra che fosse stato usato per simboleggiare la semplicità, e l'innocenza del defunto, Plut. *Quaest. Rom.* La sontuosità di tal drappo veniva talmente creduta interessante presso i Greci, che spesso colle proprie mani, mentre vivevano, preparavano quello, che avrebbe dovuto a tal uopo servire per essi o per li loro amici in punto di morte, Hom. Odyss. β', v. 96.; Virg. *Æneid.* 9., v. 486. È ancora da osservarsi, che in Isparta, i di cui costumi trovansi spesso difformi da quelli vigenti presso le altre città della Grecia, non riconoscevasi altro abito che servir doveva per la sepoltura, che il color rosso, ch'era il colore che si usava comunemente dai soldati nel campo di battaglia, e che negato era ai cittadini poveri: che anzi era questa una particolarità molto valutata, e di cui solo godevano coloro, che o per singolari virtù, o per sorprendente valore eransi segnalati, Aelian. *Var. hist.* lib. 5, cap. 6. Sembrava in effetto poco ragionevole, che coloro i quali, mentre vivevano, erano stati accostumati a dispreggiare qualunque ricchezza, e superflui ornamenti, fossero poi comparsi dopo la lor morte riccamente e con magnificenza ricoperti. Questo contegno, che distingueva i figli di Sparta, fè del pari astenerli dall' uso de' profumi, e degli olii, come indegni della Spartana gravità.

Il corpo era in allora coperto di verdi rami, e di ghirlande di fiori, Euripid. *Troad.* v. 1141.; *Phoeniss.* v. 1626.; *Schol.* Aristoph. *Ecclesiaz.* v. 533., *Anthol.* 2. Una tal cerimonia era tenuta nel numero delle più essenziali, e perciò non tralasciavasi negli onori, che rendevansi a' grandi personaggi, morti in Città straniere, e le di cui reliquie ritornavano nella Patria, Plutarch. *in Demetr.*; *id. in Philopoemen.*

Alludeva essa alle corone riportate da' vincitori ne' pubblici spettacoli, e denotava che il defunto terminato ave-

va il corso di sua vita, SVID.; o piuttosto quelle ghirlande erano il simbolo delle perpetue, e semplici felicità, che, lungi dal tumulto, e dagli affanni della vita umana, ito era il defunto a godere nei campi Elisi, CLEM. ALEX. Στρωμ. lib. 2. cap. 8.

Occupavansi di poi a trasportare il cadavere, προτιθεσθαι, *Schol.* ARISTOPH. *ad Lysistr.* v. 612; DEMOSTHEN. *in Macart.*; LYSIAS *contra Eratosth.*; LUCIAN. *de Erect.*; EURIPID. *Hecub.* v. 613. Alle volte essi lo situavano sul suolo, e qualche volta su di un cataletto nominato λέκτρον, φέρτρον, ovvero φέρετρον, ch'era adornato con varie specie di fiori. Questa cura spettava parimenti ad eseguirsi dai più stretti congiunti, LYSIAS *Orat. de Caed. Eratosth.*; DIO. lib. 58. Il sito destinato a tal funzione era il προνώπιον, il vestibolo, o il liminare della casa, *Schol.* ARISTOPH. *ad Lysistr.* v. 612. Donde deriva la voce προνωπεῖς, data a' morti, EURIPID. *Alcest.* Questa cerimonia avea per fine di sottoporre all'esame di ciascuno se il defunto aveva o nò alcuna ferita, o altri segni di morte violenta, POLL. lib. 8. cap. 7. seg. 65.; SVID. in προύκειτο. I piedi erano rivolti sempre verso la porta, HOM. *Il.* τ' v. 211.; EUSTATH. *in Loc.*; PERS. *Sat.* 3. v. 103, onde dinotare, non esser più per lui possibile di rientrare nella sua abitazione. Nel mentrecchè il corpo del defunto colà dimorava, si aveva la cura di destinare una persona, a cui incumbeva di guardare il cadavere, affinchè potesse garantirlo da qualunque ingiuria o affronto che potesse ricevere, HOM. *Iliad.* τ' v. 214, e di preservarlo dagl'insetti, onde non lo avessero ad imbrattare, *Id. ibid.* v. 23.

Primacchè venisse sotterrato, si costumava di mettere nella di lui bocca un pezzo di moneta, un obolo, destinato a Caronte perchè l'anima venisse tragittata sulla riva d'Averno, SCHOL. *Aristoph. Ran.* v. 140., LUCIAN. *de Luct.*, come pure una focaccia fatta di fiore di farina e di miele chiamata perciò μελιττοῦττα, SVID. Serviva questa per ammansire la ferocia del Cerbero cane, preposto alla guardia della porta infernale, e per procurar da lui all'anima un sicuro e pacifico ingresso, *Schol.* ARISTOPH. *ad Lysistr.* v. 601., VIRG. *Æneid.* 6., v. 420.

Questi oggetti denominavansi da alcuni καρχήδοντα Svid.; da altri δανάη, Hesych. δανάκη, Poll. 9. 6. seg. 82; e δανάκης, da δάνος, dono, ovvero da τοῖς δανοῖς, donato ai morti, oppure semplicemente da δανά, aridi bastoni. L'obolo veniva ancora indicato sotto il nome di di ναῦλος, e di πορθμεῖον, Eusthat. *ad Odyss.* Callimach. *in Fragm.*; Lucian. *Dialog. Mort.* Il donativo dell' obolo non era richiesto da que' popoli, i quali si supponeva che dimorassero in vicinanza delle regioni infernali, e che dal luogo di loro residenza si andasse colà per mezzo di un cammino diretto, facile, ed espedito. Potrebbe ciò comprovarsi colla dimanda, che fecero gli Ermionesi di godere anch' essi di tale esenzione, Strab. *Geogr.* lib. 8 (1).

Prima di chiudere il presente capitolo, è da osservarsi, che il complesso di tutte queste cerimonie di vestire e di condurre il defunto, ed alle volte anche quella del suo sotterro, veniva indicato sotto il nome di συγκομιδή, Aeschyl. *Schol. ad Septem contra Thebas.* v. 1032; ἐκφορά, Aeschyl., κήδευμα, *Schol.* Heschyl., e κηδεία, Herodian. 1. 5. 8. 1. Trovasi nell'istesso senso usato presso gli antichi scrittori il termine συγκομίζειν, *Schol.* Heschyl. *ad Septem contra Thebas.* v. 1302; Sophocl. *Ajac.* v. 1067.

La chioma del morto, finchè egli era esposto, stava sospesa alla porta della sua abitazione, per indicare, che quivi regnava il duolo, ed il lutto. Finchè il corpo non era rimosso dalla casa, si sospendeva alla porta della medesima un vaso pieno di acqua, ἀρδάνιον, Hesych. e Svid. in v.; Poll. lib. 8. cap. 7. seg. 66, ἀρδανία, γάστρα, Hesych., ed ὄστρακον, dal nome della materia, di cui era

(1) Alle volte troviamo presso gli Ateniesi usato, locchè avveniva nella persona de' loro sovrani, che in vece di un' obolo ponevano nella bocca del defunto tre monete di oro. Alla moneta poi che si metteva nella bocca, solevano i Greci, nel seppellire i loro defunti, lasciarci nella cassa che li conteneva un' attestato di loro virtuosa condotta, onde agevolar ne potessero alle loro anime presso Caronte il passaggio. Diodoro Siculo è quegli che ci dà l'idea de' formolari che si usavano in tali occasioni, nel modo seguente: *Io sottoscritto Sesto Anicio Pontefice attesto che il tale sia stato d'irreprensibili costumi; che i Mani siano in pace.*

fatto, Aristoph. Ἐκκλησ. Il disegno di ciò era, perchè tutti coloro, ch' erano impiegati intorno al cadavere potessero purificarsi coll'acqua, locchè dicevasi λούσθαι ἀπὸ νεκροῦ. Era comun sentimento degli antichi, che l'aver contatto con un cadavere bastasse a contaminare una persona, Euripid. *Hypolit.* Il vaso ove contenevasi l'acqua, era anche alle volte chiamato πηγαῖον, Euripid. *Alcest.* v. 99; Hesych.

Dovevasi benanche purificare la casa, nella quale era stato il cadavere situato, Euripid. *Helen.* v. 1446.

CAPO IV.

ESEQUIE, O FUNEBRE CONVOGLIO.

Dopo adempite tali cerimonie, si passava a trasportare il corpo, locchè dicevasi ἐκκομιδὴ, Lucil. *in Anthol.* 2. 32, ed ἐκφορὰ, Thucyd. 2, 34; donde deriva ἐκφέρειν, Demosth. *in Macart*; ed ἐκκομίζειν, Aelian. *Var. hist.* 8, 4, con che veniva denominato tutto quanto s' apparteneva a' funerali, Theocrit. *Idyll.* 15, v. 132.

Il tempo, che scorrer doveva pria di seppellirsi, non era determinato. Questo spazio doveva, secondo alcuni, essere di diciassette giorni, e di altrettante notti, Hom. *Odyss.* ώ, v. 63. Altri lo determinano a soli otto giorni, Serv. *in Æneid.* 5. Ma pare, che un sì lungo termine non avesse avuto luogo, che ne' funerali di ragguardevoli soggetti, quali non potevansi precisamente solennizzare senza straordinarii apparecchi. Laddove tutto ci dà a credere, che tale cerimonia non veniva ritardata al di là di tre, o di quattro giorni, Apoll. Rhod. *Argon.* lib. 2. I poveri erano talvolta seppelliti un giorno dopo la loro morte, Callim.; Laert. *Vita Pherecyd.*

L' ora della notte riguardavasi come contraria ad una tale cerimonia. In quest' ora si diceva, che i cattivi genj, e le furie, cui era insopportabile il chiaror del giorno, andavano vagando altrove, Euripid. *Troad.* v. 446. I giovani, che morivano nel fiore della loro età, venivano situati sul tumulo allo spuntar dell' alba, dappoichè veniva considerata la morte di una giovine persona come

una spaventosa disgrazia, e come cosa quasi empia, di appalesar ciò al cospetto del sole, Heraclid. Pont. *in Allegor.*; Hom. *Odyss.* ω'. v. 72; Il. ψ'. v. 226; Theocrit. *Idyll.* 15, 132, seg. Da ciò è che la morte di tali persone riceveva presso i Greci il nome di ἡμέρας ἁρπαγὴν, Heraclid. Pont. *in Allegor.*; Eustath. Poichè questi funerali erano celebrati colle torce accese, ben presto fu ricevuto l' uso di portare le torce in tutti gli altri funerali, benchè eseguiti di giorno. Da ciò deriva quell'espressione passata in proverbio, per mezzo di cui, parlandosi de' vecchi, si diceva ch' essi si accostavano alla torcia della loro vita: ἐπὶ τὴν δᾶδα τοῦ Βίου, Plut. lib. *An seni capess. sit Respubl.* In Atene vigeva un uso contrario a quello del resto della Grecia; vi si celebravano i funerali pria dello spuntar del sole, Cic. *de leg.* lib. 2.; Demosth. *in Macart.*, e ciò per effetto di una legge, che da taluni si attribuisce a Demetrio Falareo, Cic. *ibid.*; da tal'altri a Solone, Demosth. *Ibid.*

I facchini ordinariamente indossavano sulle loro spalle il corpo, locchè veniva chiamato ἄρδην φέρειν, Euripid. *Alcest.* Solevasi talora mettere il corpo sopra di una bara, invece di che gli Spartani comunemente impiegavano i loro scudi. Da ciò deriva quel linguaggio si celebre, usato da una madre Spartana a suo figlio, mostrandogli il suo scudo, ἢ τὰν, ἢ ἐπὶ τᾶ δε, Plut. *Apophth*, o *portate questo scudo indietro*, o *siate portato sopra di esso*; o come altri spiegano più laconicamente: *o con questo*, *o sopra questo*. Lo stesso costume veniva praticato anche in altre città, Virg. *Æneid.* 10., 506. Il tutto quindi ci dà ad intendere, che gli antichi Greci non avvaleansi di casse di sorta alcuna, ma trasportavano i loro morti, fra le loro braccia, Eustath. *In Il.* ψ'; Euripid. *in Rhes.* v. 886 (1).

(1) Avvi taluno Scrittore, che trattando di queste materie, in questo luogo ci fa sapere, che, la funerea pompa che si usava nelle esequie era regolata in modo, che innanzi ad ogn' altro andava il cadavere situato in un feretro e posto sopra di un carro tirato da cavalli e circondato da cipressi, a cui veniva dietro un coro di musici che intuonavano le funebri canzoni a Plutone. Quindi seguivano i parenti, il più prossimo de' quali, se era una donna che si accompagnava, recava gli ornamenti della defunta per sepellirli con lei, come avvenne ai tempi

I parenti, ed amici del defuuto erano quelli, che solevano comunemente intervenire alle esequie, nè era permesso loro di potersene dispensare, vedendo di esser essi stessi obbligati a pagare o a rendere in tal modo gli ultimi loro doveri al defunto, Thucyd. 2. 34. Sophocl. *Ajac. Mastig*. v. 1189., Aristot. *Ethic*. 9. 11. Oltre questi v'interveniva ancora un folto numero di uomini, e di donne per lo più invitati per renderle più solenni, Euripid. *Alcest*. v. 629., specialmente in quelle Città ove ciò non veniva dalle leggi vietato; dapoicchè in alcuni luoghi, ad oggetto di evitare il disordine, che avesse potuto venire da un sì numeroso concorso di astanti, e per diminuire ancora le spese de' funerali, la legge ne avea ristretto il numero a quello de' soli parenti, Cic. *de Leg*. II. 26. Così troviam noi una legge stabilita in Mitilene, con cui, a riserva de' parenti del defunto, si proibiva a chicchessia di farsi vedere ai funerali. Solone n'emanò una, colla quale n'erano escluse tutte le donne, che avevano oltrepassato gli anni sessanta, purchè non avessero legami di parentela col defunto, Demosth. *in Macart*.; Lys. *Orat. pro Eratosth*. Pur tuttavia sembra, che in tali funzioni le donne non andassero confuse cogli uomini; ma avessero elleno un posto separato, Terent. *Andria*.

L'abito che portar solevano le persone che accompagnavano il cadavere, non era sempre lo stesso. Nei funerali de' semplici particolari la veste di lutto, e tutt'i segni del duolo formavano la pompa ordinaria. In quelli poi de' personaggi distinti solevansi eseguire con gioja,

---

antichi a Fereo padre di Admeto, che portò quelli di Alceste, ecc.; cita egli qui in suo favore Ateneo: ma con buona pace di questo scrittore non possiam noi in ciò con lui convenire. La sua opinione per la prima parte sembra del tutto opposta a quella del nostro autore, a cui, profondo qual egli è nella lettura de' Classici, non solo ciò non è noto, ma anzi, dopo averci detto di sopra che il cadavere andava sulle spalle de' facchini, ci fa da qui a poco sapere, che il seguito, e non già il cadavere, andava alle volte a cavallo, ovvero sopra i carri.

Dal non averci poi fatto il nostro autore, per altro così versato in questa materia, alcun motto della seconda parte dell'assertiva del mentovato scrittore, siamo inclinati a credere, che questi di un fatto particolare avvenuto a Fereo nella morte di Alceste, ne abbia voluto formare un canone, o una legge e costume universale.

e si usava una gran solennità, PLUTARCH. *in Timol.*; *Id. in Arat.* L'istante, in cui veniva il corpo trasportato di casa, era quello dell'ultimo addio, che si esprimeva con delle formole all'uopo consagrate, EURIPID. *Alcest.* v. 608.

Il seguito recavasi per lo più a cavallo, ovvero su de' carri; ma, quando si trattava di persona ragguardevole, si credeva, per segno di maggior rispetto, esser dovere che tutti andassero a piedi e col capo scoperto, DIOG. LAERT., THEOPHRAST. (1). I parenti andavano immediatamente dietro il corpo, e gli altri lo seguivano a qualche distanza. Alle volte gli uomini precedevano il cadavere con i loro capi scoverti, e le donne lo seguivano. Il cadavere intanto di Patroclo fu trasportato al suo sepolcro circondato da' suoi soldati, HOM. *Il* Ψ'. Ma l'uso il più comune era, che il cadavere andasse avanti, ed il funebre convoglio lo seguisse, TERENT. *Andr.* Un tal costume serviva per far risovvenire ai sopravviventi, che anche essi erano mortali, ed insegnar loro che tutti essi seguir dovevano quel cammino, che il defunto innanzi ad essi aveva fatto, DONAT. *in Terent. Andr.*; ALEX. ab ALEX. lib. 3. cap. 8. Nei funerali de' soldati scortavano il cadavere i loro compagni con la punta delle loro armi, e de' loro scudi rivolta verso la terra, VIRG. *Æneid.* 11. v. 92.; STAT. *Theb.* 6. Nè questo era un' uso che si praticava solo nel campo di Marte, m' anche in tempo di pace; giacchè nei funerali de' magistrati, i loro distintivi e le loro insegne onorifiche si portavano rovesciate. L'esecuzione di una tal cerimonia si chiamava dai Greci *ἐκπέμπειν* dal trasportare il cadavere fuori della casa; *παραπέμπειν*, dai luoghi pei quali esso passava; e *προπέμπειν*, dal luogo ove esso era trasportato.

(1) Vedi la nota antecedente.

CAPO V.

LUTTO PER CAGIONE DI MORTE.

Le cerimonie per mezzo delle quali i Greci esprimevano il loro duolo derivante dalla perdita di un amico, o da qualunque altra rilevante disgrazia, erano varie, nè sono a noi del tutto note. Generalmente però il duolo esprimevasi con l' esteriore della persona, e con vestimenti di un determinato modo, e colore, allontanandosi essi in simili occasioni, per quanto era possibile dai loro ordinarii costumi. I mezzi più comuni per esprimere il lutto, erano i seguenti.

1.° I Greci in tal rincontro, si astenevano da' banchetti, e da' giuochi, Lucian. *de luctu*, e bandivano dalle loro case tutti i musicali istrumenti, e qualunque altra cosa che tender poteva a risvegliare idea di piacere, o che portasse l' aria di gajetà e di divertimento, Euripid. *Alcest.* v. 341. Non più frequentavano essi in tali tempi le pubbliche solennità, nè comparivano più nei luoghi di concorso, ma concentrati nelle loro abitazioni, giungevano anche a privarsi di molti comodi ordinarj di vita. Essi credevano il vino causa di allegria, e perciò se ne astenevano. Fuggivano la stessa luce del giorno, e non cercavano che le tenebre, e la solitudine, per nascondere il loro cordoglio a tutti gli oggetti, che credevano aver potessero qualche rassomiglianza alla loro disgrazia, Hom. *Odyss.* δ', v. 101.; Plut. *Cons. ad Uxor.*

2.° Il fasto delle pompe era bandito; le gioje, l' oro ed i ricchi ornamenti venivan messi da parte, Lycoph. *Cassand.* v. 862; Ovid. *Metam.* 6, 566. Questo costume non era già solo particolare per coloro che si affliggevano per la morte di qualcuno, ma veniva, come parecchie altre cerimonie accennate in questo capitolo, praticato ancora da coloro, i quali si affliggevano per qualunque altra grande calamità; Euripid. *Troad.* v. 256. In vece de' loro soliti vestimenti, si servivano degli ornamenti o abiti dello scorruccio, che per lo più erano di color nero, Terent. *Heaut.* 2, 3, 45; Ovid. *Metam.*,

5, 567; 8, *Fab.* 4.; Plut. περὶ τοῦ ἑαυτὸν ἐπαινεῖν ἀνεπιφθόνως, Euripid. *Helen.* v. 1094., *Alcestid.* v. 215, e 427, e che differivano dal loro ordinario modo di abbigliamento per la rustichezza e viltà della stoffa di cui erano formati, Terent. *ut supra.*

3.° Essi tagliavano, e talvolta ancora radevano totalmente i loro capelli, Hom. *Odyss.* δ', v. 197; ω', v. 45; Herodot. 2.; Xenoph. *Hellen.* 1; Aelian. *Var. hist.* 7. 8; Euripid. *Orest.* v. 128, per farne differente uso. Talora li deponeano sul cadavere, Θριξὶ δὲ πάντα νέκυν καταείνυον, ἃς ἐπέβαλλον κειρόμενοι, Hom. *Il.* ψ'. v. 135.; Stat. *Theb.* 6; tal altra li gittavano sul rogo, che doveva consumarli, Hom. *Il.* ψ'. Qualche volta li depositavano sul luogo destinatò alla sepoltura. Ὁρῶ τομαῖον τόνδε βόστρυχον τάφῳ, Aeschyl. Χοηφόρ. Alla morte di un personaggio di riguardo, i cittadini di tutte le città e di tutti i paesi adempivano comunemente un dovere sì pio. Una tal' usanza può aver preso vigore per due motivi; sia perchè credevano di render così propizio lo spirito del defunto, con tal sacrifizio, sia perchè credevano esternare un segno dell' interno lor duolo col dispregio, ed abbandono di uno de' più essenziali pregi della beltà. Di fatti i Greci con la massima cura facevansi crescere i capelli, verificando quanto di essi disse Omero, dando loro il soprannome di καρηκομόωντες. Ne' solenni, e pubblici lutti si giungea per effetto di tal uso fino a radere le stesse bestie, Euripid. *Alcest.* v. 428; Plut. *in Pelopid.*; *id. in Aristid.* Ciò non ostante sappiamo noi dalla storia che il sacrifizio di radersi i capelli era stato in certi tempi un segno di allegria, di ringraziamentò, come a cagion di esempio facevano i marinaj, allorchè liberi si vedevano e salvi da un naufragio, Juvenal. *Sat.* 12, v. 82.; Artemid. lib. 1. cap. 23., Plin. *Epist.*; Lycophr. *Cassand.* v. 973. Ma tale difficoltà và tosto a dileguarsi quando si pon mente a' diversi pregiudizj ed usanze delle diverse nazioni. Tra' popoli, che costumavano portare i capelli lunghi, i corti esprimevano un segno di lutto. L' opposto avveniva tra quelli, che usavano di non farsi crescere i capelli, Herodot. lib. 1. cap. 82; Plut *in Lysand.*; Alex. *ab Alex. Gen. Dier.* lib. 5.

4.° Le persone che oppresse erano dal dolore, ed inabili si vedevano a sopportarlo, spesso vedevansi gettarsi per terra, e rotolarsi nella polvere, Ovid. *Metam.* lib. 8., v. 528; Lucian. *de luctu*; Hom. *Il.* ω', v. 640; e quanto più fangoso era il terreno, altrettanto meglio serviva ad imbrattarsi, e ad esprimere il loro scorruccio, e la loro afflizione, *Id. ibid.*

5.° Spargevano essi sulle loro capi la cenere in segno di duolo, Lucian. *ibid.*; Hom. *Il.* σ', v. 23.; Ovid. Metam. 8. v. 525.

6.° Allorchè uscivano di casa si ravvolgevano il capo con i loro abiti, Anthol. lib. 5. ep. 33.; Euripid. *Supplic.* v. 3; *Orest.* v. 294.

7.° Parimenti per dimostrare a tutti la loro afflizione, si tenevano essi stretti tralle loro mani il capo, Ἐπὶ δὲ κρατὶ χεῖρας ἔθηκαν, Euripid. *Helen.* v. 377.

8.° Correvano essi con passo assai lento e piano, per esprimere la loro debolezza, e la perdita della forza, e del coraggio

9.° Si percuotevano essi fortemente il petto e le coscie con le loro mani, Lucian. *de luctu*; Ovid. *Heroid.* 15., 113; e colle unghie dilaniavansi il viso; ciocchè nominavasi φοινίσσειν παρειάς, Lucian. *de luctu.* Benchè tutte queste azioni venissero molte volte praticate dagli uomini, pure le donne, che sono più sensibili alle passioni, e più flessibili al duolo, esprimevano la loro afflizione in un modo anche più violento, Nonn. Dionys. lib. 9. cap. 18.; Virg. *Aeneid.* 4. v. 673. Solone con molta saviezza mise limite a queste stravaganze, proscritte dalla ragione, Plutarch. *in Solon.* I Lacedemoni spiegavano una grande intrepidezza nella perdita de'loro privati. Ma nella morte di un loro Re, gli uomini, le donne, i fanciulli, tutti si radunavano assieme, e si dilaniavano la fronte a colpi di spille, e di aghi, credendo con ciò, non solo di dar un'attestato del loro cordoglio, ma benanche di far cosa grata agli spiriti del defunto con tal sagrifizio, supponendosi ch'egli si compiacesse del sangue, Serv. *in Virg. Aeneid.* 3.; *id. in Aen.* 12.

10.° Nel furore delle loro imprecazioni giungevano ad accusare gli dei, Stat. *Sylv.* lib. 5. Nè ciò considerar

debbesi come un' effetto di stravaganza, o credere sia stato solo praticato da persone di debole intendimento nell' eccesso del loro dolore, *Id. Theb.* 6; e la ragione si è, che secondo i Greci, erano gli dei suscettibili di passioni umane; quindi gli sventurati sentivansi naturalmente portati ad accusarli, di aver voluto soddisfare la loro privata vendetta, o il lor livore, VIRG. *Aeneid.* 869; STAT. *Theb.* 3. Il loro impeto forsennato contro gli dei gli spingeva alle volte al segno di rovesciar gli altari, ed a recare la distruzione ai loro tempj, EURIPID. *Andromach.*

11.° Nel loro parlare usavano essi un modo basso, e posato, ed i loro gemiti non venivano interrotti, se non da queste grida continue, ἒ, ἒ, ἒ, ἒ, AESCHYL. Di quà ha origine, come dicesi, il nome di ἔλεγοι, elegie, dato a' funebri lamenti, *Schol.* ARISTOPH. *ad Av.* 217 (1).

12.° Allorchè avveniva la morte di un cittadino, cui era affidata una rilevante carica dallo stato, oppure di un personaggio di alto rango, o se accadeva qualche altra generale disgrazia, le pubbliche assemblee venivano sospese; erano chiusi i luoghi di esercizio, i bagni, le botteghe, ed i tempj, le piazze erano abbandonate, e la città tutta non dava, che segni di duolo, e di mestizia, DIOG. LAERT. *Socrat.*

13.° Un numero prodigioso di musici, e di deploratori era chiamato a' funerali dal lusso, e dalla ostentazione. Questi ultimi venivan chiamati θρήνων ἔξαρχοι, HOM. *Il.* ω, v. 721; EUST. *ad h. l.*, dapoicchè il loro incarico era quello di battersi il petto, e di dare tutti i segni della più impetuosa disperazione per eccitare negl' altri l' afflizione ed il duolo. Questi venivano anche detti ἀοιδοὶ, προσῳδοὶ, per li canti funebri, che avevano incumbensa di recitare. Tre specie di canti distinguevansi; il primo per l'esequie, il secondo per l'atto, in cui il rogo accendevasi, ed il terzo pel luogo della sepoltu-

(1) Quanto quì si dice dal nostro autore sull' origine dell' elegia, viene sempre più a confermarsi da quei due noti versi di Ovidio:

Flebilis indignos elegeia solve capillos,
Heu nimis ex vero nunc tibi nomen inest,

DE ART. *Eleg.* 1.

ra. Questi canti chiamavansi comunemente ὀλοφυρμοὶ, λίνοι, ed αἴλινοι, Athen.; benchè gli ultimi due non erano così proprii de' funebri canti, che non si potessero applicare a' canti di diversa natura. Venivano questi anche chiamati talvolta ἰάλεμοι, dal nome del loro inventore Gialemo, uno de' figli di Clio, Euripid. *Suppl.* 281. *Troad.* 600. Le funebri canzoni erano parimenti chiamate τάλεμοι; Di quà deriva τηλεμίζειν, prender lutto, Hesych.; e τηλεμίστριαι, è un'altro nome per indicare lo scorrucccio delle donne; da quì è ancora che la parola τὰ ταλεμώδη è presa per indicare materie di nessun conto; e l' espressione ταλέμου ψυχρότερος, è un motto proverbiale, che si usava per dinotare una debole, sciocca, ed insipida produzione; giacchè i canti che si usavano in somiglievoli occasioni, erano per lo più veramente cattivi, inetti, e di poco buon gusto, Plaut. *Asin.*; Suid.; Zenodot.

Noi non conosciamo abbastanza il perchè nelle funebri funzioni siano stati introdotti i musicali istrumenti. Alcuni son di parere, che quest'armonia scacciar dovesse le furie, ed i cattivi genj dall' anima della persona defunta; altri s' avvisano, che era dessa il simbolo degli eterni concerti, ne' quali consistevano le delizie de' campi Elisi, e che con essi si esprimesse l' entrata dell' anima nel cielo. Sembra però probabile che non si avesse con ciò altra mira, che di eccitare negl' altri l'afflizione; e questa fu la ragione che la λύρα, lira, che era propriamente adattata per le canzoni dette *peane*, e che col suo suono non eccitava se non il brio, ed il contento, non venne mai adoperata in simili lugubri concerti, Euripid. *Alcest.* v. 430. Gli strumenti i più comuni che si usavano ne' funerali, e che più adattati credevansi a risvegliare il dolore, erano, i αὐλοὶ, flauti della Frigia, Stat. *Theb.* 6., v. 120.; ed il flauto Cario, che cogli antecedenti aveva molta affinità, Poll. lib. 3.; donde ebbe origine il nome di καρίναι, attribuito a' deploratori, ed a' musici, e quello di καρινὴ μοῦσα, dato a' carmi funebri, Hesych. Il flauto de' Misii veniva parimenti creduto un' istrumento assai proprio ad eccitare la pena, Aeschyl. *Pers. eiusque Schol.* Olimpo fu il primo, che fè uso del flauto Lidio nella morte di Pitone, Plut. *de Music.*

CAPO VI.

CERIMONIE ADOPERATE NEL BRUCIARE I CADAVERI, E NEL SEPPELLIRLI.

Si è più volte disputato, se il più frequente costume de' Greci era quello di sotterrare, oppure di ridurre in cenere i cadaveri. Si può tuttavia sostenere, che la prima di queste cerimonie preceda la seconda, dappoicchè sappiamo che i Greci de' primitivi tempi li seppellivano, laddove li bruciavano i Greci delle ultime età, Cic. *de leg.* In effetto, costa ad evidenza, che gli Ateniesi, che in seguito abbracciarono il costume di bruciare i loro cadaveri, avevano avuto fin da' tempi di Cecrope l'uso dell' inumazione, Cic. *de leg.* lib. 2. cap. 25., *Schol. in* Hom. *Il.* *ά*. Ercole per la prima volta introdusse l'uso de' roghi. Sembra ancora che il costume di bruciare i corpi si fosse praticato nel tempo della guerra Trojana, e da quel tempo in poi l'uno e l'altro uso si fosse seguito generalmente dai Greci, Lucian. *de luct.* Ciò non ostante l'uso di bruciare i cadaveri, fu tenuto presso alcuni Greci qual costume assai improprio, ed inumano, Lucian. *de luctu*; Plat. *Phoed.*; Eustath. *in Il.* *ά*; ed i filosofi senza convenir tra loro, rimasero per rapporto a ciò divisi nelle loro opinioni.

Due ragioni si assegnano dagli scrittori per ispiegare come l'uso del bruciare i cadaveri divenisse così generale nella Grecia: la prima è, ch' essendo comun sentimento, che il fuoco purificava l' anima da qualunque macchia, e trovandosi i corpi, nel dividersi dall'anima, imbrattati, bisogno avevan del fuoco onde rimaner purificati, Πυρὶ καθήγνιται δέμας, Eurip.; la seconda ragione era che liberandosi l'anima dalla materia grossa ed inattiva, poteva facilitarsele la gita nelle superne regioni, Eustath. *in Il.* *ά*; Quinctil. *Declam.* 10; Lycophr. *Cassand.* 44.

I roghi, su de' quali bruciavansi i cadaveri, chiamavansi πυραὶ, Hom. *Il.* *ά*, v. 52; *ώ*, 786; *ψ*, 164. Il modo, ed i materiali, donde essi eran costrutti, non

furono sempre gl'istessi, ma furon diversi, secondo diversi erano i tempi, la natura de'luoghi, e le altre circostanze.

Il cadavere, accompagnato da vittime di ogni sorte, veniva situato su 'l rogo, su cui gettati venivano gli animali, Hom. *Odyss.* ω', v. 67. *Il* ψ', v. 116. Ne' funerali delle persone ragguardevoli bruciavansi insieme gli schiavi, ed i prigionieri. Oltre tutte queste cose, più sorta di unguenti e di preziosi profumi gettati erano tralle fiamme, Hom. *Odyss.* ω', 67., *Il.* ψ' v. 166. Perchè il corpo si fosse consumato al più presto possibile, si aveva la cura di cuoprirlo con de' pezzi di grascio delle vittime, Eustath. L' immediato consumo del corpo credevasi un buon segno. E questa è la ragione che quando nei funerali bruciar si dovevano più cadaveri che disposti erano su di un rogo solo, venivano situati in modo, che i più disposti a bruciarsi, fossero a lato de' meno disposti, onde partecipar loro questa proprietà. Su dieci cadaveri di uomini, se ne situava per lo più uno di donna, Plut. *Sympos.* lib. 3., *quaest.* 4.; Macrob. *Saturn.* lib. 7. cap. 7.

Le armi de' guerrieri mettevansi sul rogo a bruciare assiem col cadavere a cui erano state di pertinenza, Hom. *Odyss.* λ', v. 74. ; ζ', v. 418.

Sembra che sia stato anche costume presso i Greci di gettare nel rogo gli abiti, che il defunto ebbe in vita, Lucian. *in Nigrin.*, Euripid. *Rhes.* v. 960. Si mostravano alcuni tra essi così premurosi intorno a ciò, che nei loro testamenti davano essi gli ordini i più precisi perchè venisse ciò eseguito. A dir vero, gli Ateniesi, come in tutte le altre osservanze che riguardavano la religione, così anche in questo, si mostrarono così prodighi fra tutti gli altri Greci, che il loro legislatore Solone ebbe bisogno di emanare una legge per frenarli, minacciando anche severe pene, onde per la loro liberalità coi trapassati, non avessero a rimanere defraudati i viventi.

Licurgo niente altro concesse a' Lacedemoni, che di bruciare in un coi corpi l'abito rosso che indossavano nel campo di battaglia, o al più pochi rami d' ulivo, Plutarch. *in Lycurg.*, e questo onore medesimo era riserba-

to per coloro soli, che meritato l' avevano mercè il lor valore accompagnato da virtù singolari, *Id. ibid.* Solone concesse agli Ateniesi tre abiti, ed un bue, *Id. in Solon.* In Cheronea chiunque poteva esser convinto di esser troppo eccessivo, e stravagante ne' funerali, era messo, qual molle, ed effeminato, sotto la sorveglianza di que' censori, che invigilavano sull' abbigliamento delle donne, *Id. ibid.*

Il rogo veniva acceso dai più stretti parenti o amici del defunto, i quali offerivano delle preghiere e de' voti ai venti di assistere alle fiamme, onde il corpo potesse in breve tempo esser ridotto in cenere, Hom. *Il.* ψ' v. 192.

Nei funerali de' generali, e de' grandi capitani, i soldati, non che tutti gli astanti, facevano una solenne processione girando per tre volte intorno al rogo, per esprimere il loro rispetto verso il defunto, Hom. *Il.* ψ', v. 13; *Odyss.* ω' v. 68., Apollon. Rhod. 1. v. 1059. Tal cerimonia veniva dai Greci chiamata, περιδρομὴ, ed era eseguita col girare verso la mano sinistra, ch' era espressiva dello scorruccio; come al contrario allorchè esprimer volevano la gioja, essi giravano verso la mano destra, Stat. *Thebaid.* 6, 215. Questi movimenti erano accompagnati da' lamenti, e da un grande strepito di trombe, Valer. Flacc. *Argon.* lib. 3.; e venivano suonate mentre il rogo era già per ardere, Virg. *Æneid.* 11., v. 180.

Per tutto quel tempo che brugiava il rogo, i parenti con delle coppe piene di vino andavan facendo delle libazioni tralle fiamme, e chiamavano per ben quattro volte il defunto per nome, Hom. *Il.* ψ', v. 220., Lucian. *de luctu*; Aeschyl. Χοηφορ. v. 86., e 128.

Allorchè il rogo finiva di ardere, e cessate erano le fiamme, estinguevano essi gli avanzi del fuoco col vino, che a bella posta era stato serbato, Hom. *Il.* ω', v. 791; ψ', v. 250, Virg. *Aeneid.* 6. 227, e si accingevano a radunare le ceneri, e le ossa, Hom. *Il.* ψ'. v. 237; ω' v. 791; Pind. *Pyth. Od. Antistr.* γ' v. 7; il di cui ufficio era chiamato ὀστολόγιον, ed ὀστολογία, Diod. Sic. 4, 39; e veniva eseguito dai più stretti parenti, Tibull. Le ossa erano alle volte lavate col vino, e quindi unte coll' oglio,

Hom. *Odyss.* ω', v. 73, Tibull. 3, 2, 19, e talvolta, avvolte in un tegumento di grascio, Hom. *Il.* ψ' v. 252.

Per discernere le ceneri del defunto da quelle delle vittime, e degli uomini bruciate insieme con esso, si aveva l'accortezza, allorchè situavasi il cadavere sul rogo, di farlo stare nel mezzo, ed in qualche distanza da questi ultimi, ponendo sempre gli uomini e le bestie da un lato, Hom. *Il.* ψ'.

Le ossa, e le ceneri, raccolte ch'erano, rinchiudevansi quindi nelle urne, Hom. *Il.* ψ', v. 243; ω', v. 795; *Odyss.* ω', v. 74., le quali da Greci ricevevano il nome di κάλπαι, Herodot. 3. 15., seg. 16.; 4., 1., seg. 6., 7., φιάλαι, κρωσσοὶ, Mosch. *Idyll.* 4., 34., λάρνακες, Hom. *Il.* ω', v. 795., ἀμφιφορῆαι, Hom. *Odyss.* ω', 74, ὀστοθῆκαι, Lycophr. *in Cassandr.* v. 367, ὀστοδοχεῖα, σοροὶ, ecc.; e ch'erano composte di diversi materiali, come di legno, Euripid. *Alcestid.* v. 365, di pietra, di terra, di argento, e qualche volta puranche di oro, a seconda della qualità delle persone, Xiphilin. *in Sever.*; Ammian. Marcell. 19; Hom. *Il.* ψ', v. 243; Mosch. *Idyll.* 4, v. 34. Queste urne, allorchè racchiudevano le reliquie di personaggi distinti o per lo rango, o per le loro virtù venivano adornate di ghirlande, e di fiori; comunemente però il costume generale era di coprirle con un velo, finchè non venissero messe sotterra, onde la luce del giorno non avesse potuto penetrare, nè ad esse avvicinarsi, Hom. *Il.* ψ'.; ω' (1).

(1) Si fa in questo luogo da taluni scrittori delle cose de' Greci la quistione qual fosse il modo con cui si eseguiva il bruciamento de' corpi. Un passo di Plinio ha fatto credere a molti, che ciò si eseguisse coll'avvolgere i corpi dentro ad una specie di lino tratta da una pianta, che si trovava nelle Indie, chiamata ora lino montano, or cotone di montagna, ecc., e che da' Greci riceveva il nome di amianto, e di absbesto *inestinguibile*. Avendo questa specie di tela la proprietà di resistere al fuoco, si supponeva, che ivi dentro collocato essendo il corpo, ed appiccatovi il fuoco, venisse a consumarsi senza disperdersi la cenere. Molte ragioni si allegano da costoro in sostegno della loro opinione, ma il vedere che nessuno autore fra gli antichi rammenta un tal uso, e l'essersi trovate infinite urne sepolcrali ripiene di frammenti di legni confusi con le ceneri e con le ossa mezzo bruciate, dan bene a conoscere esser insussistente l'opinione degli accennati scrittori; tanto più poi che, come abbiamo or ora col nostro autore os-

In quanto all' inumazione del defunto, può osservarsi, che i Greci erano attenti che il corpo fusse in una cassa rinchiuso, con la faccia verso sù, credendo esser cosa più propria, e forse più confacente al ben-essere del defunto, l'avere la faccia rivolta verso la dimora degli dei celesti, piuttostochè averla verso il luogo, ove credevasi che si trovassero le divinità infernali.

Può anche osservarsi, che presso gli Ateniesi e gli altri popoli della Grecia, il capo della persona defunta veniva in tal guisa collocato nel sepolcro, che potesse sempre mirare verso l' Oriente, Aelian. *Var. hist.* 7, 19, v. 14; Plut. *in Solon.* In Megara però discostandosi dall' uso che era in vigore presso gli altri Greci, mettevano i loro morti in maniera che la loro faccia fosse rivolta all' Occidente, Plutarch. *ibid.*

Prima di chiudere questo capitolo, non sarà fuor di proposito lo aggiungere, che presso i popoli di Megara nell' istesso sito venivano spesse volte sepelliti due, trè, ed anche quattro cadaveri insieme. In Atene poi e nel rimanente della Grecia, a ciascheduno spettava una tomba divisa, *Id. ibid.* Questo regolamento però venne in qualche incontro trasgredito. Due soggetti, l' uno all' altro estremamente cari, chiudevansi in una medesima tomba ad entrambi comune; volendosi, che non avesse la morte potuto divider coloro, che con reciproci sentimenti di attaccamento eran sempre insieme vissuti, Ovid. *Metam.* 4; v. 154; Euripid. *Alcest.* v. 365. Hom.; *Il.* ψ'; *Odyss.* ω', v. 76; Ovid. *Met.* lib. 11, v. 702; Agath. *Epigr.*

servato, tanta premura mostravano i Greci per raccoglierne gli avvanzi delle osse, e delle ceneri, espressa da Virgilio colla frase *reliquias legere*, locchè certamente non sarebbe stato sè i corpi bruciati si fossero nel così detto Amianto; mentre ivi stesso rimanendo le ceneri, non vi era pericolo che disperder si potessero, e per conseguenza non v' era d' uopo d' alcuna premura per raccoglierle.

CAPO VII.

SEPOLCRI , MONUMENTI , CENOTAFII , ECC.

Gli antichi Greci erano seppelliti in certi luoghi a questo fine apparecchiati nelle proprie loro case, Plut. *Min.* I Tebani avevano una volta una legge , per mezzo della quale veniva proibito ad ogni persona di fabbricarsi una casa senza aver prima provveduto ad un luogo che servir potesse di ricovero ai defunti di sua famiglia. Sembra di esser stato assai frequente anche negli ultimi tempi, l'uso di seppellire i cadaveri dentro le loro città; questo però era un favore che di raro veniva accordato, se pur se ne eccettuino alcune persone di gran merito , o che molto beneficato avevano i proprii cittadini , affinchè potessero servir questi di esempio di virtù alle età susseguenti ; ovvero che per qualche importante servizio reso alla patria , meritato avessero, che la loro memoria onorata venisse dalla posterità. I popoli di Magnesia innalzarono un sepolcro a Temistocle nel mezzo del foro , Plutarch. *in Themis.* Eufrone godè dello stesso onore a Corinto , Xenoph. Ἑλληνικ. lib. 7. Brasida il celebre generale Spartano fu anche seppellito dentro la città , Thucydid. 5. 11. ; e le diverse colonie comunemente depositavano gli avvanzi de' loro conduttori , sotto la condotta de' quali si erano essi impossessati di quelle nuove abitazioni , dentro le mura delle loro città , Pind. *Schol.*

Alle volte i tempJi servirono come di repositorii per li defunti ; e da qui è , che alcuni furono di avviso , che gli onori che si rendevano alle persone trapassate , erano stati la principal cagione che si erigessero e s' innalzassero i templi. Nè mancano negli ultimi tempi esempli di simil genere ; da quali apparisce , che ciò fu sempre considerato qual assai grande favore , ed accordato solo come una ricompensa per servizj prestati al pubblico , Plutarch. *in Aristid.* , o come mezzi di protezione , Euripid. *Med.* v. 1378.

Ciò non ostante , specialmente negl' ultimi tempi il costume generale era di seppellire i morti fuori delle città,

Cic. *ad Divinat.* 4, 12, *seg.* 9; Liv. 31, 24; e principalmente nei luoghi eminenti, Euripid. *Alcest.* v. 835; Rhes. 881; Menandr. *in Fragment.*; Theocrit. *in Idyll.* 7. 10.; Pausan. *Attic.* Sembra esser stato ciò fatto, o per preservare se stessi dai nocevoli e puzzolenti odori, che sollevandosi dai sepolcri, offender potevano le loro città, o per impedire che le loro abitazioni non venissero attaccate dal fuoco che far si soleva nei roghi funerali, o perchè i viaggiatori, affissando in quei luoghi lo sguardo, risovvenir si potessero tuttogiorno di loro mortalità; o per eccitare in se stessi la determinazione di non permetter mai al nemico lo avvicinarsi alle loro mura, pel pericolo di spogliarne i monumenti; ovvero finalmente, locchè è più probabile, affinchè contrarre non potessero essi alcuna macchia col toccare i morti, Euripid. *Iphigen. in Taur.* v. 380., Lucian. *de Luct.*

Licurgo però, ugualmentecchè nelle altre sue istituzioni, così anche in questa volle esser diverso da tutti gli altri Greci legislatori. Egli, affin di sradicare, per quanto era possibile dai suoi Spartani ogni idea superstiziosa, accordò a' medesimi di seppellire i loro morti dentro la città, ed anche intorno ai templi, affinchè la gioventù Spartana avezza essendo a vedere simili oggetti di morte, non potesse atterrirsi alla vista di un corpo morto, o credere che il toccare un morto, o sotterrarlo, imbrattar potesse un uomo, Plutarch. *in Lycurg.*

Ciascuna famiglia aveva il suo proprio luogo sepolcrale, e l' esser di esso spogliato, sarebbe stata riputata una delle maggiori calamità, che potesse ad uom vivente accadere. Che perciò, alloraquando gli Spartani risolvettero di conquistare i Messenii, o di perdere le loro vite nel cimento; legarono alle loro armi de' bullettini, i quali contenevano non meno i loro proprii nomi che quelli de' loro padri, affinchè se mai essi venissero a perire nel combattimento, e non potessero esser distinti i loro corpi, queste note attaccate alle armi che loro pendevano da' fianchi, certificar potessero a quale famiglia essi appartenevano, onde in questa guisa potessero esser essi condotti ai sepolcri de' loro antenati, Justin. lib. 3. Lo stesso costume si praticò ancora dagl' altri

Greci; ed eravi una legge per mezzo di cui si venne ad ordinare, che coloro i quali non si avevano saputo conservare la loro eredità, esser dovessero spogliati del sepolcro de' loro padri, Laert. *Democrit.*

I sepolcri comuni nei primi periodi della Grecia non consistevano in altro che in caverne incavate nella terra; e chiamate ὑπόγαια, Hom. *Il.* ω' v. 797. Quelli delle età susseguenti erano lastricati di pietra, archeggiati al di sopra, ed adornati con non minor arte e cura che lo fossero le case de' viventi; cosicchè gli afflitti comunemente ritiravansi tra le volte di queste arcate, ed ivi piangevano i loro parenti estinti per lo spazio di molti giorni e di molte notti successive, Petron. *de Matron. Ephes.*; Cic. *ad Divin.* 4. 12.

I sovrani e gli uomini ragguardevoli anticamente seppelliti venivano sopra de' monti, o a' piè de' medesimi, Serv. in *Virg. Æneid.* 11., Aurel. *de Orig. Gent. Rom.*; Virg. *ibid.* Da ciò si rileva il costume d'innalzare un monte sopra le sepolture de' personaggi ragguardevoli, Lucan. lib. 8. Si formava questo alle volte di pietre, Euripid., ma più comunemente di argilla; motivo per cui veniva esso per lo più chiamato χῶμα. Ὀρθὸν λῶμ' Ἀχιλλείου τάφου, Euripid. *Hecub.* 221. L'atto con cui si spargeva quest' argilla si chiamava χέειν σῆμα, Hom. *Il.* ω' v. 801., *Il.* ψ', e χώννυσθαι τάφον, Anthol. 3., 14., *Epig.* 14.; Pausan. 8. 16., locchè alle volte indicato veniva coi nomi più generali di ὀγκῶσαι, ὑψῶσαι, ecc., Euripid.; Antolog. lib. 3., εἰς ποιητάς. Di qualunque cosa però fossero i materiali da' quali veniva composto il monte, solevano essi legarli insieme con gran cura ed arte, Hom. *Iliad.* ψ'.

L'antico μνημεῖα era formato di due parti: l'una era la tomba o il sepolcro, che preso nello stretto senso della parola veniva chiamato μνημεῖον, ed era anche conosciuto sotto parecchi altri nomi presi principalmente dalla sua forma, come σπήλαιον, τύμβος, ecc.; l'altra, parte era il terreno che circondava il sepolcro, il quale era chiuso all' intorno con pali o con mura, per lo più aperto alla cima, e perciò alle volte chiamato ὕπαιθρον, e qualche volta θριγκὸς, γεῖσον, περιοικοδομὴ, κρηπὶς,

Pausan., σκίπη, ecc. Le tombe di pietra erano adornate e pulite con grand' arte, ed erano perciò spesso denominate ξεστοὶ τάφοι, o τύμβοι, Euripid.; *Alcestid.* v. 836., Helen. v. 992.

Gli ornamenti coi quali venivano abbelliti i sepolcri, erano molti. I Pilastri di pietra, che avevano il nome di στῆλαι, Hom. *Il.* λ'. v. 371., ρ'. v. 434, ἀγάλματα ἀΐδαο, Pind. *Nem. Od.* 10., *epod.* δ'. v. 1. 2., e ξεστὰ πέτρα, erano molto antichi, e per lo più contenevano delle iscrizioni le quali comunemente erano descritte in verso, e che dichiaravano il legnaggio, le virtù, ed i servigi che il defunto prestati aveva alla patria, Theophr. *in Charact. Ethic.* cap. 14., περὶ περιεργίας; Diog. Laert. 1. 48., Callimach. *Epigram.* 16. Quei di Sicione non avevano iscrizioni, Pausan. *Corinth.* Licurgo non volle permettere agli Spartani d' iscrivere sulle pietre neppure i nomi de' defunti, ammenocchè non fossero degli uomini ch' erano caduti morti in battaglia, o delle donne ch' erano morte dopo di esser partorite, Plutarch. *in Lycurg.* Alle volte, invece de' nomi del defunto, vi veniva inserito un morale aforismo. Il nome che si dava dai Greci alle iscrizioni era ἐπιγραφάς, v. 75., nome anche presso noi adottato, mentre anche noi chiamiamo *epigrafe*, le iscrizioni.

Allorchè non vi era alcuna iscrizione, per lo più vi aggiungevano essi l' effigie del defunto, o qualche altra rassomiglianza appartenente a quella circostanza, e che dichiarativa era del suo temperamento, studii, impieghi, o della sua condizione, Pausan. 1. cap. 18. Le vergini avevano di ordinario sopra la loro tomba l' immagine di una vergine, con un vaso di acqua, Poll. lib. 8., cap. 7. La prima aveva per oggetto di rappresentare la defunta; la seconda alludeva al costume praticato dai giovani i quali portavano l' acqua ai sepolcri delle donzelle che non si erano maritate. Sopra il monumento di Diogene il Cinico, era scolpito un cane, per dinotare il suo proprio temperamento, o quello de' suoi discepoli e seguaci, Diog. Laert. 6. 78. La tomba d' Isocrate fu adornata con una figura di un montone, su cui poggiava una Sirene, Plutarch. *in decem orator.*; quella di Archime-

de aveva una sfera ed un cilindro, Cic. *Tuscul. Quaest.* 5. 23; per mezzo delle quali cose veniva significata l'incantatrice eloquenza del primo, e gli studii matematici del secondo. Nè era cosa insolita di affiggere sopra i sepolcri gl'istrumenti de' quali si era servito il defunto. Le tombe de' soldati si distinguevano dalle loro armadure, Virg. *Æneid.* 4; quelle de' marinaj, dai loro remi, Hom. *Odyss.* λ'. v. 75; e a dir breve, gli artefici accompagnati venivano anche dopo morte dagli ordigni di ciascuna delle loro arti o mestieri.

Queste, con parecchie altre cerimonie si usavano per perpetuare la memoria de' trapassati; e da qui è che i loro sepolcri chiamati venivano *σήματα*, Callimach. *Epigram.* 18. v. 4.; Aristoph. *Ecclesiaz.* v. 1100; Thesmophor. v. 893. *μνημεῖα*, Lucian. *in Philopseud.*, *μνήματα*, Theophr. *in Charac. Ethic. cap.* 14; *περὶ περιεργίας*, Pausan. *Corinth.* 20, ecc. Agamennone teneva in conto di una grande felicità, che Achille fosse stato onorato con un monumento il quale perpetuar doveva il suo nome alla posterità, Hom. *Odyss.* ω'. v. 36.

Negli ultimi tempi però giunse ad un' eccesso così stravagante la decorazione de' loro sepolcri, che i legislatori obbligati si videro a mettere delle pene le più severe a coloro i quali eccedevano i limiti da loro prescritti. Solone, in particolare, ordinò che nei monumenti Ateniesi innalzar non si potessero statue a Mercurio, o che arcate fossero le volte de' sepolcri, e che questi esser non potessero più grandi di quello che dieci soli artefici construir potevano nello spazio di tre giorni; e Demetrio Falareo emanò una legge che esser non vi potesse ne' medesimi che una sola colonna, e che questa sola, non eccedendo tre cubiti di altezza, esser dovesse collocata sopra ciascun monumento, Cic. *de leg.* lib. 2.

Non sarà qui cosa inopportuna il ricordare i costumi de' Greci i quali, nel porgere agli dei le preghiere per li loro amici, e per gli uomini di pietà e virtuosi, supplicavano, che la terra leggiermente si facesse a posare sovra di essi; laddove per li loro nemici, e per gli uomini malvagi, bramavano che si rendesse questa sopra di essi assai pesante e grave, Euripid. *Alcest.* v. 462;

Helen. v. 857., Callimach. *Epigram.* 28; Senec. *Hippolyt. fine*; Antholog. lib. 2, εἰς πόρνους, Martial. lib. 9; Epitaph. *Philaen.*

Oltre a questi conoscevano ancora i Greci un' altra sorta di sepolcri, innalzati alla memoria ed in onore di un defunto, senzacchè però contenessero cosa alcuna dei suoi avvanzi, Callimach. *Epigram.* 18. 4.; Sveton. *in Claud.* cap. 1; Virg. *Æneid.* 3, v. 304; 6. 505; Euripid. *Helen.* v. 1255; Hom. *Odyss.* α' v. 291; *Odyss.* δ'. v. 584; i quali per questa ragione chiamati venivano κενοτάφια, Svid., e κενήρια, Lycophr. *in Cassandr.* v. 370, cenotafii; e da ciò è, che la voce κενοταφεῖν, significa erigere un monumento nudo e voto, Euripid. *Helen.* v. 1562.

Due specie di cenotafii distinguevansi dai Greci: alcuni che s' innalzavano alla memoria di quelle tali persone, che morte essendo altrove, erano già state in altri luoghi onorate con le cerimonie e funebri riti, Pausan. *Attic.*; Messen., *Eliac.* β'; *Boeotic.*; l' altra specie di cenotafii s' innalzava a coloro, che a motivo di non essersi rinvenuti i loro corpi, giammai ottenuto avevano il funerale che propriamente loro si conveniva. Era credenza degli antichi, che le anime di coloro, che ricevuto non avevano sepoltura, esser non potessero ammesse alle felici regioni de' campi Elisi, ma che dovessero per cento anni andar vagando per la stigia palude; quindi, allorchè un uomo perito era nel mare, o in qualsiasi altro luogo ove trovar non si potesse il suo corpo, la sola maniera di dare al medesimo riposo, era, di erigergli un voto sepolcro, Thucyd. 2. 34., Xenoph. *de Expedit.* lib. 6.; Euripid. *Helen.* v. 1257. Ciò eseguito, chiamavano essi secondo la loro credenza, quell'anima trapassata col ripetere per tre volte il nome del defunto, Hom. *Odyss.* ι v. 64; Eustath. *ad h. l.*, Pind. *Pyth. Od.* 4., *epod.* ζ. v. 9.; *Schol. ad h. l.*; Virg. *Æneid.* 6., v. 506., Aristoph. *in Ran.* v. 1207. Questa chiamata de' mani del morto era appellata ψυχαγωγία, Eustath. in Hom. *Odyss.* ι', v. 64.

Il segno per mezzo di cui venivano distinti cotesti onorarj sepolcri dagl'altri, era comunemente l'ἴκριον, cioè a

dire un rottame o avvanzo di un vascello, volendo con ciò significare che il defunto era morto in qualche straniere paese.

Era tale il rispetto che avevano i Greci per li sepolcri, che il violarne uno o distruggerlo, veniva considerato un delitto per niente inferiore al sacrilegio, e si credeva che lo sdegno degli dei ben presto si facesse sentire sopra coloro che osato avessero un tale attentato, Theocrit. *Idyll.* *κβ'*. v. 207. Convien però avvertire, che i cenotafii, i quali erano solamente innalzati in onore di quei morti, le di cui anime si supponeva che non residessero ivi, erano tenuti in minore stima degli altri sepolcri, e non venivano riguardati così sacri, che vi bisognasse un giudizio per coloro che profanati li avevano.

CAPO VIII.

ORAZIONI FUNEBRI, GIUOCHI, LUSTRAZIONI, BANCHETTI, CONSACRAZIONI, ED ALTRE CERIMONIE CHE SI ESEGUIVANO DOPO I FUNERALI.

Primacchè si ritirassero dai sepolcri coloro che assistito avevano alle funebri cerimonie, si soleva alle volte recitare sul luogo della sepoltura un funebre elogio in onore del defunto, Lucian. *de Luctu*. Allorchè si volle solennemente onorar la memoria di quelli Ateniesi che morti erano in battaglia, i pubblici magistrati scelsero la persona che ne doveva celebrar con una orazione le lodi, quale orazione da lì in poi venne costantemente ripetuta nel giorno anniversario de' loro funerali, Cic. *de Orat.*, Plat. *in Menex.*; Thucydid. 2. 34. Si credeva da' Greci che arrecar si dovesse un grande aggiungimento alla felicità de' trapassati, se si facessero altamente commendare con una eloquente orazione, Plin. lib. 2; *Epist.* 1.

Si costumava ancora ne' funerali di persone qualificate di accoppiarvi ancora de' giuochi, ed ogn' altra sorta di esercizii, per rendere la morte de' loro amici più celebre e memorabile, Herodot.; Thucydid. 5. 11; Plutarch. *in Timoleon.*, Hom. *Iliad.* *Ψ'*. v. 274., *Odyss.*

a. v. 85; Pausan. *Arcad.* 4; Dionys. *Halicarnass.* lib. 5. I premii che si davano in questi giuochi erano di differenti specie, e proporzionati al grado ed alla munificenza di colui che li celebrava. Di ordinario le ghirlande che si dispensavano ai vincitori in detti giuochi, erano di foglie di persemolo, il quale credevasi che avesse qualche particolar relazione alla morte, mentre la favola finge che questa pianta uscita fosse dal sangue di Archemoro.

Era comune credenza che i corpi de' defunti imbrattassero qualsiasi persona che ad essi si avvicinasse; quindi da ciò venne il costume di purificarsi dopo i funerali, Virg. *Æneid.* lib. 6. v. 229. Finchè terminata ed eseguita non era la purificazione, la persona polluta entrar non poteva ne' templi, nè comunicar in ciò che riguardava il culto degli dei, Euripid. *Iphig. Tauric.* v. 380; Lucian. *de deâ Syriâ*; Suid. v. καταλοῦσι; Aristoph. *Schol. in Nub.* Era anche proibito dalle leggi l' entrata nei templi a quelle persone che presso i Greci il nome ricevevano di ὑστερόποτμοι o δευτερόποτμοι, Hesych., e queste erano per lo appunto quelle, delle quali si era sparsa voce che fossero morte, ma che si erano guarite dopo già eseguite per esse le funebri cerimonie; cotesta misura si estendeva anche a coloro che si credeva fossero morti in qualche paese straniere, ed inaspettatamente facevano nella loro patria ritorno: a questi però era anche proibito di prestar un pubblico culto ad ogni sorta di divinità. Per la purificazione di costoro, dovevano essi assoggettarsi ad esser lavati, fasciati, e trattati sotto ogn' altro aspetto come fanciulli allora di bel nuovo nati, ed allora solo si ricevevano nell' altrui comunione, Plutarch. *Quaest. Roman.*

Anche la lor casa veniva purificata col solfo e col fuoco, Hom. *Odyss.* χ'. v. 481, e 492.

Gli Spartani però erano stati istruiti dal loro legislatore a disprezzare queste superstiziose follie, ed a tenere come cosa irragionevole il supporre che quelle persone che menata avevano una vita virtuosa, e conforme alla loro disciplina, contrarre potessero qualche polluzione o macchia dal contatto coi morti; all' opposto,

essi riguardavano gli avvanzi del defunto come oggetti degni di rispetto e di onore, e che meritar potessero un luogo presso i templi de' loro dei, Plutarch. *in Lycurg.* Terminato ch' era il funerale, tutta la compagnia si radunava nella casa de' più stretti parenti del defunto, per sviarli dalla pena in cui si trovavano. Quivi apparecchiato veniva un banchetto, Demosth. *Orat. de Coron.*; Hom. *Il.* Ψ', v. 28; Lucian. *Dial. de Luctu*; a cui si davano i nomi di περίδειπνον, Demosth. *ibid.*; Lucian. *ibid.*, νεκρόδειπνον, Stob. *Serm.* 55.; Artemid. 1. 5., e τάφος, Hom. *Il.* Ψ'; *Odyss.* γ', v. 309; Hesiod. Ἔργ. v. 735. Le virtù praticate dal defunto formar dovevano il solo oggetto della conversazione, Hom. *Iliad.* Ψ'. v. 802; Demosth. *de Coron.*; Cic. *de Leg.* lib. 2. cap. 25. Le leggi dell' Attica proibivano che si usasse una tale cerimonia nei funerali degli schiavi, Cic. *ibid.* Alle volte il banchetto precedeva tutte le altre cerimonie de' funerali, Hom. *Iliad.* Ψ'. v. 28. I frammenti che cadevano dalle tavole, erano considerati come sacri alle anime trapassate, e proibito veniva dalle leggi di raccoglierli per mangiarli, Athen. Δειπνόσοφ. lib. 10, cap. 7; Diog. Laert. 8. cap. 34; Tibull. 1, 6, v. 17., ma si prendevano, e trasportati erano al sepolcro, ove si offerivano ai mani del defunto, perchè servissero loro di cibo, Terent. *Eunuch.* act. 3. scena 2; Catull. *Carm.* 60.

I banchetti degli ultimi tempi non consistevano soltanto in vivande di carne come lo era a' tempi di Omero, ma in ogni sorta di legumi, Plutarch. *problem.* Il principal soggetto del discorso in tali banchetti era, come si è di già osservato, le virtù e le buone qualità del defunto: era però tale la semplicità de' tempi primitivi, che trovandosi essi nella necessità o di offendere col loro discorso la persona trapassata, o trasgredire le regole della verità, amavano piuttosto di condannarsi ad un profondo silenzio, e non dir cosa alcuna. Questa semplicità però, questo amore per la verità ben presto disparve, ed in seguito divennero i Greci così prodighi delle loro lodi, ch' essi le accordavano a tutti senz' alcuna distinzione; e da ciò ebbe origine il proverbio, Οὐκ ἐπαινεσθείης οὐδ' ἐν περιδείπνῳ, ch' era solamente applica-

to ai più gran villani, i quali non avevano cos' alcuna che li raccomandasse, Svid. *in verba*.

In Argo vi era un costume per mezzo di cui, coloro i quali perduto avevano taluno de' loro amici o conoscenti tolti loro dalla morte, obbligati erano, immediatamente dopo il lutto, ad offerire un sacrifizio ad Apolline, e quindi trenta giorni dopo un' altro a Mercurio. Aveva origine un tal costume dall' opinione invalsa, che, mentre la terra riceveva i loro corpi, le loro anime cadessero nelle mani di Mercurio: l' orzo del sacrificio si dava al sacerdote di Apolline; la carne essi stessi se la prendevano; ed estinto avendo il fuoco del sacrificio, che veniva riguardato come polluto, ne accendevano un' altro, su cui facevano essi bollire la carne, che la chiamavano ἔγκνισμα, Plut. *Quaest. Graec.*, dal fumo che ascendeva dal sacrificio, e che chiamato era κνίσσα.

Gli onori che si rendevano ai sepolcri dei trapassati erano di diverse specie. Era costume de' Greci di mettere delle lampadi o lucerne accese nelle volte sotterranee de' sepolcri, onde si potessero colà ritirare per qualche tempo coloro che amavano di dimostrare un' affetto straordinario verso i loro parenti trapassati, Petron. cap. 101 (1).

Le tombe erano ordinariamente decorate di erbe e di fiori, Sophocl. *Electr.* v. 896, tra quali principalmente veniva scelto il persemolo, Polyaen. *Stratag.* v. 12, seg. 1; Svid. in Σελίνου στέφανον, Plutarch. *in Timoleon.*; e da ciò ebbe origine il proverbio, δεῖσθαι σελίνου, *ha egli bisogno di persemolo*, ch' era applicato a colui che trovavasi gravemente infermo, e significar voleva ritrovarsi egli già in punto di morire, Plut. *ibid.*; Svid. *in* Σελίνου δεῖται ὁ νοσῶν, e τοῦ σελίνου δεῖται. Ogni sorta di fiori rossi e bianchi erano accettevoli ai morti, come l' amaranto, che sulle prime fu usato dai Tessali per adornare il sepolcro di Achille, *Phylostrat. Heroic.* c. 19;

(1) Di varie specie erano queste lampadi o lucerne sepolcrali: di ordinario però erano di pietre o di rame. La forma anche variava, di queste moltissime se ne sono rinvenute, e non avvi forse popolo che più ne possegga quanto il nostro regno: e sebbene queste appartengano piuttosto ai Romani che a' Greci, non è da dubitare che anche della stessa forma e materia esser dovessero quelle che si usavano dai Greci.

il πόθος λευκὸς, Theophrast lib. 6., λυχιχῶν, che da alcuni vien creduto di essere il gelsomino, e parecchi altri, Virg. *Aeneid.* 5. v. 49; 6, v. 883. Troppo grata stimavasi particolarmente la rosa, come può vedersi in Anacreonte, τόδε καὶ νεκροῖς ἀμύνει, Anacreon. *Od.* 53. Nè era meno comune l'uso del mirto, Ἀγαμέμνονος δὲ τύμβος ἠτιμασμένος οὐ πώποτε οὐ χοὰς, οὐ κλῶνα μυρσίνης ἔλαβε, Euripid. *Electr.* v. 323. A dir breve, i sepolcri adornati venivano con ogni sorta di fiori, Sophocl. *Electr.* v. 886.

Questi fiori ricevevano il nome di ἔρωτες, Phavorin., dallo esprimere essi l'amore ed il rispetto al defunto; nome che veniva da ἔρανος, poicchè per lo più si componevano questi di una raccolta di diverse specie di fiori, ovvero da ἔρα, poicchè erano presi dalla terra. Ciò non ostante, le ghirlande si componevano alle volte di una sola specie di fiori, e spesso si attaccavano alle colonne innalzate nel sepolcro. Spesso decoravano anche i sepolcri con de' nastri, Frontin. lib. 1. cap. 2., e con i capelli di coloro che andavano a piangere alla sepoltura, Sophocl. *Elect.*; Ovid. *Epist. Canac. ad Macar.*

Si costumava ancora di profumare le pietre del sepolcro con degli odorosi e dolci unguenti, τί σε δεῖ λίθον μυρίζειν; τί δὲ γῇ χέειν μάταια, Anacreont. Si spogliavano quindi delle loro vesti, ed in tal guisa giravano intorno al sepolcro, Plutarch. *in Alexandr.*

Nei sagrifizj che seguivano i funerali, le vittime che s'immolavano erano delle giovenche nere ed infeconde, Virg. *Aeneid.* 5. v. 97; 6. 243.; Hom. *Odyss.* κ'. v. 522; o degli agnelli del medesimo colore, Euripid. *Electr.* v. 513; Senec. *Oedipod.* v. 566., essendo della stessa specie di quelle che si offerivano agli dei infernali, Hom. *Odyss.* λ'. v. 29. I sagrifizj si eseguivano nelle fosse; e la prima cosa che vi si offeriva erano i capelli o i peli che si tagliavano dalla testa della vittima, i quali per questa ragione chiamati venivano ἀπαρχαὶ, Euripid. *Orest.* v. 96; *Schol. ad h. l.*, e l'atto dell'offerta dicevasi ἀπάρχεσθαι, Hom. *Odyss.* γ'. v. 445, ξ'. v. 422; Euripid. *Electr.* v. 811; Virg. *Aeneid.* 6. v. 245.

Le ordinarie offerte però de' Greci consistevano sole

in libazioni di sangue, Euripid. *Iphig. in Taur.* v. 163, di mele, *Id. ibid.* v. 165, 633 Sq., di vino, Lucian. *de luctu*; Virg. *Aeneid.* 5. v. 77; di latte, Euripid. *Orest.* v. 115, e di acqua, Sophocl. *Electr.* v. 436. Solone proibì agli Ateniesi ἐναγίζειν βοῦν, l'offerire un bue in tale circostanza, Plut. *in Solon.* Sulla vittima che si doveva sacrificare, comunemente si spargeva il fiore di orzo, Hom. *Odyss* λ'. v. 26. Di raro si tralasciava ancora l'uso del mele, poicchè veniva riguardato θάνατου σύμβολον, un simbolo, o l'emblema della morte, Porphyr. *de Antr. Nymph.* Da ciò è, come sono alcuni di avviso, che le anime de' defunti venivano chiamate μελίσσαι; gli dei infernali ricevevano il nome di μειλίχιοι; e le loro oblazioni quello di μειλίγματα.

Coteste libazioni avevano per oggetto di rendere gli spiriti cortesi e propizii, e perciò venivano chiamate χοαὶ ἠδυντήριοι, o θελκτήριοι, Euripid. *Iphig. in Taur.* v. 166; Aeschyl. *Choeph.* v. 13; e coloro i quali le offerivano, ricevevano il nome di τυμβεῦσαι χοὰς, Sophocl. *Electr.* v. 408. Le libazioni alle volte offerte venivano sopra gli altari, i quali comunemente si trovavano collocati presso gli antichi sepolcri, con le tavole per li banchetti de' sacrificii; alle volte si facevano sulla terra, o sopra la pietra sepolcrale, e si offerivano ai trapassati secondo un rito prescritto e contenuto in certe formole di voci, Euripid. *Orest.* v. 112. L'acqua che si usava in simili occasioni, come per antonomasia aveva il nome di λουτρὸν, cioè di lavacro, Sophocl. *Electr.* v. 436; χθόνιον λουτρόν, Hesych. e Suid. in χθόνια λουτρά; presso gli Ateniesi si chiamava ἀπόνιμμα, Athenaeus. 9. 18; Eustath. *ad Odyss.* ά; e da alcuni χέρνιβας, Aeschyl. *Choephor.* v. 127. Allorchè veniva a morte una persona maritata, il costume era, che le donne portar dovessero l'acqua pei loro sepolcri, e dal versarla esse quest' acqua, venivano chiamate ἐγχυτρίστριαι, Suid. *in Verb.*, ed ἐγχύτριαι; *Schol.* Aristophan. *ad Vesp.* v. 288. Se la morte tolto aveva un giovane, l'acqua veniva portata da un fanciullo ai sepolcri destinati ai giovani, Demosthen. *adv. Leochar.*; Harpocrat. in λουτροφόρος; e così da una vergine al sepolcro delle vergini; e da qui venne

il costume d'innalzare delle statue, le quali rappresentavano delle vergini con alcuni vasi di acqua, che stavano ai sepolcri de' loro figli, che morti erano nella loro verginità, POLL. lib. 8., cap. 7. seg. 66. Coloro che venivano a morire nella loro infanzia, non venivano onorati con alcuna libazione, nè avevano alcun diritto al resto delle funebri cerimonie e solennità, PLUTARCH. lib. *Consol. ad Uxor.*

Cotesti onori si rendevano ai defunti il nono (1) ed il trentesimo giorno dopo ch' erano stati sepolti, ISAEUS *de Cyron. heredit.*; POLL. lib. 3., cap. 19. seg. 102; *Id.* lib. 1. cap. 7, seg. 66; *Id.* lib. 8., cap. 14, *seg.* 149; HARPOCRAT. in τριακάς, e si replicavano, quando accadeva che giungesse qualcuno degli amici del defunto, il quale si era trovato assente, mentre durava la solennità, o anche in tutte le altre occasioni, che esigevano il rispetto de' loro parenti superstiti. In parecchie città della Grecia una buona parte del mese 'Ανθεστηριὼν era specialmente consacrato per siffatte cerimonie, ATHEN. Δειπνοσοφ. lib. 8; HESYCH. in Μιαρὰς; ed i giorni stabiliti per l'osservanza delle medesime venivano chiamati μιαραὶ ἡμέραι, HESYCH. *Ibid.*; e da altri ἀποφράδες, SUID., come giorni polluti per essere dedicati ai morti, le di cui anime si supponeva che sorgessero dalle loro sotterranee dimore, e godessero di trattenersi coi loro amici, LUCIAN. Ἐπισκοπ. Quindi stimata veniva una grande calamità il non avere degli amici superstiti, i quali offerir potessero sulle loro tombe de' sacrificii, LYCOPHR. *Cassandr.*

In detti pubblici e solenni giorni ciascuno invocava ad alta voce, i nomi di tutti i loro trapassati parenti, toltone però quelli che erano morti prima dell' età dell'adolescenza, ovvero coloro i quali perduto avevano il lor diritto a questi onori, col dissipamento della loro paterna eredità, o per mezzo di altri delitti. Allorchè perdevano essi i loro amici in paesi stranieri, per tre volte invocavano i nomi di tutti coloro, che avevano perduti, primacchè essi partissero da quel paese, HOM. *Odyss.* ι'. v. 64; THEOCRIT. *Idyll.* γ'. v. 58.

(1) Da ciò è che venivano essi chiamati Ἔννατα, ISAEUS *in Orat.* 7.

Avevano i Greci alcuni giorni anniversarii, ne' quali essi rinnovellavano gli onori, che altre volte resi avevano sulle tombe degli estinti. Questi giorni alle volte li chiamavano νεμέσια dall' esser celebrati nella festività di Nemesi, che supponevasi esser la protettrice degli onori, che si rendevano ai morti, Svid., altre volte ὡραῖα, Hesych.; Phavorin., e γενέσια, Svid., per significare l'anniversario della nascita dell' uomo, la quale dopo la di lui morte veniva solennizzata con le stesse cerimonie, che si usavan nel giorno anniversario di sua morte, e che propriamente si chiamavano νεκύσια, Hesych.; Svid.; Phavorin.: quindi è che queste due parole supponesi comunemente che significar volessero la stessa solennità.

Gli onori decretati a' defunti si distinguevano secondo il grado ed il merito della persona, a cui erano essi conferiti. Coloro i quali per mezzo delle loro virtù e di pubblici servigi prestati, innalzati si erano sopra degli altri, avevano ἡρωϊκὰς τιμὰς, gli onori degli eroi; ed il partecipare a cotesti onori si diceva ἀνιεροῦσθαι, o τετυχέναι τιμῶν ἡρωϊκῶν, ἰσοθέων o ἰσολυμπίων. Quelli poi che si erano anche più distinti, venivano vieppiù innalzati, e collocati tra gli dei: θεοποιΐα si chiamava la loro consacrazione, e differiva da quella de' primi, giacchè il culto loro, era soltanto espresso dalla voce ἐναγίζειν, dove l'adorazione che si prestava ai secondi si esprimeva colla voce θύειν. Nei tempi eroici rare volte accordato venne un tale onore; ma nelle età susseguenti, quando gli esempli di virtù erano divenuti assai rari, e gli uomini dati si erano molto più all'adulazione, divenne esso anche assai frequente, cosicchè coloro i quali ne' tempi antichi erano stati onorati solo come eroi, vennero in seguito come dei riconosciuti, Plutarch. *lib. de Mulier. Clar. fact.* Gli Ateniesi, i quali, come viene generalmente osservato, superavano tutti gli altri Greci nell'adulazione e nella superstizione, furono quelli ancora che più particolarmente si fecero notare per la loro immoderata e prodiga distribuzione di somiglianti onori.

Giova qui in ultimo luogo osservare, che questi ed altri onori che si rendevano a' defunti, allora si credeva-

no essere più accettevoli, quando offerti venivano dai loro più stretti parenti; come all' opposto venivano rigettati con indignazione, allorchè offerti venivano dai loro nemici, Sophocl. *Electr* v. 432. Il motivo di tal credenza era, perchè si supponeva che gli uomini, dopo morte, ritenessero le stesse inclinazioni ed affetti, che posseduto avevano, mentre erano tra i viventi, Lycophr. *Cassandr.* v. 443.

CAPO IX.

SEGNI PER ESPRIMERE LA TENEREZZA, FILTRI AMOROSI, INCANTESIMI, ECC.

Gli amanti avevano mille maniere per discuoprire la loro passione, e per esprimere il rispetto ch' essi avevano per quegli oggetti ch' erano da loro amati. In ciascun' albero de' boschetti ov' essi andavano a diporto, in ciascun muro delle loro case, in ciascun libro di cui essi facevan uso, iscritto era il nome della persona amata, nome ch' era sempre accompagnato dall' epiteto καλή, o καλός, Lucian. *Amat.*; Aristophan. *Acharn.*; Eustath. *in Iliad.* ζ; Aristophan. *Vesp.*

Solevano essi ancora adornare le porte delle abitazioni di quelle persone ch' essi amavano con fiori e ghirlande; giacchè credendo che le persone in cui collocato avevano essi i loro affetti, avessero una gran rossomiglianza al dio di amore, non potevano le loro case esser da meno trattate, da quello che lo era il tempio di Cupido, Athen. lib. 15; a cui il costume e la comune usanza accordato aveva somiglievoli onori. Dalla stessa origine derivò la consuetudine introdotta di fare delle libazioni dinanzi le porte delle loro amanti, e di aspergerle e spruzzarle col vino, *Schol.* Aristoph. *in Plut. Act.* 1. *scen.* 1.

Se l' oggetto amato si degnava di sciogliere e distaccare una di queste ghirlande, veniva dall' amante, considerato ciò, come un vero contrasegno di esser riamato, Athen. lib. 15; come ancora altro non equivoco indizio di amore si considerava, se da una donna si formava e

si componeva una ghirlanda. Ἐάν τις πλέκῃ Γύνη στέφανον, ἱερὰν δοκεῖ, Aristophan. *Thesmoph.*

Eranvi presso i Greci parecchi metodi per discuoprire, se il loro amore esser dovesse prosperoso, ovvero di niun effetto, de' quali alcuni già sono stati altrove descritti. Allorchè sembrava loro esser dovesse l'amore senza il suo effetto, facevano essi ricorso a diversi artificii per ottenere l'affetto di coloro ch'essi amavano. Le donne Tessale erano assai famose per queste operazioni, ugualmentecchè per tutte quelle pratiche che avevan bisogno del magico potere, Aristophan. *in Nub.* v. 747; Plin. lib. 30, cap. 1; Senec. *in Hippolit.* act. 2, v. 420. Diversi erano i mezzi che elleno adoperavano per in ciò riuscire. Nel numero de' loro principali segreti annoverar debbonsi le bevande preparate dette φίλτρα, Juvenal. *Sat.* 6, v. 600; gli effetti che da queste derivavano erano violenti e pericolosi, giungendo alle volte a privar dell'uso di ragione coloro che le bevevano, Plutarch. *in Lucull.*; Cornel. Nep. *in Lucull.* In questa guisa appunto terminò la sua vita il poeta Lucrezio; e l'imperadore Cajo Caligola perdè l'uso di sua ragione da un filtro datogli a bere dalla sua moglie Cesonia, Sveton. *in Calig.*; Juvenal. *Sat.* 6, 600. Varii erano gl'ingredienti, da' quali venivano composti questi filtri; alcuni de' più rimarchevoli sono i seguenti.

L'ippomano era, a quel che dicesi, una parte di carne che nasce sulla testa de' puledri di un color nero o bruno, in grandezza ed in forma come di un fico, che le giumente hanno cura di loro strappare, subito che sono nati; cosicchè se per caso venga loro impedito di ciò fare, trascurano esse i loro puledri, di modo che sembra obbliar esse di essere quelli, loro parti. Si credeva questa uno assai efficace specifico per conciliare l'amore, specialmente allora ch'era ridotto in polvere, e si mischiava col sangue stesso della persona a cui ispirar si voleva l'amore, Aristot.; Plin.; Columell., Virg. *Æneid.* 4., v. 515.; Pausan. *Eliac.* a; Ovid. lib. 1. eleg. 8. Alcuni son di parere che questo ippomano venisse dai mari della Lusitania, impregnato dal vento, Virg. *Georg.* 3, v. 271; Aristot. Secondo altri però,

l' ippomano era una pianta nell' Arcadia, la quale era anche potente a produrre gli stessi effetti, Theocrit. *Idyll.* β'. v. 48.

Ἴυγξ era il nome di un piccolo augello. La favola suppone di questo ἴυγξ che fosse figlia di Pane e di Pitone, o Eco, e che protetta avendo gli amori di Giove e d' Io, fu trasformata da Giunone, dopo di che essendo divenuto il favorito di Venere, serviva anche dopo trasformata a promuovere gli affari di amore, ed avendo, come dicesi, il suo corpo una possente virtù, entrava come uno de' principali ingredienti nella formazione de' filtri, Suid.; Pind. *Pyth. od.* 4. La parte di esso che più stimavasi, era la lingua, che da Greci considerata veniva come avendo in se stessa una sovraumana virtù in queste amorose pozioni. Alle volte legavano essi l' intero corpo dell' augello sopra una piccola ruota di cera, la quale veniva da essi girata sul fuoco, finchè l' uno e l' altra non fossero consumati. Con siffatta operazione speravano essi, che immancabilmente nascer dovesse l' amore nel cuore della persona che veniva da essi destinata. Altri son di avviso, che l' ἴυγξ fosse soltanto un'istrumento musicale, sebbene altri pensano, che questo nome si applicasse ugualmente ad ogni specie d' incantesimo.

Alle cose fin quì dette, aggiunger conviene parecchie specie di erbe; gl' insetti che si nutriscono di materie putride; una specie di pesce chiamato ἐχενεὶς, o lampreda; la lucertola, le cervella di un vitello; i peli strappati dall' estremità della coda di un lupo, congiunti ad alcuni delle sue parti secrete; e gli ossi della parte destra di un rospo mangiato dalle formiche. Gli ossi della parte destra s' impiegavano quando ispirar si voleva l'amore, volendosi poi eccitare l' odio, si servivano di quelli della parte sinistra. Alcuni prendevano le stesse ossa, quando la carne era divorata dalle formiche, e le gettavano in un vaso di acque, e quelle che venivano a galla, si raccoglievano con gran cura, ed avviluppandole in un pannolino bianco, si legava addosso alla persona a cui ispirar si voleva l' amore; delle altre ossa poi ch' erano andate al fondo, se ne servivano per ispirare

l'odio. Le altre parti del rospo entravano nella composizione di diversi veleni, JUVENAL. *Sat.* 6, v. 658.

Oltre a queste, si servivano ancora del sangue delle colombe; delle ossa de' serpenti; delle piume delle civette; e delle fasce di lana, che avvolgevano intorno ad una ruota, specialmente di quelle ch' erano state legate sopra una persona che si era da se stessa appiccata, PROPERT. lib. 3, *eleg.* 5.

Tra gli altri ingredienti di cui facevano uso, contar si possono gli stracci, le torce, ed a corto dire, tutti gli avvanzi, ed ogni oggetto che avesse relazione ai funerali, o che toccato avesse de' cadaveri. Alle volte racchiudevano in un vaso adattato un nido di rondini, e le seppellivano, lasciandole sotterra finchè morivano, dopo di che, aprendo il vaso, quelle che tra esse si trovavano colle loro bocche chiuse, si supponeva che fossero assai efficaci per diminuire la passione di amore; le altre poi che morte erano colla bocca aperta per cibarsi, si credevano essere assai atte per eccitarla. Per lo stesso fine facevano uso i Greci delle ossa sottratte all' avidità di cani affamati, perchè supponevano che qualche parte del divorante ardore di quelli animali passar potesse in quelle pozioni, e per mezzo di queste comunicarsi a coloro che le sorbivano, HORAT. *Epod.* 5. v. 14.

Passiamo ora agl' altri artificii che mettevano in opera i Greci per risvegliare l'amore. Credevano alcuni che una mammella d' una Jena legata attorno al braccio sinistro, attirerebbe agli affetti, di chi la portava, ogni donna che affissato avesse sopra questa i suoi sguardi; altri prendevano la πίτυρα, una specie di ulivo piccolo e duro, o come altri vogliono, di crusca, e che nella sua forma naturale, o ridotta in pasta, gettavano essi nel fuoco, e con questo mezzo credevano che ispirar si potesse l'amore, THEOCRIT. *Idyll.* 5. v. 33. Altre volte facevan uso dell' ἄλφιτα, fior di farina, chiamato anche θολήματα, THEOCRIT. *Ibid.* v. 18.; *Schol. in h. l.* In vece della crusca di farina, facevano alle volte bruciare il lauro, *Theocrit. ibid.* Si costumava ancora di fondere la cera, sperando che come si liquefaceva la cera, ammollir si potesse il cuore di quel tale oggetto ch' essi desiderava-

no, *Id. ibid.* v. 28; Virg. *Eclog.* 8, v. 88. Alle volte ponevano essi insieme avanti al fuoco l'argilla con la cera, affinchè come questa si liquefaceva, mentre l'altra acquistava maggior consistenza, così quegli da cui venivano essi in allora rigettati, aver potesse il suo cuore mollificato dall'affetto, ed infiammato dal desiderio, mentre il desiderio loro diveniva forte ed inflessibile: o affinchè il cuore dell'oggetto desiderato render si potesse incapace di ricevere da altri allettamenti, nuove impressioni, ma facile fosse ed accessibile ad essi, Virg. *ibid.*

Prendevansi anche i Greci il pensiere d'imitare diverse azioni, che desideravano essi, eseguite fossero dalla persona ch' essi amavano. Così a cagion di esempio giravano essi intorno ad una ruota, formando de' voti, onde l'oggetto desiderato venisse a cadere dinanzi alla porta delle loro abitazioni, ed esso stesso si rotolasse sul terreno, Pind. *Pyth. Od.* 4, v. 380; *Schol. ibid.*; Apollon. *Argon.* lib. 1, v. 1139; *Schol. ibid.*; Hesych. in Ῥόμβ. Theocrit. Formavano essi ancora un' immagine di cera, e chiamandola col nome della persona, ch' essi amavano, la collocavano vicino al fuoco, il calore del quale colpiva l'immagine nel tempo stesso, e la persona che veniva dalla medesima rappresentata: veniva questa legata con un filo per denotare il simbolo dell'affetto che li doveva unire, ed alle volte facevano fare a quest'immagine tre giri intorno ad un'altare, Virg.

Spesso gettavano essi de' medicamenti preparati con magica arte in qualche luogo della casa, ove risedeva la persona desiderata, Theocrit. *Idyll.* β'. Se essi entrar potevano in possesso di qualche cosa che apparteneva alla persona ch' essi amavano, se ne servivano per un' uso singolare, *Id. ibid.* Talvolta la deponevano essi nella terra sotto la soglia della porta, come una caparra della persona amata, Virg.; ed eseguivasi ciò pel fine di ritener così come prigionieri i proprii affetti. Alle volte gettavano essi le ceneri dalla parte di sopra della testa in un ruscello, senza girar lo sguardo verso esse, *Id.* Facevano essi parimenti tre nodi, per unire gli affetti della persona amata con i loro proprii, Virg.; e ciò eseguivano, perchè si supponeva

da essi che gli dei si compiacessero de' numeri dispari, *Id.*; e tra questi specialmente del numero ternario.

Parecchie delle altre loro pratiche erano le medesime che quelle che si usavano nei comuni incantesimi; solo che l'incanto o la forma de' versi variava secondo le diverse circostanze, Virg. *Eclog.* Le erbe ed anche i minerali, che si usavano dai Greci nelle altre magiche operazioni, non erano meno proprie a quelle di questa specie; giacchè supponevano essi che avessero questi lo stesso meraviglioso potere, il quale ugualmente valeva in tutti gli effetti soprannaturali e miracolosi, *Id.*; nè, secondo essi, poteva avvenire altrimenti, giacchè la loro credenza era che gli stessi dei sopraintendessero a tutte le magiche arti, Theocrit.

Per estinguere o mitigare la passione di amore nel cuore di una persona, sembra che i Greci lo facessero coll'ajuto delle più potenti medicine, o mercè un demone superiore a quelli che legato lo avevano, Horat. Un' amore però ispirato senza l'ajuto dell' arte magica, credevano essi che fosse incurabile, e che a veruna cura potesse esser sottoposto, Ovid. *Metamorph.* 1., v. 521; *Id. de Remed. amor.*

Ciò non ostante, quantunque assai difficile ne fosse la cura, non mancavano essi di prescrivere una quantità di varii rimedii, adattati alle diverse cagioni ed occasioni della malattia, Ovid. *Metamorph.* 10., v. 397. A due generi ridurre si possono gli antidoti: alcuni ve n' erano, che secondo essi, avevano intrinsecamente una certa naturale virtù da produrre il desiderato effetto, come l' *Agnus castus*, e tutte quelle erbe che si credevano contrarie ad una tal passione; altri poi che, operavano la guarigione per mezzo di qualche occulto e mistico potere, e coll' assistenza ed ajuto de' demonii, come di aspergersi di quella sabbia, in cui si era rotolato un mulo, Plin. *Nat. hist.* lib. 30., cap. 16., ovvero servirsi de' rospi racchiusi nelle pelle di un' animale di fresco ucciso, *Id. Ibid.* lib. 32., cap. 10, e di tutti i minerali ed erbe considerate come tanti amuleti contro gli altri effetti della magia, Propert. lib. 1., eleg. 12. In questo caso, s' invocava ancora da' Greci l' assistenza de-

gli dei infernali, VIRG. *Æneid.* 4, v. 638; SIL. ITAL. lib. 8.

L' ultimo metodo per curare la passione di amore, di cui faremo menzione, era, di gettarsi nelle acque del Selemno, fiume che s' imbocca nel mare presso la città di Argira nell' Acaja. Fingono i poeti, che Selemno, era un bello giovin pastore amato dalla ninfa Argiva, da cui fu abbandonato nella di lei età più avvanzata. Per tal motivo venne egli da Venere trasformato in un fiume, e per siffatta guisa la sua primiera passione rimase interamente obbliata; da ciò ebbe l' origine di credere che tutti coloro che si lavavano in questo fiume, venivano a dimenticare il loro amore; PAUSAN. *Achaic.* (1).

---

(1) Nell' accingerci alla versione del presente capitolo, siam stati per qualche tempo incerti e dubbiosi, se dovevamo o nò proseguirlo. La moltitudine delle superstizioni usate da' Greci, e riportate qui dal nostro autore, i varii illeciti mezzi che da essi adoperavansi per giungere ai loro amorosi intenti, ei sembrava una tale descrizione non solo inopportuna, ma che riuscir potesse ancora nocevole alla studiosa gioventù. Il rifiesso però che da ogni male ricavar se ne può il bene, ci ha fatto risolvere a darne la versione. In effetto, nel gettare uno sguardo sopra tutte queste follie de' Greci, per altro sì saggi ed illuminati, deve, ad ognun che le scorre, far nascere il pensiere, quanto sia mai deplorabile la condizione dell'uomo, allorchè nella tenebre dimora del paganesimo. Avendo i Gentili, come dice l' Apostolo, oscurato dalle tenebre le più folte il loro intelletto, per la cecità del loro cuore, non eravi superstizione alcuna, a cui essi non si abbandonassero; e tanto più, in quanto che credevano che gli stessi dei concorressero a simili magiche operazioni. A questo primo riflesso, un'altro risvegliar se ne dee certamente nella mente del giovane studioso, qual si è quello appunto della necessità della Rilevazione, che illuminar potesse un' intelletto rimasto così ottenebrato dal peccato di origine, e sempre più acciecato dalle proprie passioni. Ad una tal conoscenza, deve egli quindi risolversi, a non dar più ascolto a quelle empie massime, che tutto giorno si spacciano, e colle quali eliminar si vorrebbe dal mondo la cattolica Religione, e ricondurre l' uomo alla religion naturale; dovendo egli tener per certo che, se mai per caso riuscir potessero gl' empj nel loro progetto, ben presto tornarebbe il mondo al primiero caos, e l' uomo sempre più debole divenuto essendo, non vi sarebbe follia, non stravaganza, non delitto, a cui ciecamente non si appigliarebbe; ed anzichè più farla da uomo, una vita menerebbe bestiale e brutale. Finalmente un'altro gran bene può a parer nostro ricavarsi dalla lettura di simili stravaganti follie; dappoichè se a chiunque che legge, inspirar deve un certo orrore e ribrezzo la descrizione di tai cose (benchè in parte scusabili fossero i Greci per la mancanza della vera Religione) sommo poi esser deve per ogni fedele l' orrore, se mai, illuminato com'egli è dal verace Iddio, si abbandonasse a taluno de' detti superstiziosi ed illeciti mezzi per giun-

CAPO X.

MATRIMONI.

I primi abitanti della Grecia vivevano senza leggi e senza governo, abbandonandosi senza vergogna e senza contrasto a tutto lo sfogo de'loro brutali appetiti, Athen. 13, 1; Lucret. 5, 960; Hor. *Sat.* 1, 3, v. 109. Il primo che venne a restringere cotesta licenza fu Cecrope, che essendosi innalzato al grado di re di Atene, nel riunire alcuni nativi dell'Attica, gli fece rinunziare alle loro selvage abitudini, e ne formò una società regolata da leggi. Il matrimonio fu nel numero di una di quelle tante utili istituzioni che egli loro diede, Athen. *ibid.*; *Schol.* Aristophan. *ad Plut.* v. 773; da ciò è, come pensano alcuni, che venne egli onorato coll'epiteto di Διφυὴς. Alcuni autori però attribuiscono tale instituzione ad Erato, una delle nove muse.

In tutte le repubbliche della Grecia il matrimonio fu tenuto in sommo onore, Plut. *in Amator.*; Aristot. *Oeconom.* 3 et 7; Plut. in Αἰτίοις; Suid. in Τέλεια; Thucid. 2. 5, *cum Schol.*; e di molto incoraggiato dalle leggi, Aelian. *Var. hist.* 10, 2; quindi coloro che se ne astenevano, non solo veniva generalmente disapprovata la loro condotta, ma in alcuni luoghi era anche punito il celibato, Dinarch. *contr. Demosth.*; Plut. *in Lac. Apoph. et in Lycurg.*; Athen. 13, 1; Poll. 3, 4, seg. 48. Sparta si distinse per la sua severità verso coloro,

---

gere al compimento di una passione, la quale avendo per principio il peccato, non può produrre che i più tristi e lagrimevoli effetti. Ma dirà qui taluno, è mai possibile che un cristiano si avvalga di tali illeciti mezzi, per giungere ad ispirar in altri l'amore? Piacesse al cielo che ciò non fosse, non solo possibile, ma che di tratto in tratto non se ne vedesse qualche esempio; e perciò e, che non possiamo ammeno di non raccomandar qui caldamente all'incauta gioventù, a voler essere ben canta in ciò, ed a guardarsi, specialmente dalle donne, delle quali, alcune ve ne sono, che in questa materia, neppur meriterebbero di esser contraddistinte col nome di *donne cristiane*, facendosi lecito, benchè senz'effetto, con varie loro fattuechierie, di allacciare nella passione di amore i cuori dell'incauta gioventù.

che tardavano a contrarre questo legame, o volevano rinunciarvi per sempre, Stob. 65, *de Laud. Nupt.*; Plut. *ibid.*; Athen. *ibid.*; Poll. *ibid.*; Quindi nessuno Spartano viver poteva celibe oltre quel tempo che era stato limitato dal legislatore, senza incorrere in varii e severi castighi. Ed in primo luogo, ogni inverno i magistrati li condannavano a correr nudi nel foro, e per accrescere la loro vergogna cantar dovevano certi versi, ne' quali espressa era la proprietà del loro castigo, venendo per siffatta guisa a mettersi presso tutti in ridicolo, Plutarch. *in Lycurg.* Un' altro gastigo era, di esser loro interdetto l'ingresso ne' luoghi di pubblico esercizio delle ragazze, *Id. ibid.*, et *in Apoph.* In una certa festa dell'anno servivano di trastullo alle donne, le quali spingendoli a colpi di pugni, li obbligavano a correre attorno agli altari, Athen. lib. 13; locchè contar si poteva per una terza pena che loro si dava; e finalmente i giovani cittadini non erano tenuti verso di loro alle rimostranze di quel rispetto dovuto alla loro vecchiaja, Plut. *in Lycurg.* A queste leggi di Sparta, aggiunger se ne può una di Atene, Dinarch. *contr. Demosth.*, con cui veniva ordinato, che tutti quelli ch' erano comandanti, oratori, o impegnati nei pubblici affari, esser dovessero congiunti in matrimonio, ed aver figli, e beni nello stato: questi due requisiti riguardavansi come guarentie indispensabili della sua integrità e buona condotta; senza di che si stimava cosa molto pericolosa lo affidare ad essi il maneggio de' pubblici affari.

La poligamia (1) non fu tollerata in Grecia, se non di rado, ed in certe tali occasioni, Athen. 13, 1, Herodot. lib. 5. Dopo di una guerra disastrosa, o di qualch' altra calamità, lo stato accordò qualche volta a' cittadini il diritto di scegliersi più mogli, Athen. 13, 1; Aul. Gell. *Noct. Attic.* lib. 15, cap. 20; Diog. Laert. 2, 26; Suid. *in* Δωπανδρεῖν.

L' età fissata pel matrimonio non fu la stessa ne' varj

---

(1) Il matrimonio presso i Greci era considerato come un congiungimento di un uomo con una donna; e da ciò è, che suppongono alcuni, che la voce *γάμος* sia derivata da due, che divengono uno.

stati della Grecia. Sparta, che aver voleva da' suoi cittadini prodotti robusti e ben costituiti, non accordava loro il passare a nozze, finchè giunti non fossero nel loro pieno vigore; sembra però probabile che per gli uomini, fosse stata fissata l' età a' trent' anni, ed a ventiquattro per le donne, Xenoph. *de Rep. Lac.*; Plut. *in Num.*; *Id. Apophth. Lacon.*; Liban. *Argum. Declam.* 24. Un'antica legge d'Atene la fissava a trentacinque, cosicchè nessun' uomo poteva prima di quest' età prender moglie, Censorin. *de Die Natal.*; secondo Aristotile gli uomini aver dovevano trentasette anni, Polit. lib. 7, cap. 16; Platone credeva che bastassero trenta; e di questo sentimento fu anche Esiodo, Plat. *de Repub.* lib. 5; Hesiod. Ἐργ. καὶ Ἡμέρ. β'. v. 313. Riguardo alle donne, potevano queste maritarsi assai più presto degli uomini; quindi erano esse dichiarate nubili di ventisei anni secondo le antiche leggi d' Atene, di diciotto secondo Aristotile, Polit. *ibid.*; di venti secondo Platone, *de Repub. ibid.*; e di quindici secondo Esiodo, Ἐργ. καὶ Ἡμέρ. v. 316 et 695. Potendo però le donne maritarsi assai più presto degli uomini, veniva anche, secondo l' opinione de' Greci, ad accorciarsi il tempo e la durata di loro vita, Aristophan. *Lysistr.* (1).

---

(1) Tutti coloro che hanno scritto sul grande rapporto che hà il matrimonio nel render felice o infelice la specie umana, hanno conosciuto questa gran verità, che la società viene di molto a risentirne, dal permettersi ai giovani ed alle figlie di abbracciar lo stato matrimoniale prima di una età, in cui l' uomo o la donna ritrovar si possano nel loro pieno vigore. Non si pretende già qui dire che, nella sua estensione osservar si dovesse il costume de' Greci, e di attendere fino alla età di 35 o 37 anni, prima di prender questo stato, ma bensì, non puossi ammeno così di non far conoscere, quanto sia inconveniente l'uso già presso molti popoli introdotto, di mandar i giovani al matrimonio contando appena gli anni diciotto, e quello di quattordici le donzelle. In effetto, come mai da tali congiunzioni può aver lo stato cittadini forti e robusti, se i genitori trovansi essi stessi deboli e snervati? Osserviamo noi tuttodì da cotali matrimonii, resi così frequenti in tali età, quanto deboli ed infermicci siano i figli che nascono, e per conseguenza come sempre più si vada ad indebolire la specie umana. E ciò è per rapporto, al fisico dell' uomo. Nè è minore l' inconveniente, se un' accoppiamento così prematuro considerar si voglia sotto l' aspetto morale. Se si è creduto sempre che non possa l' uomo legarsi con vincoli indissolubili al suo Dio prima degli anni ventuno, come un' età, in cui più matu-

L'inverno, e propriamente il mese di Gennajo, riguardavasi presso gli Ateniesi come la stagione più propria al matrimonio. Questo mese chiamavasi per questa cagione Γαμηλιὼν, Eusthat. *in Il.* σ'; Terent. *Phormio*. L'epoca più favorevole era quella in cui seguiva l'incontro della luna e del sole, epoca in cui celebravano i Greci la festa chiamata Θεογάμια, o matrimonio degli dei, Hesiod. *Schol.* Ἔργ. Era considerato sommamente propizio il tempo del plenilunio, Euripid. *Iphig. in Aulid.* v. 717; Pind. *Isthm.* Od. ή, secondo la sparsa opinione, che quest' astro esercitasse una grande influenza sulla riproduzione della specie umana. Certi autori disegnano ancora altri giorni, e pensano che fosse più conveniente il quarto giorno del mese, come quello ch'era consecrato a Venere, ed a Mercurio, Hesiod. Ἡμέρ. v. 36. Si stimavano anche favorevoli parecchi altri giorni; ma il più disadatto a ciò, era il sedicesimo, o come altri dicono, il decimottavo, *Id. ibid.* v. 18.

In molti stati della Grecia il matrimonio non poteva aver luogo tra coloro già congiunti per certi legami e gradi di parentela, Euripid. *Andromach.* v. 173. A Sparte una tale interdizione non si estendeva che a' parenti

ramente può l'uomo conoscere quello che fa, ed istruirsi delle obbligazioni che a quello stato vanno annesse; e come poi in un'età così fresca, avventurar si possono i giovani ad un vincolo anche indissolubile; vincolo che non solo porta seco annesse mille obbligazioni, ma vincolo ancora, che senza un gran fondo di pietà, che porta l'uomo a soffrire i difetti della donna, e vice versa la donna quelli dell'uomo, si rende quasi insopportabile? E non è forse vero, che per farsi così prematuri i matrimonj, riescano essi per lo più infelici? La sperienza giornaliera c'insegna, che quei matrimonii sono più stabili, e ne'quali non solo il vincolo (ch'è indissolubile) ma il reciproco affetto ben' anche si conserva, che fatti sono in una età più matura. Non è però da credersi dal fin qui detto, che pretendiamo noi di tacciare i legislatori, se permesso abbiano in un'età così fresca che contrar si possa il matrimonio. Sono essi anzi non solo scusabili, ma lodevoli, mentre il lor fine esser non poteva più giusto; dappoicchè per mezzo di legittimi matrimonii speravano essi di porre un' argine alla licenza, ed alla corruttela de' tempi nostri; e piacesse al Cielo che una tale permissione, avesse per molti il suo effetto, che non si vedrebbe tanta povera gioventù abbandonarsi a tutti quei vizj che, snervando la sua forza, la riduce a quello stato di Tisi, tanto deplorato dal celebre Tissot nella erudità sua dissertazione sull'Onanismo.

in linea retta, e non concerneva i rami collaterali. Quindi un zio poteva sposar sua nipote, ed un nipote sua zia. Herod. lib. 5. Era proibita l'unione tra fratello e sorella, Ovid. *Met.*. lib. 9, v. 491 (1). Alcuni legislatori intanto l'autorizzavano tra figli di diversi letti. A Lacedemone permettevasi tra figli della stessa madre, ma di diverso padre. In Atene all'opposto era proibito il matrimonio tra figli ὁμοπατρίους, nati dallo stesso padre; e concesso fra gli ὁμομητρίους, cioè tra figli nati dalla stessa madre, *Id.*; Corn. Nep. *in Cimon.*; Plut. *in Themist. et Cimon.*; *Schol.* Aristoph. *ad Nub.* v. 1375.

I cittadini, in quasi tutte le repubbliche non potevano legarsi che a donne procreati da cittadini. I Greci riguardavano di troppo alta importanza il diritto di cittadinanza per non darlo così facilmente agli stranieri o a' loro figli. Da ciò è, che i figli nati da padre o madre stranieri non erano allevati nella condizione d'uomo libero, ma condannati erano dalle leggi Ateniesi ad una perpetua schiavitù. Lo straniero che, in Atene, si trovava convinto d'essersi unito con donna libera, era tradotto innanzi a' Tesmoteti, e venduto come schiavo. I suoi beni erano confiscati, ed il denunciante ne otteneva un terzo per guiderdone. Il cittadino convinto d'aver accordato in matrimonio ad un altro cittadino una figlia straniera, pretendendo che fosse sua, era punito colla pena d'infamia, ἀτιμία, per mezzo della qual pena veniva esso privato del diritto di dare il suo voto nelle pubbliche assemblee, e della maggior parte degl'altri privilegi de' cittadini. Finalmente se un cittadino Ateniese sposava una donna non nata libera di quella città, incorreva in una multa di mille dramme, Demosth. *in Neaer.* Queste leggi pertanto diminuirono qualche volta la loro severità, e non furono sempre costantemente osservate. Alle volte la necessità de' tempi obbligava a di-

(1) Non solo presso i Greci, ma pressocchè in tutte le altre nazioni fu considerato abbominevole il vincolo matrimoniale tra fratelli e sorelle, per iscorno però del Cristianesimo, per non dire della stessa umanità, si è trovato a' giorni nostri chi diversamente la sentiva, nè si è vergognato di spacciar delle opinioni opposte al sentimento universale; solo perchè nol trovava espressamente proibito nella Sacra Scrittura.

partirsi da tali stabilimenti, ed in conseguenza di una qualche calamità o sventura, i figli di donne estere furono spesso chiamati a godere i diritti di cittadinanza. L'antica legge che proibiva a' cittadini i matrimonii cogli stranieri essendo andata per qualche tempo in disuso, fu rimessa in vigore da Pericle, Plut. *in Pericl.*, che di poi ne fece decretar la rivocazione da un' assemblea del popolo. Aristofane, sotto l' Arcontato d' Euclide, ottenne che fosse posta di bel nuovo in esecuzione, Demosth. *in Eubul.*

Le donzelle non potevano maritarsi che col consenso de'loro parenti, Musaе. 5, v. 179. Euripid. *Andromach.*, Hom. *Il.* τ', v. 291; *Odyss.* ζ; v. 286; Ovid. *Metam.* 4, v. 60. Quello della madre e quello del padre erano egualmente indispensabili, Euripid. *in Aulid.* La legge ancora ordinava agli uomini di consultarli; giacchè nei primitivi tempi era assai ben conosciuto e sostenuto dalle leggi il diritto che avevano i parenti sopra i loro figli, Hom. *Il.* ι, v. 39; Terent. *And.* act. 1, scena 1; Le donzelle Orfane venivano confidate alla tutela de' loro fratelli, ed in mancanza de' fratelli, o che avendoli, non erano giunti ancora all'età di godere de' proprj diritti, a quella de' loro avi; e specialmente quelli che lo erano per parte di padre; ed in mancanza di tutti questi parenti, venivano elleno affidate alla cura di certi guardiani e custodi, che da'Greci si chiamavano ἐπίτροποι o κύριοι, Demosthen. *in Steph. Test.* I mariti prossimi a morire destinavano qualche volta in testamento le loro mogli a qualche loro amico, *Id. Orat. in Aphob.*

Le formole di sposalizio differivano spesso fra loro. La più usitata era: παίδων σπόρῳ τῶν γνησίων δίδωμί σοι τὴν ἐμαυτοῦ θυγατέρα, *Io vi do questa donzella che è la mia figlia, e del mio proprio sangue, fatelà voi da padre di figli legittimamente generati*, Clem. *Alex. Strom.* lib. 2. Facevasi anche menzione della dote quando ve n' era luogo, Xenoph. *Cyrop.* lib. 8. Gli sposi giuravansi una reciproca fedeltà; locchè facevano nelle mani de' loro reciproci parenti, Achill. *Tat.* lib. 5. Lo sposo dava alla sua sposa, in pegno di tenerezza, un dono, che chiamavasi ἀῤῥα ἀῤῥαβὼν, Menand. *in Fragm.*, Isaeus,

Orat. 7, *de Ciron. Hered.*; Plaut. *Milit. Glorios.* 4, 1, 11, ἕδνον, Hom. *Il.* π', v. 190; *Odyss.* ζ', v. 159, e μνῆστρον; Hesych. *in hac voce.* Un bacio suggellava la nuova unione, o gli sposi davansi soltanto la mano; ch'era un'uso che praticavasi per confermar tutti gli obblighi, Euripid. *Iphig. in Aulid.* v. 831.

Presso i Tebani, questo dono d'una fedeltà scambievole per gli amanti, facevasi nel tempio d'Iolao, favorito d'Ercole, e compagno delle sue fatiche, e quindi credevasi che, dopo la sua salita al cielo, presedesse egli agli affari che risguardar potevano l'amore, Plutarch. *in Pelopid.*

Nelle prime età della Grecia, la dote delle donne componevasi de' doni che ricevevano da' loro sposi, non ricevendo esse porzione alcuna dai loro parenti, Arist. *Polit.* lib. 2. cap. 8. Ma non così rinunciarono essi alla semplicità delle prime abitudini, che videsi succedere a questo, un'uso del tutto contrario, Euripid. *Med.* v. 230. Il costume delle doti recate dalla donna al marito, si propagò così rapidamente, che formò ben presto la principale ed essenzial differenza riconosciuta tra la moglie e la concubina, γυνὴ e παλλακὴ, mentre dove la moglie portava la dote, cosa alcuna non veniva data dalla concubina, Plaut. *Trinum.* Da ciò è, che per assicurar questo carattere di γυνὴ alle persone che sposavano senza beni, i cittadini prendevano cura di rilasciar loro uno istrumento in iscritto, προικῷα, per mezzo di cui riconoscer si potesse di aver ricevuto da esse la dote di un tal valore. Tutte le altre disposizioni erano specialmente sopra di ciò fondate; giacchè quella donna che possedeva una dote, aveva un giusto titolo ad aspirare ad una maggior confidenza verso il di lei marito, e ad avere un rispetto maggiore per lui, Eurip. *Andromach.* v. 147, Fu per prevenire tal' influenza alle volte pericolosa in una unione, e per allontanare da una sacra istituzione ogni sozza idea d'interesse, che Licurgo proscrisse interamente quest'uso da Sparta, Justin. lib. 3; Plut. *Apophth. Lac.*; Aelian. *Var. hist.* lib. 6, cap. 6. Guidato anche Solone dalle stesse nobili mire del legislatore Spartano, fece consistere la dote delle Ateniesi in oggetti

di poco valore ed in tre vesti al loro uso; giacchè egli desiderava che i matrimonii non avessero a farsi per motivi d'interesse, ma solo esser dovessero cagionati dall'amore e dall'effetto, PLUTARCH. *in Solon.* (1). Ciò non ostante, perchè Solone non proibì altre doti all'infuori di quelle che le spose recavano seco, sembra da ciò, che gli uomini che non avevano figli, far potevano la sostituzione de'loro beni alle figlie; e la figlia *ἐπίκληρος*,

---

(1) Molte cose dir potrebbensi contro ed in favore di una tale istituzione di Licurgo e di Solone. Non v'ha dubbio (e lo vediamo tutto giorno) che i matrimonii che si fanno per interesse, poco riuscir sogliono felici, e che, generalmente parlando, meglio riescano quelli che si fanno per solo affetto: ma non v'è dubbio altresì esser cosa assai giusta, che una donna, che per tutta la sua vita ha a far parte di un'altra famiglia, cooperi anch'essa colla sua dote non meno al di lei proprio sostentamento, che a quello de'figli che da lei nasceranno: che anzi se si volesse ben considerar questa materia, si troverebbe, che se sotto un certo rapporto chiamar si può più felice il primo connubio; sotto cent'altri stimar devesi esser assai più stabile e felice il secondo dove si è sborsata la dote. Siccome l'uomo (e molto più la donna) è istabile nell'amore, dove non trovi altri legami che il possano ritenere, se non nell'amore, nell'amicizia almeno, ben presto quell'oggetto che il condusse per solo affetto a seco accoppiarsi, non più tale sembrando a'suoi occhi che meritar possa il suo amore, non più il riguarda come parte di se; locchè quanto cagion sia di disturbi ed anche di aperte rotture, l'esperienza tuttodì il dimostra. Oltracciò la donna, che di natura sua è superba, vedendo che per sola passione dell'uomo, è essa salita ad un grado, a cui forse non poteva aspirare, e temendo che col diminuirsi la passione, possa ella discender dal grado a cui era pervenuta, lungi dal pensare ad aumentare i beni dello sposo, non pensa tuttogiorno che al modo come arricchir se stessa, onde in qualche repentino caso (che non è raro ad avvenire) tenga ella di che vivere. All'opposto avviene dove vi è stato lo sborso di una dote giusta e proporzionata alle facoltà del marito. Essendo quivi assai più i legami che li uniscono insieme, ed avendo ciascuno degli sposi il suo proprio interesse, ambedue si uniscono, perchè i beni siano rettamente amministrati, ed anzichè soffrirne detrimento, venga sempre più ad accrescersi il patrimonio, che comune riputar debbesi, giusta l'aforismo, che quello ch'è della moglie è altresì del marito, e vice versa. E da ciò è poi, che nella maggior parte di tali matrimonii (esclusi però sempre quelli che fatti sono per solo fine d'interesse) benchè si scemi l'amore, sussiste però l'amicizia, ed un certo vicendevole rispetto, che ciascuno degli sposi l'uno all'altro conserva. Quindi a noi sembra doversi assai ben adattare al matrimonio, che è pur uno de'più forti contratti, quel noto assioma - *che nei contratti, ivi trovisi maggior stabilità e sicurezza, ove trovasi maggior uguaglianza*, o che questa uguaglianza sia nelle persone che contraggono, o nelle condizioni che ai contratti stessi si frappongono.

erede della fortuna di suo padre morto senza figli maschi, recava una dote più considerevole al parente, che la legge le ordinava di sposare; ed in considerazione di questa dote che portava; godeva essa il diritto di coabitare con il di lei più stretto parente nel caso d'impotenza di suo marito. A questa qualità di ereditiera andava pure unito un'altro privilegio molto bizzarro, e che non godevano le altre donne, qual si è quello di esser obbligato il di lei marito ad onorar di sua presenza il letto nuziale almeno tre volte al mese, PLUT. *in Sol.* Le giovani orfane senza patrimonio che presso i Greci si chiamavano θῆσσαι, EUSTATH. *in Il.* φ', potevano per parte loro obbligare il più prossimo parente a prenderle in mogli, o a fornirle di una dote proporzionata a' suoi averi. Se egli era πεντακοσιομέδιμνος, cioè uno di primo grado, questa dote doveva essere di cinque mine o di cinque dramme; se ἱππεύς, ossia di secondo grado, di trecento dramme; se ζυγίτης, o di terzo grado, di eento cinquanta. Se ritrovavasi che ella aveva molti parenti dello stesso grado, la dote somministravasi in comune, dando ciascuno la sua quota. Se vi era in una famiglia più d'una vergine, il loro più prossimo congiunto era solamente obbligato a sposare, o a dare ad una soltanto una porzione di dote; se egli si negava all'uno o all'altro di questi due doveri prescritti dalla legge, ciascun cittadino poteva citarlo dinanzi l'Arconte, il quale lo costringeva ad adempiere al suo dovere, e dopo un nuovo rifiuto, condannato veniva ad un ammenda di mille dramme, la quale consecrata era a Giunone, dea che presedeva ai matrimonj, DEMOSTH. *Orat. ad Macart. de Hagrian. Heredit.*; TERENT. *Phormi.* atto 1 scena 2. *Id. ibid.* atto 2. scena 3.

Può oltracciò anche osservarsi, che quando, con l'andar del tempo il numerario divenne più abbondante, fu aumentato dai parenti di queste vergini il valore delle loro doti. I πεντακοσιομέδιμνοι dettero fino a dieci mine, ec; EUSTATH.; e non vi è alcun dubbio che gli uomini di un grado inferiore, in proporzione, accrescessero ancor essi le loro contribuzioni. Le orfane de' cittadini benemeriti della patria erano adottate dallo stato, che pensava an-

che a dotarle, in mancanza di parenti che vi provvedessero, PLUT. *Aristid.* Queste nobili e generose istituzioni de' primi abitanti dell' Attica indebolironsi fra le mani di degeneri discendenti. Il matrimonio non fu più che un traffico. Questa sozza avidità trionfò pure a Sparta anche mentre che erano ancora in vigore gli austeri regolamenti di Licurgo; PLUT. *in Lyssand.* Bisogna però convenire che i secoli rimoti non furono sempre al coverto d'un simile rimprovero, e può dirsi in generale cha i Greci furono amanti di danaro, e di aver contrattato per lo più per l' amore di guadagno, pinttosto che per qualunque altro commendevole oggetto. Nè questa corruzione ebbe troppo tardi il suo effetto, ma praticata anche ne' tempi primitivi; giacchè Andromaca vien chiamata da Omero πολύδωρος, *con la bella dote*, *Il.* ζ'; noi vediam pure, prima dell' uso de' metalli, che le donzelle portavano a' loro mariti numerosi armenti di montoni di bianco manto, o di superbi tori, nelle quali cose consistevano le ricchezze di quell' età, da cui vennero esse a meritare l' epiteto di ἀλφεσίβοιαι, HOM. *Il.* σ', v. 593. In Creta la dote consisteva in doni che i fratelli facevano alle sorelle, PLUT. *iu Lys.*

Quegli che dava ad un altro la sua propria figlia in matrimonio veniva chiamato ἐγγυᾶν, DEMOSTH. *in Neaer.*; AELIAN. *Var. hist.* 3, 4, διεγγυᾶν, POLL. 3, 4, seg. 34, κατεγγυᾶν, EURIP. *Orest.* v. 1675, διδόναι, HOM. *Il.* τ', v. 291; DEMOSTH. *in Neaer.*, ed ἁρμόζειν, EURIP. *Elect.* v. 24.

La dote aveva il nome di προὶξ, ISAEUS, *Orat. de Hered. Pyrrh.*, qualche volta chiamavasi μείλια o ἕδνα, come quella che aveva per oggetto di procurarsi l' affetto di quella persona, a cui essa davasi: ed alle volte anche φερνή, da φέρειν, giacchè era essa portata dalla moglie al di lei marito, HESYCH. *in* φερνὴ ed ἕδνα. Trovansi qeesti nomi usati qualche volta a dinotar quella del marito, HUSTATH. Il marito destinava alla garanzia della dote un' assegnamento di egual valore, e consistente ordinariamente in terre o in case. Ciò facevasi affinchè in caso che venisse egli a morire o a ripudiar la moglie, potesse ella avere un certo mantenimento. Questo assegnamento era anticamente chiamato ἀποτίμημα, HESYCH.; HARPOCR.;

Suid.; Pollux, una ricompensa equivalente alla dote; in seguito ebbe spesso il nome di ἀντιφέρνη, una ricompensa per la di lei dote, o ὑπόβολον, da ὑποβάλλειν, poichè era data in vece della di lei dote. Ma se data non aveva il marito alcuna garentia, era obbligato a restituire alla sua moglie la dote, in caso che venisse a ripudiarla. La stessa obbligazione si estendeva agli eredi del marito, i quali non potevano procedere a racoglierne l'eredità, se non dopo di questa restituzione, Homer. *Odyss.* β', v. 132. In alcune città, la donna che da se stessa aveva chiesto il divorzio, dichiaravasi di rinunciar con tal domanda alla reclamazione de' suoi diritti, *Id. ibid.*

In Atene questa dote non poteva mai andar compresa nella confiscazione de' beni del marito.

Una legge della stessa città richiedeva, che il marito che aveva fatto divorzio con sua moglie, ed a cui lo stato de' suoi averi non permetteva di restituir subito la dote, fosse obbligato ad assegnar frattanto a lei una pensione, il cui *minimum* era fissato a nove oboli il mese, locchè serviva come d'interesse per tutto quel tempo che non faceva la restituzione della sorte principale. In mancanza di pagamento, il curatore, ἐπίτροπος, della moglie intentava contro di lui un'azione detta σιτίου δίκη, dinanzi al tribunale dell'Odeum, Demosth. *in Neaer.* Il fin qui detto dee però intendersi delle doti delle classi più basse dei cittadini, a' quali, come si è di già altrove osservato, Solone assegnò cento cinquanta dramme, giacchè per una mina μνᾶ, che equivaleva a cento dramme, il costume era di dare in ciascun mese un'interesse di sei oboli, onde l'interesse di cento cinquanta dramme ammonterebbe a nove oboli.

L'attestazione di più testimonj, ed un'istrumento a cui si dava il nome di προικῷα, contestar dovevano il valore della dote recata dalla donna. Essa era tenuta a presentarlo, quando litigava per ottenere uno assegnamento. Se la donna moriva senza figli, la dote ritornava alla persona che l'aveva somministrata, Isaeus, *Orat.* de *Hered. Pyrrh.* La dote infatti era consacrata al mantenimento de' figli da nascere dal matrimonio; e perciò giunti ch'eran questi alla maggiore età, potevano anche entrar in go-

dimento della dote della loro madre, col solo peso di provvedere a' suoi bisogni, Demosth. *in Phoenipp.*, *et in Stephan. Test.* Le altre cose, che le mogli portavano a' loro mariti al di sopra di ciò che loro spettavano per la dote, prendevano il nome di παράφερνα, ἐπίπροικον, ἐπιμείλια. Ἐξώπροικα era il nome sotto il quale esse erano disegnate dai Greci degl' ultimi tempi.

Gli uomini prima del loro matrimonio preparavano con cura la dimora ove dovevano abitar con la nuova compagna, Οἶκον μὲν πρώτιστα, Hesiod. Ἐργ. β', v. 23; Theocrit; Hom. *Iliad.* β', v. 700; Valer. Flacc. lib. 6; Catull. *Epigr. ad Mall.* Quindi, nel parlarsi delle donne che perdevano i loro mariti poco tempo dopo la loro unione, ne nacque quell' espressione, che esse restavano vedove in una dimora nuovamente costrutta, *Schol. in* Hom. *Il.* ρ', v. 66.

Le donzelle di Atene prima del loro matrimonio dovevano esser presentate a Diana. Questa cerimonia che facevasi a Brauron, borgo d'Atene, era chiamata ἀρκτεία, origine del nome ἄρκτοι, dato alle vergini, ed aveva per oggetto di addolcire la collera della dea sdegnata per la perdita di un' orso ucciso da un' Ateniese (1). Le giovani vergini, depositando su gli altari de' canestri ripieni di mille oggetti preziosi, venivano ad implorare il suo consenso, prima di abbandonarsi alle dolcezze dell' Imeneo, Theocr. *Idyll.* β', v. 66. Κανηφορεῖν esprimeva la presentazione de' canestri, e le donzelle ricevevano ancora il nome di κανηφόροι, dal canestro ch' elleno portavano. In Beozia e presso i Locresi vi era un costume, che le persone di ambedue i sessi, prima di sposare, offerir dovessero un sacrificio ad Euclia, la cui statua e l' altare stavano in mezzo al foro. Questa Euclia che, alcuni autori opinano essere stata la figlia di Menzio e la sorella di Patroclo, non era secondo altri, che Diana medesima, Plut. *in Aristid.* E certamente: noi troviamo Diana interessata nelle solennità preparatorie a tutti i matrimonj; giacchè essendo nota l' avversione di questa dea pel matrimonio, le donzelle che credevano di non poter fare il sacrificio della loro verginità, stimavano esser

(1) Vedi vol. second. pag. 138.

cosa necessaria il cercarle perdono, se dissentivano da lei. Le preghiere ed i diversi sacrificj usati in quest' occasione, Euripid. *Iphig.* in *Aulid.* v. 1110, eran chiamati γαμήλιοι εὐχαὶ, προγάμεια, προτέλειοι εὐχαὶ, o προτέλεια, giacchè τέλος, e γάμος, sono termini sinonimi, Eustath. *in Iliad.* β'., impiegati indistintamente a significare il matrimonio; sia perchè quel felice momento era il termine di tutti i tormenti di un lungo amore; sia perchè i novelli sposi nel contrarre questo nodo s' impegnavano a rinunziare a tutte le abitudini della lor gioventù, ed innalzavansi per sempre alla qualità di uomini. Quindi γῆμαι, il maritarsi, è interpretato per τελειωθῆναι, divenir perfetto, Eust, *in Il.* μ', ed il nome di τέλειοι, Biset. *in* Aristoph. *Thesmophor.*, dato agli sposi, come essendo ἐν βίῳ τελείῳ. Quest' epiteto trovasi pure unito al nome degli dei che presedevano al matrimonio; come Giove τέλειος, Giunone τελεία, Suid.; ec.

Procuravasi di render propizj questi dei con sacrificj disegnati sotto lo stesso nome di quelli offerti a Diana. Non se ne eccettuavano che le preghiere a Giunone, Ἥρα, dinotate particolarmente sotto il nome di Ἡρατέλεια. A tali onori partecipavano pure altre divinità. Minerva soprannominata παρθένος, la vergine, il di cui tempio era situato nella cittadella, riceveva dalle donzelle d' Atene un' omaggio simile a quello che esigeva Diana; cosicchè non si permetteva ad esse il passare a nozze, se prima non avessero soddisfatto ad un tal dovere verso la dea, Suid. Venivano ancora in tal' incontro invocati Venere, e tutti gli altri dei γαμήλιοι θεοὶ, che presedevano al matrimonio. Gli Spartani avevano un' antichissima statua di Ἀφροδίτη Ἥρα, Venere e Giunone, che avevano diritto a' sacrificj delle madri e delle novelle spose, Pausan. *Lacon.* Ne' primi tempi d' Atene, il cielo e la terra, Procl. *in Tim.*, Platon. *Comment* 5, le parche e le grazie, che si supponevano di congiungere, e quindi di conservare il legame di amore, non eran poste in obblio, Poll. lib. 3. cap. 3. Il giorno precedente al matrimonio era ordinariamente destinato a tali cerimonie, Hesych. Chiamavasi γαμηλία et κουρεῶτις, dal costume usato in queste occasioni di radersi, e di presentare agli dei una

parte della propria chioma, Poll. *ut supra*. Quest'offerta facevasi qualche volta a Diana ed alle fatali sorelle, Poll. *Onom.* lib. 3. cap. 3. Le vergini di Trezene prima di passare allo stato matrimoniale erano obbligate a consacrare la loro chioma ad Ippolito figliuolo di Teseo, Lucian *de Deâ Syriâ*. Quelle di Megara la sospendevano insiem con varie libazioni sulla tomba d' Ifinöe, figlia d' Alcatoo, morta con la sua verginità; quelle di Delo ad Ecaerge e ad Opi, quelle d'Argo e d'Atene a Minerva. Questi nomi di *γαμηλία* e *κουρεῶτις* servivano presso gli Ateniesi a dinotar quello fra i giorni della festa Apaturia, in cui i padri iscrivevano i loro figli su i pubblici registri, e fra gli altri sacrificj a varie divinità, facevano qualche volta quello della lor chioma. Quest'offerta riceveva il nome di *πλόκαμος θρεπτήριος*, così detta, perchè era un' omaggio di riconoscenza per parte delle donzelle agli dei che avevano protetta la loro infanzia. La divinità che in tal guisa si onorava, era comunemente Apollo, Plut. *in Thes.*, ed anche qualche volta gli dei de' fiumi, che quindi prendevano il nome di *κουροτρόφοι*, dietro l'opinione che l' acqua era indispensabile alla conservazione ed alla riproduzione d' ogni oggetto, Eust. *in Il.* Ψ'. Noi vediamo oltre a ciò, che tal onore offrivasi agli dei da chiunque avesse loro a render grazia di una inaspettata assistenza, in qualche pericolo in cui si era esso trovato, Hom. *Il.* Ψ', v. 140.

Primacchè fosse stato solennizzato il matrimonio, venivano consultati gli altri dei, e per mezzo di preghiere e di sacrifizj era anche implorata la loro assistenza; quali sacrifizj di ordinario offerti erano ad alcune delle divinità che sopraintendevano a cotesti affari, locchè si eseguiva dai genitori, o dagli altri parenti della persona che andava a maritarsi, Eurip. *Iphig. in Aul.* v. 718. Il fiele strappato dalle viscere della vittima gettavasi dietro l'altare, Plut. *de Conjug. Praecept.* Esso era riguardato come la sede delle passioni di odio, e di vendetta, ed in conseguenza di un tal' atto, si credeva di non far conto dell' avversione di tutte quelle divinità, che sopraintendevano agli affari di amore, non meno che di coloro che divenivano amanti. Con tutta l' attenzione ve-

nivano esaminate i visceri dagli auguri, e se si credeva da essi di travedervi qualche sinistro presagio, si discioglieva il primiero contratto, e si venivano anche a sospendere le nozze.

Ogni altro funesto presagio produceva un simile effetto, Achill. *Tati.* lib. 2. L'incontro di due tortorelle, auccelli famosi per la costanza del loro amore, era un segno de' più felici. Lo stesso può dirsi delle *κορῶναι*, cornacchie, le quali, secondo la credenza di quei tempi, promettevano una vita lunga e felice, dalla lunghezza delle loro proprie vite, e dall'esser sempre costanti nell'amore; giacchè quando una delle compagne veniva a morire, l'altra da lì in poi rimaneva solitaria per sempre, Alex *ab* Alex. Da ciò è che la vista di una sola cornacchia annunziava separazione o pena alla coppia maritale. Quindi derivarono quelle parole che si ripetevano nel canto nuziale: Κόρη, ἐκκόρει κορώνην, *Donzella, caccia via la solitaria cornacchia*, Aelian. *de Animal.* lib. 3. cap. 9. All'opposto la formola: Μηδὲν εἰσίτω κακὸν, *Che qui non entri cosa cattiva*, scritta sulla porta, col nome del padron di casa, riguardavasi come di un effetto meraviglioso contro i sinistri presagi, Diog. Laert. *in Diog.*

Il color delle vesti de' novelli sposi era molto vario, Aristophan. *in Plut.* v. 530; *Scholiast. ad h. l.*; Suid. in v. *βαπτά*. Ognuno ornavasi alla meglio, e secondo la propria condizione, Aristoph. *ibid.* v. 529; *Schol.* Arist. *in Av.* v. 671; Achill. Tat. lib. 2. La loro bella chioma coverta di preziosi profumi ondeggiava sulle loro spalle, Aristoph. *in Plut. ibid.* La lor testa era adorna di ghirlande di varie sorte di piante e di fiori, Euripid. *Iphig. in Aulid.* v. 903. Sceglievansi tra le piante quelle che erano consecrate a Venere, o quelle che offerivano qualche rapporto cogli affari di amore: *σισύμβριον*, *μήκων*, *σήσαμον*, etc., Euripid. *ibid.*; *Schol.* Aristoph. *in Pac.* v. 869; Aristoph. *in Av.* v. 159; *Schol. ibid.* Presentavasi anche nei contratti matrimoniali alcune focacce di sesamo, o di giuggiule, qual pianta si credeva che fosse πολυγόνος, rimarchevole per la sua fecondità, Aristophan. *Schol. in Pac.* I Beozj impiegavano per le ghirlande l'asparagio salvatico, che coverto è di spine,

ma che portando eccellenti frutti, diveniva un emblema delle lunghe sofferenze dell'amore, ricompensate poi finalmente dalle dolcezze dell'imeneo. La casa ove celebravansi le feste nuziali era anche adornata di ghirlande, Hierocl. *in Frag.* περὶ γάμων, Stob. *Serm.* 186; Senec. *Thebaid.* v. 507. Al disopra della porta era situato un pestello, Poll. lib. 3. cap. 3., seg. 37. Una donzella teneva in mano un crivello, *Id. ibid.*, e la nuova sposa portava essa stessa un vaso, φρύγετον, φρύγετρον, o φρύγητρον, destinato a bruciarvi dell'orzo, Poll. lib. 1. cap. 12, seg. 246; Hesych. Tutti questi oggetti dovevano ricordarle i doveri della sua nuova condizione, e di dovere specialmente attendere al maneggio degli affari domestici.

La novella sposa montata in un carro era condotta a casa di suo marito (1). Essa aspettava, per queste cerimonie l'approssimarsi della notte, le cui ombre dovevano servir di velo al suo pudore, Eurip. *in Helen.* v. 728. Suid. in Ζεῦγος; Hesiod. *Scut. Herc.* v. 273. Catull. *Epital.* Stando essa nel mezzo, aveva a' suoi fianchi lo sposo ed il suo amico più stretto, il quale riceveva il nome di πάροχος, Poll. lib. 3. cap. 3., seg. 40. Suid. *ut supra*; Eustath. *in Il.* lib. 6. Il medesimo era anche chiamato νυμφευτὴς, παράνυμφιός, e παράνυμφος, Hesych.; Eustath. *in Il.* ζ. Questi nomi però si usavano più spesso nel genere femminile, e significavano la donna o l'amica che andava a visitare la sposa, e che alle volte era chiamata νυμφεύτρια. Lo sposo che passava a seconde nozze, non poteva prendere esso stesso la sposa dalla casa paterna; questo ufficio era commesso ad uno de' suoi amici, il quale veniva chiamato νυμφαγωγὸς, Hesych. Poll. *Onomast.* lib. 3.; Suid.; Phavorin. etc., o νυμφοστόλος. Questi nomi s' applicavano pure alle persone che prestato avevano la loro mediazione nel formare il matrimonio,

(1) Cotesto passaggio dalla casa di suo padre a quella di suo marito veniva chiamato ἄγειν, δόμονδε ἀνάγειν, Hom. *Odyss.* γ'. v. 272.; οἶκονδ' ἄγεσθαι, Hom. *Odyss.* ζ. v. 159.; ἄγεσθαι γαμετήν, Ælian. *Var. Hist.* 13., 13; ἄγεσθαι γυναῖκα, *Id. ibid.* 13., 10; ed εἰς οἰκίαν, Hesiod. Ἔργ. v. 695.

e nel condurre a fine gli affari delle nozze; e queste se erano donne, venivano chiamate προμνήστριαι, προξενήτριαι, ecc. È cosa anche da osservarsi, che nel passaggio che faceva la sposa alla casa di suo marito, venivano accese delle torce che si portavano dai servi della sposa, Euripid. *Helen.* v. 728; Hesiod. *Scut. Hercul.* v. 275. Venivano essi anche alle volte accompagnati da bande di suonatori, e di ballerini, Hom. *Iliad.* σ'. v. 491. Il canto da cui gli sposi erano divertiti per la strada si chiamava ἁρμάτειον μέλος, da ἅρμα, carro. L'asse bruciato al termine del viaggio annunziava alla sposa che non rivedrebbe più la casa paterna. A Rodi i pubblici banditori erano incaricati di condurre le spose.

All' arrivo degli sposi nella lor nuova dimora, spargevansi sulle loro teste de' fichi ed altre sorte di frutti, per chiamar in casa loro l'abbondanza, Aristoph. *Schol. in Plut.* Il giorno della partenza della sposa dalla sua casa era celebrato come un giorno festivo, e riceveva il nóme di Προσχαιρητήρια; Harpocr.; Suid. Questa festa si celebrava nella casa paterna, ed era distinta dalla cerimonia nuziale, che seguiva in casa dello sposo, locchè avveniva di sera, tempo in cui nella nuova casa arrivare soleva la sposa.

Giunto ch' era la sposa nella casa dello sposo, veniva tosto imbandito un sontuoso banchetto, a cui si dava il nome di γάμος; Hom. *Il.* τ', v. 299.; Poll. lib. 3. cap. 3., cap. 37., ove trovavansi riuniti tutt' i membri delle due famiglie. Quindi l' espressione δαίειν γάμον significa celebrare una festa nuziale, Δαίσειν δὲ γάμον μετὰ Μυρμιδόνεσσι, Hom. *Iliad.* τ' v. 299; *Odyss.* δ' v. 3. Un tal banchetto era apparecchiato pel rispetto dovuto agli dei del matrimonio, i quali prima della festa venivano invocati, Euripid. *Iphigen. in Aulid.* v. 718, e perchè con tal mezzo le nozze render si potessero pubbliche, Athenaen. lib. 5. cap. 1.; giacchè tutti i parenti di ambedue gli sposi venivano invitati come testimonii del matrimonio seguito, e perchè rallegrar si potessero coi medesimi, Terent. *Phorm.* act. 41. Scen. 4. Niuno però vi era ammesso, se non dopo aver preso un bagno e cambiato le vesti, Hom. *Odyss.* ψ', v. 131.; *Id. ibid.* ζ', v. 27; Aristoph. *in Av.* v. 1692.

Il suono degli strumenti, e gl' intrecci de' ballerini allettavano gli occhi de' convitati durante l' intera solennità. Questi canti chiamavansi ὑμέναιοι, o ὑμένες: πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει, Hom., Hesiod.; Terent. *Adelph.*; perchè non erano che una seguela d' invocazioni, che si facevano ad Imene o Imeneo, dio del matrimonio, Hom. Il. σ' v. 491.; Anacr. *Od* 18.; Callimach. *in Del.* v. 296. Quest' Imeneo era un Argivo, ammesso dopo la sua morte al rango degli dei per aver salvato molte vergini di Atene dalle violenze e dalle crudeltà di alcuni Pelasgi, Hom. *Schol. Il σ'*. v. 593. Alcuni fanno derivar questa parola ἀπὸ τοῦ ὁμοῦ ναίειν, dal coabitare insieme i due sposi; alcuni altri la derivano dalla parola ὑμήν.

Il pranzo era ancora rallegrato da alcune cerimonie che in qualche maniera erano relative allo stato del matrimonio. In Atene per esempio, un giovane presentavasi nella sala del banchetto mezzo coverto di rami di quercia e di biancospino, con un canestro nelle mani pieno di pane, intuonando un' inno, in cui trovavansi ripetute queste parole; Ἔφυγον κακὸν, εὗρον ἄμεινον, *Io ho cambiato il mio cattivo stato per un' altro migliore*, Hesych. et Suid. *in* Ἔφυγον; ed era ciò che cantavano gli Ateniesi in una delle loro feste, in memoria della felice giornata, in cui rinunziando alle ghiandè che avevano loro servito di nutrimento, essi si dedicarono alla coltivazione delle biade; in questa occasione però sembra che queste parole avessero avuto il significato, di essere il matrimonio da preferirsi al celibato. In Lacedemone, mentre si dansava, e si ripetevano coi canti le lodi della sposa, presentavansi a' due sposi delle focacce di varie forme, e dette, κυρίβανες, Athen. lib. 10.

Gli sposi passavano di poi nella camera nuziale, ch' era chiamata δῶμα, Theocrit. *Idyll.* 27. v. 36, κουρίδιον δῶμα, Hom. *Odyss.* τ', v. 580.; δωμάτιον, Poll. 3. 3. seg. 43.; νυμφικὸν δωμάτιον, Suid. et Harpocr. in παράβυστον; θάλαμος, Theocr. *Idyll.* 27, v. 36; Poll. 3. 3. seg. 37; παστάς, Hesych. *in voc.*; Eustath. *ad Il.* γ', e παστόν, Musaeus. v. 280. Ivi era situato il letto nuziale, chiamato λέχος κουρίδιον, Aristoph. *Pac.* v. 844; νυμφίδιον, εὐνὴ νυμφεία, Pind. *Nem. od. antistr.* β' v. 10., e *sq.*

Epod. init.; κλίνη νυμφικὴ, Lucian. *in Herodot.*, e γαμικὴ, Poll. 3. 3., seg. 43. Questo letto era riccamente ornato, e coverto di un drappo di porpora, ed asperso di fiori, *De Nuptiis Pelei et Thetidis* v. 1402.; Apoll. *Arg.* 4. 1141.

Dentro la stessa camera, alla sponda del letto rinvenivasi come una specie di sofà, a cui si dava il nome di κλίνη παράβυστος. Hesych.; Poll. lib. 3. cap. 3. Pria di andare a letto, la fresca sposa si lavava i piedi, Aristoph. *Pac.*, nell'acqua, che gl'Ateniesi attingevano sempre dalla fontana Calliroe, che di poi dalle nove sue vasche, venne cognominata Ἐννεάκρουνος, Suid.; Poll. lib. 3., cap. 3. La persona che portava quest'acqua era un ragazzo, il quale era uno de' più stretti congiunti in parentela con uno de'due sposi, e che dal suo ufficio chiamato veniva λουτροφόρος, *Id. Ibid.* Seguita una tale cerimonia, veniva la sposa recata al talamo nuziale con un pomposo apparato, e fra lo splendore delle torce, Liban *Declam.* 38., una delle quali veniva portata in giro dalla madre della sposa avvolta con un velo che la medesima si cavava di testa, Senec. *Theb.* v. 505. I congiunti de' novelli sposi erano molto esatti nell'adempimento di tali cerimonie; e si considerava come una gran disgrazia il trovarsi assente; le madri soprattutto erano ben attente in fare accendere le torce, allorchè le spose de' loro figli venivano nelle nuove abitazioni, Euripid. *Phoeniss.* v. 339. La madre della giovane sposa s'incaricava anch'essa per questo oggetto, e si credeva di aver il medesimo diritto ad esercitar quest'ufficio, Euripid. *Iphigen. in Aulid.* v. 731.

Allorchè la coppia maritale si era chiusa assieme nella camera, venivano gli sposi dalle leggi Ateniesi obbligati a mangiare un cotogno. Era stato ciò prescritto in segno dell'affettuoso legame, che da quel momento in poi esister doveva tra loro, Plut. *in Solon. et in Conjugal praecept.*

Dopo ciò, lo sposo scioglieva alla sua sposa la cintura; Di quà ha origine l'espressione λύειν ζώνην, o μίτραν παρθενικὴν, Hom. *Hymn. in Ven.* v. 155.; Theocr. *Idyll.* 27, 54, adoperata per significare renderla sposa;

e γυνὴ λυσίζωνος, per significare una donna che già è divenuta sposa. Questa cintura era in uso tanto presso le donne maritate, che presso le nubili donzelle, essendo destinata a guarentire il lor pudore da ogni improvviso attentato di uomini infiammati dalle loro passioni, Nonn. lib. 12. Venivano chiamate ἄμιτροι, senza cintura, le ragazze non ancora puberi.

In questo frattempo, uno degli amici dello sposo mettevasi come in sentinella alla porta della camera nuziale, e dal suo ufficio, riceveva il nome di θυρωρός, Poll. lib. 3. cap. 3. seg. 37. I giovani intanto e le donne rimanendo fuori della camera, erano intenti a ballare, ed a cantare delle canzoni, le quali ricevevano il nome di ἐπιθαλάμια, da θάλαμος, stanza nuziale; nè di ciò paghi, facevano un gran chiasso sbattendo più volte la porta, e percuotendo fortemente coi loro piedi la terra, qual rumore veniva chiamato κτυπία, o κτύπιον, Hesych. Tutti i canti venivano chiamati imenei ὑμέναιοι, i quali si raggiravano sulle lodi della sposa e dello sposo, accompagnate con mille augurii per la loro felicità, Theocrit. *Idyll.* 18.

Allo spuntar del giorno recavansi nella stanza degli sposi, e salutando la coppia maritale, cantavano il carme detto ἐπιθαλάμια ἐγερτικὰ, giacchè questo era il nome de' canti matutini, i quali avevano per oggetto di risvegliare, e far sorgere dal letto ambedue gli sposi; come all' opposto le canzoni che precedevano la notte, erano destinate a disporre i novelli conjugi al sonno, e per questo riguardo venivano chiamate, ἐπίταλάμια κοιμητικὰ, *Theocrit. Idyll. ibid.*

Le feste nuziali duravano per più giorni: la vigilia dello sposalizio veniva chiamata προαύλια, dacchè precedeva la notte, in cui la donzella doveva passare ad abitare presso del suo sposo, αὐλίζεσθαι τῷ νυμφίῳ; il giorno dello sposalizio chiamavasi γάμοι; il giorno seguente ἐπίβδης, Pind., che significa un giorno aggiunto alla solennità; alcuni lo chiamano παλία, Hesych. in γάμοι, che forse può esser derivato da πάλιν, poicchè si ripeteva la prima allegria; e da altri detto puranche ἐπαυλία, o ἐπαύλια. Il terzo giorno veniva chiamato ἀπαυλία, o me-

glio ἐπαύλια, dacchè la sposa lasciava in quel giorno la casa di suo marito, e portavasi a visitare suo padre, ed ἀπαυλίζεσθαι τῷ νυμφίῳ, il dimorare lontano dallo sposo. Alcuni scrittori confondono queste due voci ἀπαύλια, ed ἐπαύλια, comunque il lor significato sia ben diverso. Puole tuttavia spiegarsi ciò coll'attribuire ἐπαύλια al giorno, che la sposa passava presso suo marito, ed ἀπαύλια a quello, in cui recavasi a visitare il padre, Poll. lib. 3. cap. 3; Hesych., Suid.; Phavorin. *et in verb.*

Nel giorno detto ἀπαύλια, la sposa donava a suo marito un'abito ben ricco a cui si dava il nome di ἀπαυλιστήρια. Il padre della sposa, e tutt' i congiunti facevano a' novelli sposi molti donativi, i quali alle volte erano chiamati ἀπαύλια, ed alle volte ἐπαύλια; consistevano questi in vasi di oro, in letti, in profumi, in argenterie, in pettini, in sandali, ed in altri preziosi oggetti, non che in ogni sorta di masserizia necessaria per la nuova abitazione. Questi donativi venivano portati con un gran fasto dalle donne, le quali andavano in fila, e serbando l' ordine di una processione solenne; alla di loro testa procedeva una persona chiamata κανηφόρος, dal portar che faceva essa un canestro, come si costumava di fare in tutte le processioni, innanzi a cui andava un ragazzo che vestito di bianco colore, recava nelle sue mani una torcia.

I donativi, che dallo sposo, o da' suoi facevansi alla sposa, venivano chiamati ἀνακαλυπτήρια, Suid., ed alcuni son di avviso che il terzo giorno denominato fosse ἀνακαλυπτήριον, dapoicchè in esso solo era lecito alle donne di comparire in pubblico senza velo, Hesych. Taluni sostengono, che questi donativi traessero origine dal costume, che vietava allo sposo di ravvisare il volto della sposa prima di un tal giorno. Derivano di quà alcune altre voci presso che simili, come θεώρητρα, ὀπτήρια, ἀθρήματα, e προσφθεγκτήρια, poicchè veniva allora concesso allo sposo di liberamente trattare con la giovanetta, che scelta si aveva per sua compagna. Di fatti le donzelle presso i Greci prima di maritarsi, di raro comparir potevano in pubblico, o conversare cogl'uomini, ed allorquando si accordava loro una tale libertà portavano

sempre sul loro capo un velo, che cuopriva loro il volto, e che chiamato era *κάλυπτρον*, o *καλύπτρα*, e con cui elleno non lasciavano giammai di cuoprirsi allorchè si trovavano alla presenza degli uomini, Euripid. *Phoeniss.* (1). Perciò le novelle spose furon chiamate *νύμφη ἀπὸ τοῦ νέον*, stantecchè potevano elleno comparire in allora in pubblico, senza velo, Phurnut. *de Natur. Deor*.

Non sarà cosa inopportuna il far qui un cenno delle cerimonie che si usavano nei matrimonii degli Spartani, e che peculiari erano ad un popolo così dagl' altri contraddistinto. Allorchè gli Spartani desideravano di passare a nozze, sembrava il loro sposalizio piuttosto una rapina, che si commetteva sulla persona amata, che una solenne funzione. La robustezza del corpo, ed una florida salute, nonchè le buone qualità dell' animo, erano i soli pregi, di cui andavasi unicamente in traccia in simili rincontri, Plut. *de Lib. Educat.* I patti nuziali stabilivansi dagli sposi; la donna che incaricata era di trattare il matrimonio, *νυμφεύτρια*, tagliava i capelli alla sposa, la vestiva con abiti da uomo, ed in una stanza senza lume la restava sola su di un letto. Lo sposo, dopo aver cenato co'suoi compagni, nel solito luogo a ciò destinato, di soppiatto recavasi dalla medesima e le scioglieva la cintura. Essendosi quindi per breve tempo con lei trattenuta, faceva ritorno a' suoi compagni, co' quali

---

(1) Questo costume di andar le giovani velate, ed il non lasciarsi vedere col volto scoperto alla presenza degli uomini, e nè anche alla vista del loro sposo allorchè a lui per la prima volta si presentavano, non fu solo praticato dai Greci, nè fu loro peculiare. Venne esso usato da pressocchè tutti i popoli orientali, e la storia non meno sacra che profana ne possono fare una piena testimonianza. Non rammenteremo qui che il solo esempio di Rebbecca, la quale venendo dalla Mesopotamia con Eleazaro, ed essendosi da lungi accorta di un uomo, che da Eleazaro le fu detto esser appunto Isacco di lei futuro sposo, che tosto, benchè in viaggio, si gettò il velo sul capo, affinchè celato avesse ad Isacco il suo volto: quanto però diverso è il costume de' giorni nostri! non solo le donzelle non usano più un tale riguardo, ma anzi a tutte le ore ed in tutti i luoghi si mostrano col viso scoperto, per far così pompa della loro, molte volte, supposta bellezza. Piacesse però al cielo, che il riferito costume de' Greci, e di altre a noi più dissite nazioni, si mettesse anche presso noi in vigore, che così verrebbe assai più custodito il pudore verginale.

seguitava egli a passare la sua vita, rimanendo con essi non meno il giorno che la notte. Quindi non soleva egli in seguito veder la sua compagna che sempre alla sfuggita, e deludendo la vigilanza de'concittadini, suoi compagni negli esercizj; giacchè sarebbesi tenuto per una disgrazia, e per una infrazione di legge, se fosse stato veduto uscire dall'appartamento di sua moglie, Xenoph. *de Repub. Laced.* In tal guisa vivevano essi per lunghissimo tempo, e venivano ad aver figli, prima che giungessero a vedere, e ravvisar bene il volto delle loro consorti a piena luce di giorno. Secondo l'idea del legislatore, dal non vedersi gli sposi che di raro, e con difficoltà, non solo dovevansi continuamente esercitare nella temperanza, ma il loro amore con questo mezzo conservarsi doveva sempre vivo, impegnandoli così a vicendevolmente amarsi, Plutarch. *in Lycurg.*

CAPO XI.

DIVORZII, ADULTERII, CONCUBINE, E CORTIGIANE.

Ciascuno stato della Grecia in materia di divorzio aveva degli statuti particolari. Alcuni permettevano agli uomini di disfarsi delle loro mogli per le più leggieri occasioni. In Creta veniva permesso ciò, solo a coloro, che tenevano un'esorbitante numero di figli. In Atene bastava un leggierissimo pretesto per esservi ammessa la dimanda, dovendo però presentare una istanza, nella quale esponevansi i motivi, per cui si chiedeva di voler venire ad un tal passo. La parte che aveva avuto il repudio, poteva appellare ad un magistrato, cui esponeva le sue doglianze, e dinanzi a questo si decideva l'affare. In Isparta, quantunque nesssun apparato accompagnato avesse la solennità del matrimonio, pure pochissime volte gli sposi facevano tra loro divorzio, Herod. lib. 6. cap. 63; Athen. lib. 13. cap. 1. Qualunque però siasi la libertà che a questo riguardo usavano gli uomini, non avveniva lo stesso per le donne, le quali vivevano sotto una gran dipendenza; e sarebbe stata riputata un'azione molto scandalosa per esse, il volersi sottrarre dall'autorità mari-

tale, e lasciare il marito, Euripid. *Med.* v. 236. Le leggi di Atene erano per esse più propizie: accordavano queste alle mogli per giusti motivi di separarsi da' loro mariti; dovevano però portare la dimanda del divorzio dinanzi un' Arconte, coll'esporre in iscritto le loro querele, e presentarla colle loro proprie mani, Plut. *in Alcibiad.*; Andocid. *Orat.* 4. *contr. Alcibiad.* Cotesto biglietto o istanza, era chiamata γράμματα ἀπολείψεως, Plutarch. *Ibid.*

I mariti allorchè ripudiavano le loro mogli, dovevano restituire alle medesime la loro dote, Demost. *Orat. in Neaer.* È cosa da esser quì osservata, che i termini esprimenti la separazione degli uomini e delle donne, l'uno dall'altro differiva: degli uomini si diceva ἀποπέμπειν, che licenziavano le loro mogli, Demosth. *in Neaer.*, ἀπολύειν, che scioglievano le medesime dalle loro obbligazioni; ἐκβάλλειν, *id. ibid.*; ἐκπέμπειν, Isaeus *de Hered. Pyrrh.*, ed ἀφιέναι, Plut. *in Cicer.*, che le cacciavano via; ed il divorzio medesimo veniva indicato coll'espressione ἀποπομπή, Poll. lib. 3. cap. 3, seg. 46. La dimanda, avanzata dalla moglie pe'l divorzio, dicevasi ἀπόλειψις, la quale quando veniva accolta, il divorzio chiamavasi ἀπολείπειν, Plut. *in Alcib.*, Isaeus, *de Hered. Pyrrh.*, e significava precisamente, il partirsi la moglie dal marito.

Dietro l'istanza di entrambi i coniugi si concedeva puranche il divorzio, nel qual caso restavano i medesimi nella piena libertà di legarsi, e congiungersi con altri, Plut. *in Pericl.*; *id. in Demetr.*; Valer. Maxim. lib. 5. cap. 7. Quello però che può sembrare più strano si è, che si costumava in alcune parti della Grecia, e specialmente in Atene di prestarsi l'un l'altro le proprie mogli, Tertull. *Apolog.* cap. 39. Plut. *in Lycurg.* Lo stesso avveniva in Isparta, che anzi sappiamo che in quest' ultimo stato, una tale libertà si estendeva non solo a' cittadini, ma ai forastieri ancóra, purchè fossero stati particolari in beltà, e purchè divenir potessero padri di figli assai forti e robusti. I soli Arcageti non avevano questo depravato costume. Il sangue reale doveva essere esente da qualunque miscuglio, volendosi impedire, che la

somma potestà fosse presso estraneo soggetto, dovendo rimaner sempre nella stessa linea di discendenza, Plut. *in Alcibiad.* Comunque però in Isparta per un reciproco consenso, fosse stata così eccessiva la libertà concessa alle donne, pur tuttavia l'adulterio era riputato un misfatto di tanta importanza, che per tutto il tempo, in cui furono in piedi le sue leggi, verun caso rinvenir se ne può nella storia di questo popolo, Plut. *in Lycurg.*

L'adultero era presso i Greci sottoposto a diversi castighi. Ne' primi tempi il ratto richiamava a se uno sdegno, ed una vendetta molto formidabile, e fu spesso cagioni di guerre le più crudeli e sanguinose, Herod. lib. 1. Lycophr. *Cassand.* v. 1291. La morte era la pena indispensabile per questo reato, dovendo l'adultero morire a colpi di pietre, Hom. *Il.* γ' (1). Le persone opulenti si riscattavano da questo supplicio mediante una considerevole somma di denaro, che aveva il nome di μοιχάγρια, che si dava al marito oltraggiato, Hom. *Od.* θ', v. 329, e 354. Il padre dell'adultera era nell'obbligo di ritornare al di lei marito tutt'i donativi, dal medesimo ricevuti, *Id. ibid.* v. 317.

L'altra pena era quella di cavare gli occhi al reo di adulterio. Questo uso è più recente. Si voleva con ciò togliergli quel dato senso, per lo di cui mezzo infiammato il cuore, ecceduto aveva i limiti della continenza, Serv. *in Oen.*; Apollon. lib. 3.; Lycophr. *Cassand.* v. 421. Zaleuco fu quegli, che in Locri emanò questa

(1) La pena della lapidazione fulminata contro gli adulteri, non era solo in vigore presso i Greci, nè da essi al certo trae l'origine. Ma altri popoli ancora di una più rimota antichità l'usavano; e per non far menzione di altri, ricordiamo solo, che presso gli Ebrei era espressamente prescritto, che l'adultero doveva essere a'colpi di pietre lapidato dal popolo; e ad ognuno esser dee noto il fatto avvenuto al nostro Redentore coi farisei per riguardo all'adultera donna. Avvi però una gran differenza tra la legge degli Ebrei, e quelle de'Greci, che la prima colpiva ogni ceto di persone, dove presso i Greci le sole persone povere, mentre i ricchi, come dice l'autore, potevano redimersi col danaro; ma rammentar ci dobbiamo che, la prima è legge di un Dio, il quale non è, giusta l'Apostolo *acceptor personarum*, non fa eccezione di persone, dove la seconda è di un legislatore umano. Essendo però assai considerevole la somma che si dava, era questa anche bastevole per tenere l'uomo, anche ricco, lontano da un simile attentato.

legge; ed è memorabile, che avendola dovuto egli mettere in esecuzione contro del suo proprio figlio, convinto reo di un tal delitto, per conciliar nel tempo stesso la giustizia colla clemenza, diede a tutti un memorabile esempio; poicchè dopo aver fatto cavare al proprio figlio un'occhio, gli risparmiò l'altro, con farsene egli stesso cavare uno de' suoi, Valer. Maxim. lib. 6. cap. 5.; Aelian. *Var. hist.* lib. 13. cap. 24.

A Gortin in Creta si osservava un'altro metodo nel punire gli adulterii. Colui, che ne diveniva reo, era coperto di lana, che indicava la malvagità delle sue libidinose azioni, ed in tale abbigliamento attraversando per la città era condotto alla casa del magistrato, il quale lo condannava all' ignominia, per cui veniva esso spogliato di tutti i suoi privilegi, e non poteva più prender parte al maneggio de' pubblici affari.

Il primo, che inveì contro un tal delitto emanando delle leggi, e stabilendo de' castighi, si fu, a quel che dicesi, un certo Jetto, abitante di Argo, Pausan. *Beot.*

Passando alle leggi Ateniesi, noi troviamo che gli antichi castighi in Atene a questo riguardo erano arbitrarii, e lasciati alla prudenza del supremo Magistrato, Heracl. *de Polit. Athen.* Qualche tempo dopo, trovandosi Dracone investito del potere, concesse all' offeso il diritto di potèrsi a suo piacere vendicare del reo, colto in fragante; potendolo mutilare, ammazzare, o trattarlo in qualunque altro modo che più gli piacesse. Simile disposizione fu stabilita da Jetto, Paus. *Baeot.*; Demosth. *in Aristocrat.*; Solone la confermò, Plut. *in Solon.*; Lysimach. *Orat. de Eratosthen.*

Parecchie altre pene decretate furono da Solone per lo stesso delitto, quando però si provava evidentemente in un tribunal di giustizia. Un' uomo che rapiva una donna libera, pagar doveva cento dramme; quegli che l' aveva sedotta, dar ne doveva venti, Plut. *in Solon.*; o come altri vogliono, duecento; la multa per chi la violentava, consisteva in mille dramme, e qualora il delitto commesso si fosse con una vergine, veniva obbligato a sposarla, Plaut. *Aulular.* Allorchè però avveniva, che la giovane, ovvero la di lei madre ricevuto si avessero qualche regalo,

la cosa era tutt' altra, poichè in tal caso non era egli obbligato a prenderla in isposa, ma considerata veniva qual' ogn' altra donna di partito, Terent. *Adelph.* act. 3. scena 2. Un' individuo privato di libertà per sospetto di adulterio, poteva reclamare a' Tesmoteti, da' quali veniva rimesso a' giudici competenti. Se egli risultava reo, era da questi ultimi condannato ad una pena arbitraria, eccettuatane però quella di morte, Demosth. *in Neaer.* Eravi anche un' altra specie di castigo per gli adulteri, che chiamato veniva *παρατιλμὸς*, *ῥαφανίδωσις*, *Scol.* Aristoph. *ad Plut.* v. 168.; Aristoph. *ad Nub.* v. 1079; Suid. *in ῥαφαν*, e *καταπίπτωσις*; e coloro che venivano ad una tal pena sottoposti, erano da quel giorno in poi denominati *εὐρύπρωκτοι.* Questo castigo però non colpiva, che quelli rei, che appartenevano al ceto basso, mentre ai ricchi era concesso di soddisfare alla legge, assoggettandosi a pagare un'ammenda, 'Ὁ δ' ἁλοὺς γε μοιχὸς διά σέ του παρατίλλεται, Aristoph. *Plut.* act. 1. scen. 2.

La legge era parimenti severa contro delle donne. Quelle, che non erano passate sotto il regime maritale, e che prostituivano il loro onore, potevano secondo le leggi di Solone, vendersi come schiave dal padre, o dal fratello, Plut. *in Solon.* La donna adultera non poteva indossare che ruvidi abiti; e se mai essa pomposamente si adornava, era perpetuamente esposta alle beffe di chiunque se le incontrava dinanzi; la stessa libertà era concessa, allorchè si trovava nè templi una persona rea di tale delitto, giacchè si credeva profanato quel tempio, in cui comparivano persone così infami, e detestabili. Finalmente il marito dell' adultera, benchè volesse, sotto pena d' infamia, *ἀτιμία*, non poteva più seco convivere, Demosth. *in Neaer.* I lenoni delle proprie mogli eran puniti con la morte.

Oltre la propria legittima moglie, sembra che i Greci prendessero quel numero di concubine, o di mogli secondarie, che più loro piaceva, le quali venivano chiamate *παλλακίδες*: tali soleano essere le prigioniere di guerra; ovvero le schiave comprate con danaro. La moglie legittima, in considerazione de' suoi natali, della dote, che recava, e per molti altri riguardi, aveva sulle me-

desime una superiorità; ciò non ostante tollerar non potevano le legittime spose tale libertà nei loro mariti, e nutrendo una continua rivalità verso tali concubine, consideravano una tale concessione, come un' usurpazione che si faceva ai loro privilegi, Hom. *Odyss.* ά v. 433.; *Iliad.* ί. v. 447; Senec. *Agamen.* v. 295.

Quasi tutta la Grecia riconosceva le cortigiane nello stesso modo, che le concubine; e si credeva che con l' uso delle medesime, il buon costume non venisse in verun modo a soffrirne, Terent.; tale era ancora il sentimento di uno de' sette savj della Grecia. Solone concesse loro di poter vendere a qualunque richiedente i loro favori; che anzi inculcava alla gioventù Ateniese di spesso servirsene, e ciò, perchè le mogli, e le figlie de' cittadini fossero state al coverto dalla violenza, e dalla seduzione, Philem. *Delph.* (1). Chi abusava di una donna estera, quali erano le cortigiane, dette perciò ξέναι, non veniva punito; avveniva però al contrario per colui che abusava di una cittadina, che anzi era severamente punito.

Per molto tempo le cortigiane non potevano altrimenti comparire al cospetto del pubblico, che col volto coperto di un velo, ovvero da una maschera; nè, come sono alcuni di avviso, era loro permesso di esercitare l' infame loro mestiere in città, Crysipp. In Atene lo esercitavano nel Ceramico, nello Sciro, e nell'antico foro, ove stava il tempio di Venere πάνδημος, ed ove Solone le limitò a ricevere i loro amanti. Frequentavano parimenti molto un certo foro in quella parte del porto Pireo, detto στοὰ μακρὰ, il lungo portico, Poll. In altre parti ancora vi erano comunemente molti luoghi di seduzione (2).

---

(1) Bisogna ben dire, che Solone quantunque riputato uno de' più saggi della Grecia, ignorasse del tutto quel noto assioma, che non conviene far il male, perchè ne avvenga un bene, *non sunt facienda mala, ut eveniant bona*; altrimenti non avrebbe giammai potuto inculcare alla gioventù una così stravagante condotta.

(2) Quanto più si studia il costume de' Greci, altrettanto più se ne conosce la bizzarria, e la stravaganza delle leggi, dalle quali il costume stesso sorgeva. Abbiamo in effetto osservato, come ora punivano si seve-

In alcuni luoghi della Grecia una vestitura particolare faceva distinguere le cortigiane dalle altre donne. Così in Atene eravi la legge di non potere le oneste donne vestire, che con una decente semplicità; e che di pomposi abbigliamenti non potessero ornarsi se non le cortigiane, Οὔτω τὴν μοιχαλίδα δείκνυσι τὰ ἀνδίσματα, Clem. Alexand. *Paedag.* lib 3. cap. 3. Consimile legge fu emanata da Zaleuco per li Locresi, Diod. Sic., e lo stesso costume si osservava parimenti in Siracusa, Athen. Δειπνοσοφ. lib. 12. Ed in effetto, comunque il mestiere delle cortigiane fosse stato tollerato in questi diversi luoghi, pure generalmente venivano esse riputate infami, ed era riserbato un tal mestiere per le prigioniere, e per le schiave. Da ciò è, che in Atene era vietato dar loro un nome, che fosse appartenuto ad un' oggetto sacro, *Id.*

In Corinto ve n'esisteva una quantità immensa, ed essendovi in questa città un tempio dedicato a Venere, si credeva stoltamente, che il mezzo più efficace onde procacciarsi la protezione della dea Venere, fosse quello di far ascrivere al di lei tempio delle nuove fanciulle, le quali erano mantenute nel tempio, Strab. lib. 8. Deriva da ciò la voce κορινθιάζειν, *far la cortigiana*, che significa il far traffico di se stessa, Hesych. Nello stesso senso usate trovansi quelle altre di Λεσβιάζειν, λεσβιάζειν, e φοινικίζειν, dacchè tanto i Lesbj, che i Fenicii non erano

ramente l'adulterio, ed ora colla stesse leggi il tolleravano, quando si richiedeva dalle donne la più grande ritiratezza, e quando ammettevano la comunità delle mogli, e questo stesso se era concesso ai privati negato veniva ai Sovrani; e se si voleva che le donne cittadine mantenute si fossero sempre pure ed illibate, non solo si tollerava, ma si consigliava ancora di abbandonarsi alle cortigiane: un miscuglio in somma ed una condraddizione così patente si scorge nelle loro leggi, che se per un verso ammirar conviene la sapienza di alcuni di quei legislatori, deplorar si debbe dall'altra di molte delle loro istituzioni la stravaganza e la turpitudine. Non occorre però il farne troppo di ciò meraviglie. Il padre Teodoreto, come abbiamo altrove avvertito, facendo il confronto delle leggi di molti popoli antichi privi del lume di fede con quelle de' cristiani, in questa confusione e contraddizione appunto che in esse esiste, riconosce subito esser tutti quei governi fondati sull' autorità umana, e che al solo Iddio si apparteneva, il dare una legge del tutto uniforme, e che tendesse sempre a condurre l'uomo a quel fine, per cui è stato creato, ch'è la sua eterna salvezza.

in questa materia da meno de' Corinzj, essendosi resi assai infami per un tal vizio.

Le cortigiane di Corinto portavano gran fama di beltà, e non concedevano che ad un prezzo assai caro i loro favori, Aristoph. *Plut.* act. 1., scena 2, donde poi nacque quel proverbio: Οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἐσθ' ὁ πλοῦς, *non a tutti è dato di andare a Corinto.*

Il mestiere di cortigiana apportar doveva al certo nella Grecia molto lucro a chi lo esercitava. Difatti stabilivansi alcune un patrimonio ben pingue. La famosa Frine si esibì di riedificare a sue spese le mura di Tebe, che Alessandro abbattè. Per rendere la loro conversazione più piacevole agl' uomini di rango e di letteratura, spesso univano alla forza della bellezza le attrattive del discorso.

Lo studio delle scienze più elevate formava la più piacevole loro applicazione, frequentando le acccademie, e conversando familiarmente co' filosofi, in che consisteva il loro scopo maggiore, Plut. *in Pericl.*; Athen. lib. 13, cap. 5.

CAPO XII.

VITA RITIRATA, ED OCCUPAZIONI DELLE DONNE.

Le donne molto di rado comparivano dinanzi agli estranei, e dimoravano nella parte più rimota delle loro abitazioni, Corn. Nep. *in Praefat*; ed è appunto a questo fine che le case de' Greci erano comunemente divise in due parti, in cui gli uomini e le donne avevano assegnati diversi e distinti appartamenti. La parte più prossima all'entrata, detta ἀνδρὼν, o ἀνδρωνῖτις, era l'appartamento degli uomini, messo dopo l' αὐλή, corte; la parte più rimota detta γυναικὼν, o γυναικωνῖτις, era l' appartamento assegnato alle donne; e nella parte anteriore all' αὐλή, eranvi altri appartamenti, detti πρόδομος, o προαύλιον, Hom. *Il.* ζ', v. 242. Osserviamo in Omero, che l' appartamento delle donne veniva anche chiamato τέγεοι θάλαμοι, come quello ch' era situato nella parte superiore; giacchè le abitazioni delle donne comunemente erano nelle camere più alte, Eustath. *in h. l.*, locchè era considerato co-

me un' altro mezzo per tenerle lontane dalla compagnia altrui. Da ciò è che Elena aveva la sua camera nella parte più alta della casa, Hom. *Il.* γ'. v. 423; e Penelope abitava in un' altro simile luogo, a cui si ascendeva per mezzo di un κλίμαξ, *Il. Odyss.* Questa parola a dir vero non significa che scalino; ma nel passo che si è riferito, può ben denotare una scala, che sembra esser stata in uso in quei tempi, in cui l'architettura era ancora nel suo nascere, Eurip. *Phoeniss.* v. 103. Queste camere alte o superiori, specialmente in Isparta, andavano sotto il nome di ὠὰ, ὦια, o ὑπερῷα, quali parole essendo distinte unicamente dall' accento (il quale non era ben conosciuto dai Greci de' primi tempi (1)) da ὠὰ, uova, hanno supposto alcuni, che dato avessero occasione agl' inventori delle favole di fingere che Castore, Polluce, Elena, e Clitemnestra fossero nati dalle uova, quando che essi vennero alla luce in una di queste camere superiori.

Le donne, tanto nubili, che vedove, che non erano sotto il dominio maritale, menavano una vita sempre ritirata nei loro appartamenti, Harpocrat. Le vergini però, come quelle che avevano minore esperienza nelle cose del mondo, erano tenute assai più ristrette. Il loro appartamento detto παρθενὼν, era per l' ordinario guardato con serrature, e chiavistelli: 'Οχυροῖσι παρθενῶσι φρουροῦνται καλῶς, Eurip. *Iphig. in Aulid.* v. 738. Talora erano esse così strettamente tenute, che non era loro lecito di poter andare da uno in un altro appartamento senza un permesso speciale, *Id. Phoeniss.* v. 88. Le donne maritate di fresco venivano con quasi altrettanta riserva mantenute. Il farsi vedere vicino la porta della casa, era per esse cosa molto indecente, e si espo-

(1) È ormai generalmente stabilito, che i segni dell' accento fossero presso i Greci inventati ed introdotti da Aristofane di Bizanzio, accurato grammatico, il quale presedeva alla libreria Alessandrina, e che visse circa duecento anni prima di Gesù Cristo. Dopochè la lingua Greca divenne lo studio favorito de' forestieri, fu necessario di facilitarne la pronuncia, con applicarvi de' segni di direzione per tale effetto; e questo fu probabilissimamente, che indusse Aristofane ad inventare ed introdurre quelle virgolette accentuali, le quali non hanno per iscopo di determinare la *quantità* di lettere, o di sillabe, ma solo dinotare *l' elevazione o l' abbassamento* della voce. *Nota dell' autore.*

nevano al pericolo di far oltraggio alla loro riputazione, Euripid. *Andromach.* v. 876. Potevano appena toccare la soglia, che le divideva dall'αὐλή, Menand. *in* Stob. *Serm.* 72. Questa loro soggezione però veniva molto alleviata subito che davano alla luce qualche figlio. Acquistavano allora il nome di μήτηρ, derivante, come, sono alcuni di avviso, ἀπὸ τοῦ μὴ τηρεῖσθαι, dal non essere più rinchiuse. Con tutto ciò non acquistavano esse un diritto indipendente a questa libertà; dipendevano tuttavia dal volere de' loro mariti, i quali se nudrivano gelosia, le seguitavano a mantenere colla stessa ristrettezza, Aristoph. *Thesmophor.* La prudenza però delle donne portava sempre, che non si fossero, se non di rado, avvalute del riguardo usato verso il loro titolo di madre, stimandosi sempre cosa indecente, che una donna andasse molto lontana, e stasse per molto tempo fuori di casa: Ἐνδὸν γυναῖκα χρὴ καὶ ταῖς οἰκίταις λόγος, Eustat. *in Il.* ί; Plut. *de Praecept. Connub.*

Non altrimenti esse comparivano in pubblico, che coperte il volto di un denso velo, dal quale non poteva affatto trasparire all' occhio di alcuno la loro fisonomia, Hom. *Odyss.* ό, v. 208; Euripid. *Iphig. in Taur.* v. 372.

Affin di prevenire tutte le private assegnazioni, Solone emanò una legge, colla quale ordinò, che nessuna donna maritata, o matrona (giacchè per le vergini abbiamo veduto esser esse tenute con grande ristrettezza) portar potesse con lei nell'uscir di città più di tre abiti, o aver potesse una quantità maggiore di cibo o di vino, che potesse procurarsi per mezzo di un solo obolo, o un paniere che avesse più di un cubito di lunghezza. Ordinò egli parimenti, che non potesse la donna viaggiare di notte, senza che portasse dinanzi al di lei cocchio sempre accesa una torcia. Venne quindi in seguito, per suggerimento di Filippide, decretato, che donna alcuna comparir non potesse in pubblico indecentemente vestita, sotto pena di pagare una multa di mille dramme. Una tal legge era con ogni diligenza osservata da certi ufficiali chiamati γυναικόνομοι e γυναικοκόσμοι; e per renderla più eseguibile si servivano essi di una tavoletta, sulla quale venivano esattamente registrate tutte quelle ammende che si erano per tale oggetto pagate; e l' esponevano alla pub-

blica vista nel Ceramico sopra di un *πλάτανος*, albero di platano, Athen. lib. 6. cap. 9., Poll. lib. 8, cap. 9.; Hesych. in Πλάταν; Eustath. in *Il.* *κ'.* (1).

Era anche costume delle donne l'aver seco delle servette, le quali erano zitelle, Hom. *Odyss.* *ό.* v. 208.; le quali di ordinario erano donne di età, e che spiravano della gravità, *'Αμφίπολος δ' ἄρα οἱ κεδνὴ ἑκάτερθε παρέστη*, *Id.* Queste servette non solamente erano al servizio delle loro padrone, allorchè andavano elleno fuori, ma tenevano loro compagnia in casa; e se le loro padrone erano giovani, prendevano esse cura della loro educazione, e perciò chiamate venivano *τροφοί*. Alle volte venivano destinati a tal' ufficio de' vecchi, Euripid. *Iphig.*; ed era cosa anche comunemente osservata di commettere ed affidare la cura delle donne agli eunuchi, i quali eseguivano tutti gli uffìcii delle zitelle, e questi per lo più si prendevano dalle persone di qualità, Terent. *Eunuch.* act. 1. scen. 2.; Ammian. Marcellin. *Hist.* lib. 14.

Nei primitivi tempi le donne, convenientemente alla semplicità della loro maniera di vivere, venivano acco-

---

(1) Non v' ha dubbio che in molte cose i Gentili, benchè dotati del solo lume di ragione, fanno scorno ai Cristiani, i quali godono del gran beneficio della rivelazione. La modestia fu sempre riputata la divisa della donna, e se presso i Greci ed altri popoli si permettevano gli ornamenti alle cortigiane, non era però neppure a queste permesso l'ornarsi indecentemente. Non vi è cosa nelle pagine sacre, e specialmente nel nuovo testamento tanto raccomandata quanto il modesto vestire delle donne. S. Paolo, tra gli altri, permette alla donna maritata l'ornarsi per piacere al suo marito, ma questo stesso ornamento non vuole che oltrepassi i limiti della decenza e della modestia. Benchè però e presso i Gentili stessi tanto venisse raccomandata alle donne la modestia, e tanto sia alle donne cristiane raccomandata questa dalle pagine sacre, non v' ha però cosa di cui facciasi minor conto dalle donne quanto un tal' insegnamento. Non s' intende qui di parlare del semplicemente ornarsi, benchè anche sotto questo rapporto vi sarebbe molto che dire, trattandosi di chi col Battesimo ha rinunziato alle pompe del mondo, ma si parla bensì di quel vestire indecente che usasi dalla maggior parte delle donne cristiane, le quali fanno vergogna al Cristianesimo, e si rendono, come diceva S. Cipriano col loro scandaloso vestire, quali occasioni ad altri al mal fare: e poicchè nè la legge di un Dio, nè le ecclesiastiche pene bastano a richiamarle al loro dovere, sarebbe cosa assai vantaggiosa, se fosse anche presso noi in vigore la legge de' Greci, or ora citata dall' autore, per mezzo di cui pagar si facesse alle donne invereconde nel lor vestire una grossa pena pecuniaria.

stumate ad attinger l'acqua; a guardar gli armenti, ed a far pascere le vacche o i cavalli. Cotesti ufficii erano eseguiti non solo dalle donne di un grado inferiore, ma ancora da quelle che vantavano ricchezze e nobiltà di natali, Hom. *Iliad.* ϛ'. v. 185.

Gl'impieghi più comuni delle donne, erano il filare, il tessere, e l'esercitarsi in tutti i generi di ricamo, o di lavori fatti ad ago. Con siffatta stabilità si diedero esse a coteste occupazioni, che in parecchie case, in cui vi erano molte donne, vi erano delle stanze destinate appunto a questo solo oggetto, ed alle quali veniva dato il nome di *ἱςῶν θάλαμος*, *ταλασιουργὸς οἶκος*, ecc. Poll.

Può su questo soggetto esser bastevole il notare, che il maneggio delle provvisioni e degl'altri domestici affari, era affidato alla lor cura; cosichè nei tempi eroici ad esse si apparteneva il condurre gli uomini a letto, il lavarli, ed elleno stesse avevano cura, di profumarli, di vestirli, di spogliarli, Hom. *Iliad.* ά v. 31.; ξ' v. 6. 7.; σ' v. 559, 560; *Odyss.* ά. v. 436; γ'. v. 464., δ' v. 49; ί v. 348; ό v. 93; 94; ρ́. v. 88; τ'. v. 320; ύ. v. 105., 147, 297, 298; Athen. lib. 1.; Catull. *Poem.* 62., v. 160.; e che da esse si eseguivano pressocchè tutti gli ufficii i più faticosi della casa, *Id. Ibid.*; Herodot. lib. 8.

La condotta delle donne Spartane era assai differente da quella delle altre donne della Grecia. Le loro vergini andavano fuori di casa senza alcun velo in testa; le donne maritate all'opposto, il di cui dovere era di cercar di piacere soltanto ai loro mariti, si mostravano sempre velate, Plut. *Apophth. Lac.* Le donne però non erano meno riguardate, nè vivevano sotto minor ristrettezza, Aristot. *de Rep.* lib. 2. cap. 9.; Dionys. Halicarn. *Antiq. Rom.* lib. 2. cap. 24. Affin di renderle più forti, e vigorose, Licurgo ordinò, che le vergini si esercitassero alla corsa, alla lotta, al giuoco delle piastrelle e a lanciare i dardi, e nella stessa guisa, che gli uomini comparire senza abiti addosso, ed in tale stato comparendo nelle loro feste solenni, e nei sacrifizii, cantar dovean certe canzoni, nelle quali prendevano esse a satirizzare la condotta di coloro, che si erano condotti ma-

lamente nella guerra, o passavano ad encomiare coloro, che fatto avevano qualche brava azione, PLUT. *in Lycurg*. La modestia, benchè spogliata in una parte del suo pudore, pure era rispettata da quelli dell' uno, e dell'altro sesso. Questi pubblici esercizii tendevano a risvegliare in coloro, che v' eran presenti, un desiderio di vigore, e di attività, e di riempirli di sentimenti nobili, e coraggiosi, dall'essere appunto accordato ad essi il participare delle ricompense della virtù, *Id. Ibid.*

In seguito, allorchè le leggi di Licurgo furono dimenticate, e gli Spartani degenerarono dai loro antenati, le donne abusarono della libertà, che il legislatore aveva ad esse accordata, PLUT. *Num.*; ciò non ostante, fra tutte le donne della Grecia, le Spartane furono quelle, che si mantennero per più lungo tempo osservanti ne' loro doveri.

CAPO XIII.

NASCITA, ED INFANZIA DE' FANCIULLI.

Coloro che desideravano di aver figli, erano comunemente assai liberali in far de' donativi ed offerte agli dei, specialmente a quelli che secondo la comune credenza si supponeva che presedessero alla nascita dei fanciulli. Gli Ateniesi invocavano a questo fine certe divinità, le quali erano chiamate τριτοπάτορες, o τριτοπάτρεις. Non è cosa facil però il determinare chi fossero coteste divinità, e qual ne fosse la origine del nome. Alcuni son di avviso, che i loro proprii nomi siano Amaclide, Protocle, e Protocleone, e stimano che queste divinità presedessero ai venti, SUID.; altri all' opposto suppongono che queste fossero i venti medesimi; alcuni sostengono che i loro nomi fossero Cotto, Briareo, e Gige, e che costoro figli fossero di Οὐρανὸς e Γῆ, del Cielo e della Terra; mentre altri son di opinione, che la Terra fosse loro madre, ed il Sole o Apollo il padre loro, e che essendo essi immediatamente discesi da due dei immortali, venivano supposti di esser essi τρίτοι πατέρες, i terzi nell' umana generazione, e per conseguenza esser dovevano

come autori e presidenti della nascita degli uomini, Svid.; Phavorin.; Hesych.

La dea che prendéva cura della donne nella nascita de' fanciulli, veniva chiamata 'Ειλείθυια, 'Ειλήθυια, ed alle volte 'Ελευθώ: Μόχθον, 'Ελευθοῦς, "Εκφυγες, Theocrit. *Idyll.* ζ'. veniva essa anche denotata colle voci ἀρήγων θηλυ τεράων, Nonn. *Dionys.*, ὠδίνων ἐπαρωγὸς, θηλειῶν σώτειρα, ecc. Ειλήθυια è derivata ἀπό τοῦ ἐλεύθειν, dal venire, o perchè essa veniva ad assistere le donne nel parto, o piuttosto dall' esser essa invocata a voler assistere all' infante nel venire al mondo. Il nome φωσφόρος, che da alcuni si attribuisce a quesa dea, è derivato ἀπὸ τοῦ φῶς φέρειν, dal portar luce, giacchè colla di lei assistenza i fanciulli erano portati a godere il beneficio della luce. Per alludere appunto a ciò, veniva questa dea rappresentata con alcune torce accese nelle mani.

Non sono di accordo gli autori a stabilire chi fosse questa Elithyia. Credono alcuni che essa fosse una donna d' Iperbori, la quale emigrò dal suo proprio paese trasportandosi a Delo, ove essa assistette a Latona nel di lei parto; aggiungono altri che questo nome fu sulle prime usato in Delo, da cui venne a diffondersi nelle altre parti della Grecia, Pausan. *Attic.* Alcuni suppongono ch'essa sia la madre di Cupido, *Id. Boeot.*, e sostengono che sia essa più antica di Saturno, e sia la medesima che Πεπρωμένη, il Fato, *Id. Arcad.* Altri poi all'opposto dicono che essa sia la stessa che Giunone, Diana, la Luna, ecc. Quello che sembra più probabile si è, che θεοὶ γενέθλιοι, tutte le divinità che presedevano alle donne nella nascita de' fanciulli, venivano chiamate Elithyie, locchè è un nome generale, dato alle volte ad una, ed alle volte ad un'altra dea.

Giunone fu appunto una di queste dee, Terent.

Le figlie di Giunone impiegate vennero nel medesimo ufficio, e perciò rese degne di ricevere lo stesso titolo, Hom. *Iliad.* λ'. v. 269. La luna era un' altra di queste divinità, Cic. *de Natur. Deor.* lib. 2.

Poichè si stimava che Diana fosse la stessa che la luna, si credette perciò che anche essa fosse addetta al medesimo ufficio, Horat. *Carm. Secular.*; *Id.* lib. 3, od. 23. Da qui è che viene essa chiamata μογοστόκος,

l'epiteto comune della voce Elithyia. Ἀλλὰ τεῖν βασίλεια μογοστόκος Ἄρτεμις ἐστι, Theocrit. Varii altri titoli dello stesso genere sono anche a lei dati, come veder si può in Orfeo, *Hymn. in Dian.*

Gli epiteti φωσφόρος, φερέσβιος, ecc., che denotano il principio della vita e della luce, essendo parimenti attribuiti a Proserpina, rende probabile che si supponesse esser essa quella che s'interessava per le donne in ciò che riguardava il parto; nè dee sembrar ciò cosa strana, se noi consideriamo esser Proserpina la stessa di Diana, la quale dal dimorar che faceva nel cielo, nella terra, e nell' inferno, aveva tre nomi distinti. Nel cielo infatti vien essa chiamata Σελήνη, la Luna; sulla terra, Ἄρτεμις, Diana; e nell'inferno, Περσεφόνη, Proserpina: e da qui è derivato l'epiteto τρίμορφος, per mezzo di cui i poeti indicavano il di lei triplice carattere.

Lo scopo dell'invocazione di queste dee era, affinchè le donne sgravar potessero senza dolori, locchè veniva riputato come un contrasegno il più distinto del favore divino, Theocrit. *Idyll.* ζ'. v. 56; e quale non veniva ad altri accordato che alle donne caste e virtuose, Plaut. *Amphit.* att. 5; scen. 1.

Altro contrasegno di favore divino veniva stimato che si conferisse alle donne, se giungevano elleno a dar fuori alla luce de' gemelli, *Id. ibid.*

Affin di procurare un facile parto, avevano esse il costume di tenere nelle loro mani de' rami di palma, quali si tenevano per segnali di gioja e di vittoria, e si usavano come emblemi di persone che dopo di aver tollerato grandi afflizioni passavano alla prosperità; essendosi osservato di quell' albero, che sospendendo de' gravi pesi sopra di esso, in vece di piegarsi gli serviva ciò per distendere i suoi rami ad una grande altezza: Σὲ θεὰ τίκε πότνια Λητὼ, φοίνικος ῥαδινῆς χερσὶν ἐφαψαμένη, Theog. *Gnom.* v. 5; Hom. *Hymn. in* Apoll. v. 14.

È cosa anche da rimarcarsi che le antiche donne Ateniesi si servivano soltanto ne' loro parti del ministero degli uomini, essendo proibito dalle loro leggi, che le donne o le schiave potessero darsi allo studio o esercitare la medicina. Un tal costume però riuscendo troppo fatale a pa-

vecchie donne, la modestia delle quali non avrebbe loro permesso di affidarsi interamente nelle mani degli uomini, gli Ateniesi abrogarono le antiche leggi, e permisero che le cittadine esercitar potessero l' impiego di levatrici, Hygin. *fab.* 274.

Non così il fanciullo veniva al mondo, che lo lavavano essi coll' acqua calda, Callimach. *Hymn. in Jov.* v. 17; Lycophr. *in Cassandr.* v. 319, in un vaso chiamato λουτρὸν, Euripid. *Jon.* v. 1493. Quindi l' ungevano essi coll' olio, che tenevano in un vasetto di terra, chiamato χύτλος.

Gli Spartani bagnavano i loro fanciulli di fresco nati non nell' acqua, come era il costume di tutte le altre parti della Grecia, ma nel vino, onde potessero far pruova del temperamento de' loro corpi; giacchè era lor sentimento, che quegli di una debole complessione, soggiacer dovessero ad una tal prova a convulsioni, o che immediatamente perirebbero; ed all' opposto, che quelli di una forte e vigorosa complessione acquistar dovessero da una tale lavanda un grado maggiore di fermezza e di vigore, Plut. *in Lycurg.*

L' altra cosa che eseguivasi su i fanciulli di fresco nati, era di tagliar loro il cordone ombelicale; locchè veniva eseguito dalle nutrici, e chiamato ὀμφαλητομία, Suid. *in voc.*; e da quì nacque l' espressione proverbiale ὀμφαλός σου οὐ περιετμήθη, locchè importa, tanto siete voi un fanciullo, quanto siete apppena separato da vostra madre.

Una delle nutrici assistenti inviluppava il bambino con delle fasce strettamente unite, Callimach. *Hymn. in Jov.* v. 33.; Plut. *in Lycurg.*; Hom. *Hymn. in Mercur.* v. 268, le quali erano chiamate σπάργανα, e ciò per conservar le di lui membra dritte, e regolarmente conformate: ciò non ostante le nutrici Spartane erano così attente e pratiche, che senza usare cotali legami, non erano però i loro fanciulli men forti, e gentili. La di loro educazione era troppo differente da quella degli altri fanciulli della Grecia. Avvezzi a tutti i cibi, si faceva sopportar loro benanche la fame; e si cercava di avvezzarli a camminar senza verun timore nelle tenebre, nè in essi rimarcavansi

quei capricci, e quella caparbietà, che ordinariamente si osserva nei fanciulli, guasti purtroppo dalla malintesa tenerezza delle persone che gli circondano, ed alle quali affidata è la loro educazione. L'eccellenza di questa educazione era sì generalmente riconosciuta, che molte città delle altre parti della Grecia mandavano a Sparta, a cercare le loro nutrici, PLUT. *in Lycurg.* (1).

In Atene i neo-nati erano comunemente cinti con un drappo sul quale rappresentavasi una testa di Medusa, simile a quella che ornava l'egida di Minerva protettrice della città. Credevasi in tal guisa di metterli sotto la protezione della Dea, e di trasfondere nella di loro anima un desiderio d'imitare, allorchè giunti sarebbero agli anni più maturi, le nobili e generose azioni che erano sopra dello scudo dipinte. Questo drappo era ancora il presagio certo del loro futuro coraggio. Ed è per la ragione istessa che usavasi di collocarli sopra degli scudi, THEOCR. *Idyll.* κδ', *initio.*

Gli Spartani furono quelli che con grande esattezza osservarono una tale cerimonia. *Λακωνίδες οἷα γυναῖκες Τίκας αἰδίνουσιν ἐπ' εὐκύκλοιο βοεῖης*, NONN. *Dionys.* lib. 41. In altri luoghi della Grecia si situavano ordinaria-

(1) Benchè somma cura si prendesse generalmente da' Greci, e molto più in Isparta di avvezzar i fanciulli a cacciar via da loro ogni timore, avvezzandoli, come qui si dice, ad entrar soli nelle stanze oscure, pure da un'altra parte venivano essi ad indebolirne questo spirito superiore col racconto che facevano ad essi le nutrici di favole, le quali come pur troppo vediamo accadere a giorni nostri, ad altro non servono che ad atterrire i fanciulli, e a renderli per ogni cosa timorosi e sospetti. Nè delle sole favole si compiacevano le nutrici Greche, ma a queste vi accoppiavano il racconto di cose che servissero ad ispaventare i ragazzi. I Lemuri secondo esse comparivano per atterrire i bambini, le Lamie si pascevano di carne umana, e specialmente de' fanciulli qualora non fossero savj. Alludendo al costume di tali racconti, Teocrito introduce nel suo quinto Idilio due donne che andar dovendo ad una festa, una di esse dice al suo bambino » io non ti conduco meco, perchè ivi trovasi quella feminaccia che mangia i fanciulli «.

Ognuno ben comprende quali impressioni far dovevano tali racconti nell'animo de' bambini, e come lungi dall' ispirar loro coraggio, dovessero anzi esser cagione di avvilirsi ed impicciolirsi il loro spirito; e da ciò è che dovrebbero esser ben vigilanti i genitori, nell' affidar che fanno i loro figli in mano di mercenarie nutrici, proibendo ad esse espressamente il far loro de' racconti, che alterando e guastando la massa del loro sangue, li fa divenire stupidi, ed inetti.

mente i bambini su qualche oggetto della professione, che sembrava dover essi un giorno abbracciare.

Non vi era cosa alcuna più comune, quanto di metterli sopra gl' istrumenti, che servivano per vagliare il grano, ch' eran chiamati λίκνα, e che venivano considerati come augurii di loro futura abbondanza, Callim. *Hymn. in Jov.* v. 48; *ibiq. interpret.* Prima di terminar quest' articolo, sarà assai proprio l' osservare, che in Atene, e specialmente nelle famiglie distinte pel rango che occupavano, era generale costume di servirsi a tale ufficio delle culle formate a guisa di dragoni dorati. Questo costume fu istituito da Minerva, e rimontava all' epoca di Erittonio, uno dei primi capi dell' Attica, i di cui piedi avevano la forma di un serpente, e che esposto nella sua fanciullezza, dovette la sua conservazione a due dragoni, alla custodia e vigilanza de' quali venne da Minerva affidato Eurip. *Jon.* v. 15, e v. 1427.

Il quinto giorno dopo la nascita del bambino, le levatrici dopo una lavanda fatta per purificare le loro mani, lo prendevano nelle loro braccia girandolo tre volte intorno al focolare. Era questo considerato il vero istante della nascita del bambino, ed allora entrava a far parte della famiglia. Questa cerimonia lo metteva sotto la salvaguardia degli dei lari, il di cui altare primario era il domestico focolare. Da ciò è, che questo giorno veniva chiamato Δρομιάφιον ἦμαρ, o Ἀμφιδρόμια: celebravasi esso colla più grande allegrezza, e consacravasi dagli amici con dei suntuosi regali, che facevansi ai parenti del bambino. Alcuni rami di olive posti al di sopra della porta annunziavano la nascita di un figlio maschio. Quella di una figlia designavasi con della lana segno dei lavori ordinarii, nei quali generalmente venivano impiegate le donne, Hesych. in Στέφαν. ἐκφέρειν. Il pranzo di un tal giorno consisteva in cibi di differenti qualità. Tra questi vi si osservava il κράμβη, cioè cavolo verde, ordinato dalle levatrici alle nuove puerpere, quasicchè avesse il potere di aumentare il loro latte, Athen. lib. 9. cap. 2; lib. 2, cap. 25.

Il settimo giorno era poi quello destinato a dare un nome al fanciullo, e perciò celebrato veniva con le più

grandi solennità. Il celebrar la festa d' un tal giorno dicevasi ἑβδομεύεσθαι. La ragione d' imporre in questo giorno un nome al bambino era, ὅτι ἐπίστευον τῇ σωτηρίᾳ, perchè allora solamente i parenti potevano sperare la vita del neo-nato; giacchè si supponeva da essi, che i bambini di una complessione debole, non potessero oltrepassare un tal termine, e morir dovessero prima di giungere al settimo giorno, Harpocr. in Ἑβδομ.

Alcuni autori han confuso a torto l' ottavo giorno col quarto, in forza del suo nome γενέθλιος ἡμέρα, perchè ancor esso era destinato a celebrar la nascita del fanciullo. Quest' anniversario diveniva un giorno di festa per l' intera durata della vita del fanciullo, Terent. *Phorm.* att. 1. scen. 1.

Poteva pure il fanciullo non ricevere il nome che il decimo giorno dopo la sua nascita; e questa cerimonia celebravasi con un convito, cui s' invitavano tutti gli amici, e con sacrificj agli Dei. Τίς σε μήτηρ ἐν δεκάτῃ τόκον ὠνόμασεν, Eurip. *in Fragm. Aeg.* v. 14; Aristoph. *Av.* Alcuni autori confondono anche questo giorno con l' ἀμφιδρόμια, benchè le due solennità, cui davano luogo fossero distinte. Il celebrar questo giorno si diceva δεκάτην θύειν, δεκάτην ἀποθύειν, δεκάτην ἑστιᾶσαι, Poll. lib. 1. cap. 1.; Aristot. *Histor. animal.* lib. 7., cap. 12; Hesych.; Suid.; Harpocrat.; Phavorin.

È cosa degna da notarsi, che quando imposto veniva al fanciullo il suo nome, o che ciò seguisse nel decimo, o in qualunque altro giorno, sempre vi si trovavano presenti un numero considerevole di amici.

Al padre del fanciullo apparteneva il diritto di dargli il nome. In Atene questo dritto gli si attribuiva esclusivamente dalle leggi, e di poterlo cangiare quante volte ciò piacevagli, Demosth. *Orat. adv. Boeot.* περὶ ὀνόματος. La scelta del nome non aveva alcuna regola. Era preso ordinariamente fra quelli degli antenati della famiglia, de' quali s' aveva impegno a perpetuar la memoria; come un' onore che ricadeva a loro stessi, ed alla loro famiglia; quest' era, come un' obbligazione imposta anticipatamente al nuovo germoglio, di travagliar cioè, e d' immortalarsi al par di loro, *Schol.* in Demosth. *Orat.*

de male obit. leg.; Plut. *in Cimon.*; Aristoph. *Av.* Un tal costume apparteneva alla più rimota antichità, Eustath. in Hom. *Il. ι.* Scamandrio figlio di Ettore, ricevè il nome di Astianage in riconoscenza de' servigi di suo padre, τοῦ ἄστεος ἄναξ, il difensor della città di Troja, Hom. *Il. ζ'*, v. 399. Ulisse ricevè il nome di Ὀδυσσεὺς, in memoria delle violenti passioni del suo avo Autolico, Διὰ τὸ ὀδύσσεσθαι τὸν Αὐτόλυκον, Hom. *Odyss. τ'*, v. 406.

Alcune imprese particolari, talune qualità personali furono qualche volta l'origine di tali nomi. Il figliuol di Lajo ricevette il nome di Edipo διὰ τὸ οἰδεῖν τοὺς πόδας, per essergli stati traforati i piedi col ferro, Senec. *Oedip.* v. 812. Il figlio di Achille dovette quello di Πυῤῥὸς alla sua robusta complessione, o al color della sua chioma; e quello di Νεοπτόλεμος, dal comando che egli ottenne ancor giovane, durante l'assedio di Troja.

Alle volte prendevano essi un più breve cammino per disporre de' loro fanciulli, o ammazzandoli, o esponendoli ed abbandonandoli in qualunque luogo deserto. Quest' ultima operazione veniva chiamata Ἐκτίθεσθαι, o ἀποτίθεσθαι, Eurip. *Phoeniss.* v. 25.; Aristoph. *Nub.* v. 531., cioè esporre i figli, e rinunziare a' doveri della paternità; nè ciò veniva riputata una azione criminosa o biasimevole, poichè fu questo costume un uso autorizzato da alcuni legislatori, ed espressamente comandato da altri. A Sparta i cittadini erano obbligati di sottomettere i loro neo-nati all' esame di alcuni vecchi scelti in ciascuna tribù. Il loro tribunale sedeva nella piazza detta Λέσχη. Colà essi pronunziavano sulla sorte de' fanciulli recati innanzi ad essi. Disegnavano coloro, che robusti e ben proporzionati, meritavano la cura dell' educazione, e destinavano una certa quantità di terra al loro mantenimento; gli altri deboli o deformi, erano gettati in una profonda caverna vicino al monte Taigeto, la quale era chiamata Ἀποθέται, ed in cui essi miseramente perivano, Plut. *in Lycurg.*; Aristot. *Polit.* 7. 16. Quindi ἀποτίθεσθαι è preso ugualmente per dinotare l' esposizion d' un fanciullo ch' era condannato a perire; mentre l' espressione ἐκτίθεσθαι, ha comunemente un più mite significato; giacchè molte persone esponevano i lo-

ro figli solo quando erano inabili a mantenerli. Un tal' abbandono minacciava particolarmente le fanciulle. La loro educazione dispendiosa ed il loro futuro stabilimento sembrava spesso un fardello troppo pesante (1).

Secondando de' sentimenti più umani, i Tebani abolirono questo costume con una legge, la quale ordinava che i genitori incapaci di nutrire i figli, li rimettessero nelle mani de' magistrati. Costoro eran tenuti di provvedere al loro mantenimento; e questi fancinlli giunti ad un'età più provetta dovevano pagare, a guisa degli schiavi, co' loro servizj le cure prese per la loro sussistenza, Aelian. *Var. hist.* lib. 2. cap. 7.

I bambini involti in fasce erano d'ordinario esposti in un vaso, Euripid. *in Jon.* v. 16, il quale alle volte veniva chiamato *ὄστρακον*, Aristoph. *Ran.* v. 1221, e qualche volta *χύτρα*. Quindi *χυτρίζειν* è usato indifferentemente per *ἐκτίθεσθαι*, e *χυτρισμὸς* per *ἔκθεσις*, Hesych.

Accanto al fanciullo abbandonato situavavansi spesso dai genitori degli oggetti preziosi, *περιδέραια*, Arist. *Poet.* cap. 16; Eurip. *ibid.* v. 1431, e *γνωρίσματα*, Pausan. *Attic.* 27; Heliod. *Aethiop.* 4., un anello, una collana, Terent. *Eunuch.* 4, 6, 15; Eurip. *Jon.* v. 1932, 1337, *Sq.*, proprj a farlo riconoscere in avvenire, se gli dei conservassero i suoi giorni; a cattivar l'interesse di coloro che potessero incontrarlo; ad obbligargli, mediante la speranza di futura ricompensa, a nutrirlo, o almeno ad accordare alla sua spoglia il tristo beneficio della sepoltura. Eurip. *Jon.* v. 26.; o ciò si faceva come un contrasegno del loro amore ed affetto, Terent. *Heauton.* Act. 4. scen. 1.

Siccome le donne per tutto quel tempo che dimoravano confinate nel letto dopo il parto, si consideravano come pollute, dovevano perciò assoggettarsi alla legge della purificazione; e da qui ebbe origine quella legge che si emanò in Atene, che nessuna donna, vale a dire, potesse partorire in Delo che era l'isola consacrata ad Apolline, poicchè si supponeva che gli dei avessero in

(1) Vedi ciò che ne abbiamo detto di un sì barbaro costume alla nota del nostro primo volume alla pagina 183.

abbominio ogni sorta di bruttura, Euripid. *Iphigen. in Taurid.* v. 280. Allorchè giunto era il quarantesimo giorno, essendo passato il pericolo della nascità del fanciullo, si faceva da' Greci una festa che chiamata veniva τεσσαρακοστός. In questo tempo, essendo già stata la donna purificata per mezzo di una lavanda, entrava in qualche tempio, e per lo più si sceglieva uno dedicato a Diana, lo che dal tempo del suo parto fino a quel punto non gli era concesso di fare, Censorin. *de Natal.* Cap. 11.; quivi rèndeva essa i suoi ringraziamenti alla Dea pel parto, che era riuscito sicuro, e le offeriva de' sacrifizii. Si costumava ancora in tal occasione di presentarsi a Diana dalle donne i loro abiti, la quale da questa circostanza acquistò il soprannome di χιτώνη, Callimach. *Schol. hymn.* 1; ed alla stessa Dea offerivano ancora le donne dopo la nascita del primo figlio le loro cinture, e per questo riguardo venne Diana chiamata ancora Λυσιζώνη, Apollon. *Scholion.*

Tale era la cura dei Greci a riguardo dei loro fanciulli, che essi li educavano nelle loro proprie case, Hom. *Il.* τ', v. 191.; *Odys.* ζ'. v. 201; Plaut. *Bacchid.* 3., 3; 18; e le madri li nutrivano col loro proprio latte, Euripid. *Jon.* v. 1460. Anche le donne della più alta considerazione, non sdegnavano di addossarsi un tale uffizio, Hom. *Iliad.* χ' v. 83; *Odyss.* λ', v. 447. Ciò non ostante, in certi casi si servivano esse del ministero di una nutrice, Hom. *Odyss.* τ.' v. 482, ἡ. v. 12, che era chiamata μαῖα, Hom. *Odyss.* ἐ, v. 482, τίτθη, Aristoph. *Equit.* v. 713. *cum Schol.* τιθήνη, Hom. *Il.* ζ'. v. 389.; Eustath., τιθηνήτειρα, Suid.; e τροφός, Plut. *de Puer. Educat.* L'atto di dar latte veniva chiamato θηλάζειν, Lys. *Orat.* 1. *pro Caed. Eratosth.*; Aelian. *Var. Hist.* lib. 13. cap. 1.

Le nutrici, che conducevano per le strade de' fanciulli, che di lòr natura erano portati a gridare, per farli tacere applicavano alle loro bocche una spugna intinta nel mele, Hesych. in Κυρίῳ Βύσαυα. Per disporli al sonno cantavano esse λαλά, ovvero Βαυκαλᾷν, *idem in* Βαυκαλᾷν; e da ciò queste canzoni vennero chiamate Βαυκαλήσεις Athen. 14. 3., e secondo un altro nome νύννια,

Hesych. *in* Νυννιον. Se questo metodo però non produceva il suo effetto le nutrici, o le madri procuravano di renderli quieti, e tranquilli, coll'atterrirli per mezzo di una figura chiamata, μορμολύκειον, Aristoph. *Tesmoph.* v. 424, μορμολύκη, Strab. 1; e μορμώ, Aristoph. in *Acharn.* v. 582., Lucian. *in Philops.*; e quindi l'atterrire in tal maniera gl'infanti veniva chiamato μορμύσσεσθαι, Hesych. *in voc.* Aristoph. Avib. 1245.

CAPO XIV.

DIVERSE SORTI DI FANCIULLI, TESTAMENTI, EREDITÀ, E DOVERI FILIALI, ECC.

Le leggi Greche, secondo alcuni autori, distinguono quattro sorta di fanciulli. 1. οἱ γνήσιοι o ἰθαγενεῖς, fanciulli generati da un leggittimo matrimonio; 2.° οἱ νόθοι, cioè quelli generati da concubine, o cortigiane; 3.° οἱ σκότιοι, quelli i di cui padri non erano conosciuti; 4.° οἱ παρθενίαι, quelli generati da donne, che erano considerate ancora vergini, benchè più tali non fossero, *Schol. in* Hom. Lasciando però da parte queste, ed altre divisioni, noi faremo soltanto cenno di tre specie di essi: 1.° γνήσιοι, cioè quelli legittimamente generati; 2.° νόθοι, quelli nati da cortigiane; e 3.° θετοὶ quelli che erano adottati.

I fanciulli che erano generati in legittimo matrimonio erano dalle leggi riguardati legittimi; ed una tale legitimazione veniva regolata da diversi stabilimenti secondo che ricercavano gli affari di ciascuno stato. In certi luoghi, quegli il di cui padre era un cittadino, benchè la madre fosse una straniera, ed in altri, quegli la cui madre era una cittadina; ed il padre uno straniero, veniva considerato come legitimo, ed ereditava la cittadinanza di quel luogo in cui era stato generato, con tutti i privilegi d'un cittadino.

Sulle prime in quasi tutte le repubbliche, e dopo una gran distruzione di abitanti avvenuta per mezzo di guerra, o di qualch'altro disastro, i legislatori adottarono questo metodo per riempire, e ripopolare i desolati pae-

si; allorchè però venne a cessare un tal bisogno, e divenne necessario il restringere il numero troppo grande de' cittadini, vennero essi comunemente a stabilire, che quelli soltanto considerati sarebbero legitimati, che discendevano da genitori ambi cittadini, ARISTOT. *Polit. lib.* 3. cap. 5. Una tal legge però non si conservò sempre sullo stesso piede, e si cercò di mantenerla in vigore, o dispensarvi, secondo che richiedeva l'occasione, ARISTOPH. *Schol. Avib.*; PLUT. *in Pericl.* Per timore però che i figli naturali, clandestinamente si facessero inserire nel registro della città, nel quale venivano collocati i nomi di tutti i cittadini, far solevano essi in ciascun distretto de' severi scrutinii, i quali venivano chiamati διαψηφίσεις, HARPOCRAT., per mezzo dei quali tutte le persone non debitamente qualificate, rigettate venivano dal diritto di cittadinanza. Eravi ancora a tal effetto un tribunale di giustizia nel Cinosargo, in cui si esaminavano gli affari che avevano a ciò rapporto. Coloro i quali avevano o il solo padre, o madre Ateniesi, quantunque si accordasse loro il diritto di cittadinanza, pure non erano stimati così onorevoli, come un discendente di coloro, i di cui genitori erano ambi cittadini, PLUT. *in Themistocl.* Troviamo noi ancora che le persone di una origine illegittima, erano generalmente stimate assai inferiori agli altri, HOM. *Il.* Θ'. v. 281.; SOPHOCL. *Ajac.* v. 1250.; EURIPID. *Jon.* v. 589.

Ciò non ostante però, in alcune città, in difetto di figli legittimi, e di altri parenti, gl' illegittimi di private persone erano chiamati a succedere ai beni de' loro padri, DEMOSTHEN. *Orat. in Macart.*; ARISTOPHAN. *Av.*; ma se vi erano parenti, quelli non succedevano che ad una sola parte, *id. ibid.* Solone accordò loro cinquecento dramme, o cinque libbre Attiche, la qual somma riceveva il nome di νοθεῖα, cioè porzione degl' illegittimi, ARISTOPHAN. *Schol. in Av.* Una tal somma venne in seguito portata a mille dramme, o dieci libbre Attiche. In alcuni luoghi la porzione degl' illegittimi dipendeva intieramente dal volere del loro padre, il quale poteva introdurli nella sua propria famiglia, e far loro uguali porzioni con i suoi figli legittimi; dapoichè ad esso solo era

riserbato il privilegio di dividere le sue sostanze, Sopat.

Quelli che non avevano figli legittimi, obbligati erano dalle leggi Ateniesi a lasciare i loro beni alle loro figlie, alle quali s' imponeva l' obbligo di sposare i loro più stretti parenti, o in altro caso, di rinunziare all' eredità de' loro padri trapassati. Queste vergini, o che fossero le uniche eredi, o solo coeredi, venivano chiamate dallo stesso Solone *περικληρίτιδες*, e da altri *πατροῦχοι*, o (che tra tutti i nomi è il più comune) *ἐπίκληροι*, e qualche volta *μάνδαι*, Eustath. in *Il. η*. Queste, non meno che i loro più stretti parenti, erano abilitate dalla legge a reclamare da qualunque altro il matrimonio, a cui, se una delle parti si ricusava, l' altra le intentava un' azione, a cui si dava il nome di *ἐπιδικάζεσθαι*, quale parola si applicava a tutte le specie di procedure: e quindi le eredità, intorno a cui si raggirava la quistione, e s' implorava l' ajuto della legge, venivano chiamate *κληρονομίαι ἐπίδικαι*, e coloro a' quali si dava il pacifico possesso, *ἀνεπίδικαι*. Altri son di avviso, che, o vi era o nò qualche disputa, il più stretto parente, se era un cittadino, obbligato veniva a reclamare la sua moglie colla di lei eredità nel tribunale dell' Arconte: se poi era solo uno straniere, in quello del Polemarco: e questo veniva appellato *ἐπιδικάζεσθαι*, e poteva eseguirsi in ciascun mese dell' anno, toltone il mese Scirroforione, nel quale i magistrati erano occupati nel rendere i loro conti. Una tal legge diede l' occasione ad una commedia di Apollodoro, la quale era intitolata *ἐπιδικαζόμενος*, o *Ἐπιδικαζομένη*, e che traslatata venne in Latino da Terenzio, ed a cui diede il nome di Formione. Era anche ordinato, che quando gli uomini dato avevano a qualcuno una figlia in matrimonio, e che moriva dopo senza aver figli i quali ereditar potessero i suoi beni, il più stretto parente aveva il diritto di reclamare l' eredità, e di prendersi la donna dal suo marito, ed esso stesso sposarla, Isaeus *Orat. de Pyrrh. Hered.*

I cittadini privi di legittimi discendenti, potevano deludere le speranze degli avidi collaterali, coll' adottarsi o un figlio naturale, o pure ogn' altra persona. Questa facoltà non era accordata ai *κύριοι ἑαυτῶν*, cioè a colo-

ro, che non erano padroni di se stessi, come gli schiavi per esempio, le donne, i mentecatti, i ragazzi, ed i giovanetti al di sotto degli anni 21; giacchè questi essendo dichiarati dalla legge inabili a far testamento e ad amministrare i loro proprj beni, non potevano godere del diritto di scegliere anticipatamente il loro erede. I forestieri non potevano avere un' eredità in Atene, ma con l' adozione essi divenivano cittadini. I nomi degli adottati si scrivevano su i registri della tribù, e del distretto del loro padre adottivo, il giorno della festa chiamata Θαργήλια, la quale celebravasi nel mese Targelione. Una savia legge de' Lacedemoni rendeva presso d' essi l' adozione più difficile, sottoponendone l' esame agli Arcageti.

I ragazzi adottati, erano nominati παῖδες θετοὶ, o εἰσποιητοὶ; e godevano de' medesimi diritti, come se essi fossero nati veramente dai loro padri adottivi; ma da quel momento essi non potevano più reclamar cosa da quella famiglia dalla quale erano usciti, Isae. *de Hered. Astyphil.*, a menocchè essi non rinunciassero prima al beneficio dell' adozione, ciocch' essi non potevano fare, se non dopo di aver dato al loro padre adottivo dei figli i quali portar potessero il nome della persona adottante, *Idem de Heredit.*, *Aristarch.*, *et de Hered. Phllectemon.*; Harpocrat. Se le persone adottate morivano senza figli, l' eredità non poteva essere alienata dalla famiglia, ma ritornar doveva ai parenti delle persone che li avevano adottati. Alcuni son d' opinione, che gli Ateniesi proibissero a chicchessia il maritarsi di bel nuovo, dopo di aver avuto un figlio senza il consenso dei magistrati, Tzetz. *Chyl.* 6. *Hist.* 49. I beni delle persone le quali si maritavano in questo caso, ed avevano de' figli legittimi, si dividevano egualmente tra i figli nati nel matrimonio ed i figli adottivi. Noi facciamo quì osservare, che per effetto di antiche costumanze, il patrimonio dividevasi in porzioni uguali, tra i figli legittimi per mezzo delle sorti, senz' alcuna distinzione di dritto di primogenitura, con la riserba solamente di una picciola porzione per i figli non legittimi, Hom. *Odyss.* v. 200.

Coloro i quali morivano senza figli legittimi, o adotti-

vi, avevano per eredi i loro più prossimi parenti. Gli eredi si chiamavano χηρωσταί, Hesych.; Poll.; Hesiod. Theogon. Questo costume rimontava all'epoca della guerra di Troja, Hom. Il. ι v. 155.

Le leggi le quali regolavano i testamenti variavano, secondo le differenti contrade della Grecia. In alcune città, ognuno avea la libera disposizione de' suoi beni; in alcune altre di questo diritto erasi assolutamente privo, Plut. *in Solon.* Le leggi di Solone permettevano ad ognuno di scegliersi i suoi eredi; ma prima di questo tempo, la sola famiglia del defunto era capace a succedergli. Queste leggi, senza regolare le differenti forme di testamento, esigevano però dal testatore le seguenti condizioni, cioè.

1.° Di essere cittadino Ateniese, e non schiavo, o pure forestiero, dapoicchè in questi due ultimi casi, l'eredità era devoluta al Fisco, Isae. *de Hered. Aristarch.*

2.° Di esser essi di già arrivati all'età di venti anni; giacchè gli uomini e le donne che si trovavano al di sotto di quest'età, non potevano disporre per mezzo di testamento oltre un medimno di frumento, Isaeus. *de Hered. Aristarch.*

3.° Di non essere affatto figlio adottivo; dapoicchè, come noi l'abbiamo già detto di sopra, i beni delle persone adottate, le quali morivano senza posterità, ritornare dovevano alla famiglia del padre di adozione.

4.° Di non aver affatto figli maschi legittimi; giacchè la legge in tal caso assicurava a questi l'eredità de' loro genitori. Se il defunto non lasciava, che sole figlie, erano nominati de' curatori per designare l'erede che ad esse loro dovea succedere, nel caso che venissero a morire pria dell'età di venti anni, Demosth. *Orat.* 2. *in Stephan. Test.* Le persone alle quali l'eredità era devoluta, si trovavano nell'obbligo di sposarle, Isae. *Orat. de Pyrrh. Hered.*

5.° Di godere delle sue facoltà intellettuali. I testamenti estorti da un uomo privo di sua ragione per motivo di malattia o di vecchiaja, non venivano considerati; dapoicchè si credeva che non potessero contenere le vere disposizioni del testatore.

6.° Di godere della sua piena, ed intiera libertà, e di non essere per alcun conto costretto. Il testamento in questo caso, poteva esser considerato, come fatto per forza, e che non era l' espressione libera della vera volontà.

7.° Di non aver scritto il suo testamento con l' influenza, seduzione, o per le carezze di sua moglie, Plut. *in Solon.*

I testamenti dovevano esser firmati in presenza di diversi testimonj, i quali ci apponevano i loro sugelli, perchè divenissero autentici. Indi si rimettevano tra le mani de' commissarj chiamati ἐπιμεληταί, incaricati di vigilare alla loro esecuzione. In Atene alcuni magistrati, e particolarmente gli Astinomi assistevano per l' ordinario alla redazione dei testamenti, Isae. *in Hered. Cleon.* Gli Arconti qualche volta erano chiamati, e l' atto allora riceveva il nome di δόσις, Suid., Harpocr., il qual nome benchè si prenda generalmente per indicare ogni donazione, o altro dono, pure era più specialmente applicato ai legati, ed alle disposizioni testamentarie. Da ciò δοῦναι e διαθέσθαι, si trovano alle volte usati come termini sinonimi, Isae. *in* λόγοις κληρικοῖς, ed il succedere, κατὰ δόσιν καὶ κατὰ διάθεσιν, cioè per legato, o disposizione testamentaria, è opposta alla successione κατὰ γένος per diritto naturale. Il testatore alle volte si contentava di dichiarare le sue ultime volontà innanzi ad un qualche numero di persone a viva voce, senza prendersi l'incomodo di farlo in iscritto, Plut. *in Alcibiad.*

I testamenti per l' ordinario incominciavano con dei voti per la vita, e per la salute. Il testatore aggiungeva che, nel caso egli venisse privato del favore degli dei, la seguente dichiarazione contenuta avrebbe la sua ultima volontà: Ἔσται μὲν εὖ· ἐὰν δέ τι συμβῇ, τάδε διατίθεμαι, Diogen. Laert. Aristot.; Theophrast.

Le ricompense accordate dallo stato alle azioni nobili, e generose facevano per lo spesso ancora parte dell' eredità, che i padri tramandavano ai loro figli. Le ricompense non consistevano solamente in titoli onorevoli, ed in segni di rispetto; lo stato per l' ordinario vi aggiungeva de' pegni più positivi della sua riconoscenza. In al-

cune città, i figli de' cittadini, i quali avevano resi degl' importanti servigj alla patria, erano educati a spese del pubblico tesoro, e ricevevano una educazione proporzionata alla loro nascita, allorchè il loro patrimonio era riconosciuto insufficiente per quest' oggetto. Atene si contraddistinse sopratutto, per le espressioni della sua riconoscenza che rendeva alla posterità di coloro che si erano resi benemeriti della repubblica. Aristide essendo morto povero, il suo figlio Lisimaco, ricevè dalla pubblica munificenza cento talenti attici, ed un fondo di molte misure di terreno. Mediante la dimanda di Alcibiade, vi si aggiunse una rendita di quattro dramme al giorno. Alla morte di Lisimaco, il popolo decretò alla sua figlia Policrite, la stessa provisione di frumento accordata ai vincitori de' giuochi Olimpici. Il tesoro pubblico inoltre aggiunse a ciascuna delle due figlie di Aristide trecento dramme per loro dote, Plut. *in Aristid.*

Ma il disonore attaccato alle azioni infami, faceva ancora parte dell'eredità. I figli ammessi a far parte de' beneficj, e dello splendore, il quale risultava dalle gesta gloriose de' loro genitori, dovevano portare egualmente il peso, e l'infamia delle azioni odiose di questi ultimi, Hom. *Il.* χ'. v. 138. Basterà in questo luogo citar solo la legge sì conosciuta presso i Macedoni, la quale nei delitti di lesa maestà, condannava a morte ugualmente non solo il colpevole con i figli, ma ancora esser dovevano soggetti alla stessa pena tutti coloro, che loro appartenevano per vincolo di sangue, Quint. Curt. *lib.* 6. *haud. procul. a fine.*

Ci resta or solamente a dir qualche cosa del rispetto, e de' segni di riconoscenza, che i figli davano ai loro genitori. Questo rispetto gli obbligava ad adempiere verso di essi a tutte le funzioni domestiche, anche le più ordinarie, come quella per esempio di ungere, e lavare i loro piedi: Καὶ πρῶτα μὲν ἡ θυγάτηρ ἀπονίζῃ, καὶ τὼ πόδ' ἀλείφῃ, καὶ προκύψασα φιλήσῃ, Aristoph. Ardenti, e pronti sempre si mostrarono i legislatori Greci a vendicare gl' insulti fatti agli autori de' loro giorni, Hom. *Odyss.* γ', v. 208. I figli badar dovevano al loro sostentamento nella vecchiaja, ciocchè diceasi γηροβοσκεῖν, e sa-

crificavano tutto, purchè alla loro spoglia mortale non mancasse cosa alcuna de' funebri onori, Euripid. *Med.* v. 1032. *Id. Alcestid.* v. 662. Queste cure sembravano di sì alta importanza, ch' essi non si cimentavano ad alcuna intrapresa ardita, senza aver ricevuto prima dai loro amici la promessa, ch' essi li avrebbero fedelmente rimpiazzati nelle cure, che la vecchiaja de' loro genitori poteva aver bisogno, Virg. *Aeneid. lib.* 9. *v.* 283. Allorchè i cittadini di Tebe, esiliati in Atene, cospirarono per la liberazione della loro patria, si divisero in due compagnie, e stabilirono che una di esse si sarebbe incaricata di portarsi a Tebe, per prender possesso della città, e di sorprendere l'inimico, mentrecchè l'altra sarebbe rimasta nel territorio Attico per vegliare alla conservazione de' genitori, e dei figli degli altri congiunti, se per caso venivano a morire nella loro intrapresa, Plut. *in Pelopid.* Il trattamento che i figli accordavano ai loro genitori prendeva il nome di τροφεῖα, i poeti lo chiamavano θρεπτήρια o θρέπτρα, e qualche volta θρέπτα, Hom. *Il.* δ. v. 478. La negligenza in questa materia era considerata come una empietà di prim' ordine, la quale si attirava lo sdegno degli dei, Hesiod. *Op. et Dier. lib.* 1. *v.* 13. Nessun delitto si credeva, esser dovesse seguito da uno più certo ed inevitabil castigo, quanto questo, giacchè le furie, e le altre divinità infernali si pensava che fossero sempre pronte ad eseguire le imprecazioni fatte dai genitori contra de' loro figli ingrati. Ἄλλα δὲ δαίμων Δώσει, ἐπεὶ μήτηρ στυγερὰς ἀρήσετ' Ἐρινῦς, Οἴκου ἀπερχομένη, νέμεσις δέ μοι ἐξ ἀνθρώπων Ἔσσεται, Hom. *Odyss.* β, v. 134; *Il.* ι, v. 454. La pena di questo misfatto era per lo più sempre abbandonata per l'esecuzione alla vendetta divina. Le leggi umane s' incaricavano solamente in alcune città di prevenirlo. Solone ordinò, che tutti quei figli, i quali ricusavano di dare ai loro genitori il dovuto sostentamento, fossero puniti colla pena d' infamia, ἀτιμία, Laert. *in Solon.*, pena riserbata ancora ai figli, i quali maltrattavano gli autori de' loro giorni. Nell' elezione di un Arconte, precedeva un' esatto ragguaglio della condotta che il candidato avea tenuta sin' allora nella sua famiglia, e se si ritrovava, che non aveva onorato i suoi genitori, veniva rigettato dall' ufficio, a cui aspirava.

Intanto in alcuni casi, le leggi di Solone dispensavano ai figli di provvedere al trattamento de' loro genitori: allorchè questi, per esempio, avevano trascurato di far loro imparare un mestiere, il quale poteva mettergli in grado di vivere con quel travaglio. L' educazione de' figli veniva riguardata come il dovere principale dei genitori, quindi la loro negligenza nell' adempierla, sembrava sufficiente per sciogliere i figli da ogni legame di riconoscenza. Similmente, i figli prostituiti dai loro genitori, non erano obbligati a mantenerli, Aeschin. *Orat. in Timarch.* i figli concubinarj, i quali non altro doveano ai loro genitori, che una nascita odiosa, venivano anche dichiarati sciolti da qualunque obbligazione di alimentare i loro padri, Plut. *in Solon.*

Se la negligenza dei genitori era sufficiente per scusare l' ingratitudine dei figli, i quali gli abbandonavano nella loro vecchiaja, l' insubordinazione, e la cattiva condotta, dei figli, o naturali o adottati, era sufficiente per privarli della tenerezza, e del patrimonio dei loro genitori, Demosthen. *in Spad.* Nelle leggi Ateniesi queste decisioni severe non erano già rimesse intieramente al capriccio dei genitori, che un momento di collera avrebbe potuto occiecare, ma esse erano sottoposte all'approvazione di giudici stabiliti per quest' oggetto; ed allorchè i carichi portati contro dei figli erano dichiarati sufficienti, l' araldo gli proclamava diseredati. Da ciò il diseredare un figlio veniva detto *ἀποκηρύξαι τὸν υἱὸν*, e la persona diseredata veniva chiamata *ἀποκήρυκτος*, Hesych., *in voc:* L'essere diseredato, dicevasi ancora *ἐκπίπτειν τοῦ γένους*; e l' essere di bel nuovo ricevuto come erede dicevasi, *ἀναλαμβάνεσθαι εἰς τὸ γένος.* È degno di essere inoltre osservato, che i genitori conservavano sempre il potere di riconciliarsi con i loro figli; ma non potevano giammai in seguito diseredarli di bel nuovo per timore, che i castighi dei figli non dovessero essere interminabili, e perpetui i loro timori, Lucian. *Abdicat.*; Isae. *de Haered. Ciron.*

I figli, di un padre, che per la perdita di sua ragione, o per altre infermità, si rendeva incapace di amministrare i suoi beni, avevano il dritto di chiamarlo in-

nanzi *αἰ φράτορες*, cittadini del suo distretto, e ricever da essi il potere d'impossessarsi al momento della sua eredità, Aristoph. *Nub. act.* 3. *scen.* 1.; Cic. *de Senect.*; *Schol.* Aristoph. *Ran.*

CAPO XV.

EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU'.

Per prevenire tutt'i vizj, i quali nascono dall'ozio, i Greci prendevano gran cura di accostumare i loro fanciulli, e ragazze ad esercitarsi in qualche utile travaglio, alla cultura delle belle arti, alla disciplina militare, Plut. *in Solon.*; Xenoph. *Memorab.* 4. 1. 2. Le giovanette abituate ad un nutrimento frugale, Terent. *Eunuch. act.* 2. 3. 27, non avevano che vestiti semplici, proprj solamente a designare le loro forme in una maniera elegante, *Id. ibid. v.* 22. Diverse tra queste avevano delle cognizioni assai estese in musica, ed in letteratura, Plut. *in Lycurg.*; Pausan. *Boeot.* cap. 22; Aelian. *Var. Hist.* 13. 25; Athen. 5. 19.

I giovanetti appartenenti a famiglie ricche o di distinzione, avevano presso di essi de' maestri particolari; i quali eran chiamati *παιδαγωγοί*, Plut. *de Puer. Educat.* cap. 7; Hom. *Il. ι* 2. 442, *Il. λ'*, *v.* 831.; Auson. *Idyll.* 4. v. 21; Theocrit. *Idyll.* 24. *v.* 103., o *παιδοτρίβαι*, Aristoph. *Nub. v.* 969, incaricati, per iniziarli alla conoscenza delle belle arti. Ciò non ostante alcuni son d'avviso, che l'ufficio de' *παιδοτρίβαι* consistesse solamente nell'esercitare i corpi de' loro scolari, Aeschin. *in Timarch.*

Nell'intiera Grecia, toltone gli Spartani, l'educazione de' giovanetti versava sullo studio delle belle lettere, degli esercizj di Ginnastica, musica, Terent. *Eunuch.* 3. 2, 23; Plut. *in lib. de Music.*, e qualche volta ancor di pittura, Aristot. *Polit.* 8. 3.

Per nome di *γράμματα lettere*, s'intese da principio *γραμματική*, *l'arte di leggere e scrivere correttamente*: Ἐπιστήμη τοῦ γράφαι καὶ ἀναγνῶναι, Aristot. *Topic.* 6, 3; *id. Polit.* 8, 3; Plut. *de Music.* Questa parola ri-

cevette in seguito una maggior estensione, ed ebbe lo stesso senso che φιλολογία, scienza che comprendeva la storia, la poesia, l'eloquenza, e la letteratura in generale, Cic. *de Orat.* 1, 42; Senec. *Epist.* 88; Quint. 1. 4.

Lo studio della filosofia apparteneva a' giovani di distinzione, o che possedevano beni di fortuna, Terent. *Andr.* 1, 1. v. 30. La Grecia possedeva un gran numero di ginnasj e di scuole pubbliche consecrate a questo studio. Atene contava l'Accademia, Aelian. *Var. Hist.* 4, 9, il Liceo, *Id. ibid.* 9, 10, e 29; Cic. *de Divin.* 1, 13; *Academ. Quaest.* 1, 17, ed il Κυνόσαργες, Hesych.; Diog. Laert. 6, 13; Pausan. *Attic.* 19. Una di queste scuole a Corinto portava il nome di Κράνειον, Lucian. *Dialog. Mort.*; Diog. Laert. 6, 77. L'isola di Rodi benanche ne possedeva un'altra, Cic. Tuscul. *Quaest.* 2, 61; Suet. *in Tiber.* 11.

Siccome l'educazione della gioventù Spartana differiva interamente dall'educazione che davasi nel resto della Grecia, ci sembra conveniente di farla conoscere, e di consacrare il resto del capitolo a tal oggetto.

Nell'età di sette anni cominciava l'educazione domestica, Plut. *in Lycurg.* Il padre era obbligato a dichiarare se consentiva che suo figlio venisse allevato in conformità delle leggi: nel caso di rifiuto, doveva rinunciare a' suoi dritti di cittadino, Plut. *Instit. Lacon.*; ma appena aveva egli dato il suo consenso, che suo figlio trovavasi da quel momento, non solo sotto la sua sorveglianza, ma sotto quella delle leggi, de' magistrati, e di tutt' i cittadini, avendo ognuno il dritto d'interrogarlo, di dargli de' consigli, e di punirlo; che anzi un cittadino che mostrato avesse dell' indulgenza per un fallo, di cui fosse stato testimonio, incorreva egli stesso in una punizione, *Id. ibid.* Sceglievasi uno de' membri più ragguardevoli della repubblica per governar questa gioventù, Xenoph. *de Rep. Laced.* Egli distribuivala in varie classi, presedute da un giovane capo, d'uno spirito e d'un coraggio superiore, e che riceveva il titolo di εἴρην. Tutti dovevano ubbidirgli senza replica, e sottomettersi a' castighi imposti da lui; castighi che s'infligevano a colpi di verghe, per mano di giovani arrivati alla pubertà, *Id. ibid.*

Per avvezzargli a soffrire il freddo ed il rigore delle stagioni, radevasi loro la testa, e facevansi caminare scalzi. Alle volte si accingevano a' loro esercizj interamente nudi, Plut. *in Lycurg.*; Justin. lib. 3, cap. 3. Giunti all' età di dodici anni, lasciavano essi da parte la tonaca e facevano soltanto uso di un mantello, che durare lor doveva un' anno intero, Xenoph. *de Reb. Laced.*; Plutarch. *in Lycurg.*; Justin. lib. 3, cap. 3. Abitavano insieme per compagnie sotto capanne di canne, che trasportavano essi stessi dai fiumi, e che dovevano costruire con le loro mani, e senza usar alcun ordegno di ferro, Plut. *ibid.*

L' *εἴρην* era un giovane dell' età di venti anni, cui il suo coraggio e la sua saggezza avevano meritato un tal titolo. Egli era incaricato dell'educazione d'un certo numero di giovani, Plut. *in Lycurg.* Marciava esso alla testa della sua banda, allorchè le schiere combattevano fra loro. Egli la guidava a traverso le onde dell' Eurota, la dirigeva anch' esso ne' giuochi della lotta, del pugillato, della corsa, e negli altri esercizj del ginnasio. Al ritorno toccava loro un pasto frugale preparato dalle loro mani, *Id. instit. Lac.* I più robusti fornivano il legno, e gli altri le erbe ed altre provvisioni, che avevan potuto furacchiare. Ma chi lasciavasi sorprendere ne' suoi furti, incorreva nel biasimo universale, e veniva cacciato di tavola, Plut., *in Lycurg.* I suoi camerati lo situavano sopra un' altare, e gli giravan d' attorno, cantando de' versi, in cui deridevasi la sua gofferia, *Id. Instit. Lacon.* Alla fine del pranzo, il giovane capo ordinava ad alcuni tra essi di cantare, e proponeva ad altri alcune quistioni per iscorgere dalle loro risposte la natura del loro spirito, o sentimenti. Coloro che rispondevano senza riflessione, erano puniti severamente, in presenza dei magistrati, e de' vecchi, i quali alle volte disapprovavano la sentenza dell' *εἴρην*, ma che temendo di fargli perdere del riguardo presso i suoi allievi, aspettavano che fosse solo, per punirlo de' suoi atti di severità o d' indulgenza, Plut. *in Lycurg.*

I giovani Lacedemoni non ricevevano che una leggiera tintura delle scienze. Ma lor s' insegnava ad esprimer-

si con facilità, con precisione, ed a formar con grazia de' cori di danza e di musica, come pure a comporre de' canti in onore de' guerrieri morti per la patria. Questi canti distinguevansi per le grandi idee espresse con semplicità, e per li sublimi concetti manifestati con forza e con calore, *Id. ibid.*

Ogni giorno gli Efori passavano in rivista i loro giovani pupilli, e diligentemente esaminavano se qualche delicatezza o lusso s'introducesse ne' loro pasti, e nel loro vestire; o se essi eran disposti a divenir carnacciuti, e corpulenti, Aelian. *Var. hist.* lib. 14, cap. 7. Quest'ultimo articolo era riguardato importantissimo. Una grassezza eccessiva passava per segno d'indolenza lussuriosa, Aelian. *ibid.* Per ovviare a tal inconveniente la più gran parte del giorno era consecrata agli esercizj ginnastici.

All'età di diciotto anni essi prendevano parte ai combattimenti, che davansi fra i giovani nel Platanista. In questa età raccomandavasi loro una maggiore modestia, sommissione, temperanza, ed un' ardente coraggio, Lucian. *de Gymnas.*; Xenoph. *de Repub. Laced.* L'educazione degli Spartani prolungavasi, per così dire, per tutta la durata della loro vita, Plut. *in Lycurg.* (1).

---

(1) Alcuni autori sono di avviso, che non nella sola Sparta, m'anche nelle altre città della Grecia vi fosse una specie di pubblica educazione per la gioventù, e specialmente in Atene, citando a lor favore che in questa città, i giovani giunti all' età degli anni dieciotto, non erano ancora padroni di loro stessi, ma obbligati venivano dall' Areopago a studiare per altri dieci anni sotto la direzione di uomini saggi per istruirsi delle leggi fondamentali della repubblica. Il Sig. Denina però, nella sua storia critica e letteraria de' Greci, appena accorda a Lacedemone l'onore di avere un' educazione che dir si potesse nazionale e sistematica: che anzi è egli di avviso che in Isparta ancora, tutto il sistema legale dell' educazione, in altro non consisteva, che nel mandar che facevano o per legge, o per consuetudine i parenti alla scuola ed ai ginnasii i loro figliuoli; e che da questa legge o consuetudine avesse origine tutta la grandezza e la gloria degli Spartani. Quindi sostiene egli che i legislatori Greci altro non fecero per l'educazione, nè altro far potevano, se non che facilitar per via di pubblici stabilimenti gli studii e gli esercizii, ma che in tutti i tempi e presso tutti i governi, la sola vera regola, il solo motivo efficace dell' educazione fu sempre l' interesse, o l' ambizione de' particolari: e siccome il governo de' Greci era composto di repubbliche armigere e popolari, così l' educazione aver doveva per oggetto principalmente la tattica e l'eloquenza, come quelle, senza delle quali acquistar non si potevano distinzioni. L' autorità del Denina

CAPO XVI

PRIVILEGI DELLA GIOVENTU'.

Non si sa precisamente chi mai furono coloro che da principio introducessero nella Grecia quella cura e diligenza che si ebbe per li fanciulli; si conosce però che questa fu generalmente praticata dagl' antichi Greci, le di cui leggi l'incoraggivano, stimando non potervi essere mezzo più efficace per animare la gioventù a nobili intraprese, o per meglio provvedere alla sicurezza e tranquillità delle loro repubbliche, Athen. lib. 13.

Noi troviamo che in Creta, ove i fanciulli venivano protetti, erano onorati de' primi posti nei pubblici esercizj, e come per dar loro una maggior distinzione di onore, si faceva loro portare un'abito riccamente adornato, quale da essi si riteneva fin dopo che pervenivano alla virilità, in memoria che in altr' epoca erano essi stati κλυτοὶ, eccellenti, Strab. lib. 10, e questo era il nome che i Cretesi davano a quelli giovani. I protettori de' medesimi venivano chiamati φιλήτορες. È cosa da osservarsi, ch' essi prendevano sempre i loro fanciulli colla forza; giacchè davano essi cognizione delle loro intenzioni agli amici del fanciullo, i quali secondo il grado o il carattere de' protettori, usavano maggiore o minor resistenza. I protettori li trattenevano e li divertivano colla caccia, e con altri diversivi, e ciò per qualche tempo, dopo di che li rimandavano alle loro case. Giunto ch'era il tempo della loro partenza, veniva da una legge ordi-

---

non è certamente da disprezzarsi, non essendo egli, al pari di tanti altri che hanno scritte delle cose de' Greci un semplice compilatore; ma da filosofo scrivendo la sua storia, ha cercato d'indagarne a via di raziocinii e di giuste riflessioni quanto ha egli detto di una si celebrata nazione; ma per lo assunto che abbiamo per le mani, se noi conveniamo con lui per ciò che riguarda tutti gli altri popoli della Grecia, siam però da lui discordi per rapporto a Lacedemone; mentre in questo paese sotto tutti i rapporti l'educazione della gioventù dir si doveva nazionale, come si è potuto rilevare da quanto si è detto nel decorso di quest' opera, e specialmente dal capo della Spartana educazione, di cui abbiamo or ora parlato.

nato, che ciascun fanciullo ricever dovesse una completa armadura, un bue, ed una tazza, a cui di ordinario il pretettore o patrono aggiungeva per sua propria generosità parecchi altri doni di valore. Nel ritornar che facevano i fanciulli nelle loro case, sacrificavano il bue a Giove, ne facevano de' banchetti a coloro, che accompagnati li avevano nel lor camino, e facevano ad essi un racconto del modo, con cui erano essi stati tenuti dai loro protettori; giacchè se erano essi stati trattati male, la legge accordava loro una soddisfazione, Strab. *lib.* 10. Fra questo tempo essi si associavano insieme, non passando fra loro cosa alcuna, che ripugnar potesse alle leggi più rigorose di virtù, Maxim. Tyr. *Dissert.* 10; giacchè la virtuosa disposizione, la modestia, ed il coraggio de giovanetti serviva a raccomandar loro in ogn' incontro l' esercizio della medesima, Srab. *lib.* 10.

Dai popoli di Creta facciamo ora passaggio agli Spartani, parecchie istituzioni dei quali erano da Creta derivate. Era assai notabile l' attenzione, che avevano essi pei ragazzi, e da per ogni dove veniva ammirata la condotta, e nobiltà, che essi avevano per ben allevare la loro gioventù, Plut. *Apopht.* Se fra gli Spartani si trovava qualche persona che si azzardasse far qualche cosa contraria alle leggi le più rigorose della modestia, le leggi lo condannavano all' infamia, Xenoph. *de Rep. Laced.*; Plut. *instit. Lacon.*; per mezzo della quale veniva essa spogliata di quasi tutti i privilegi, che godeva un libero cittadino. Lo stesso costume si teneva per le donne verso quelle del proprio sesso, Plut. *in Lycurg.*; lo che è l' ultima conferma dell' innocenza del costume. Veniamo noi assicurati, che gli Spartani amavano i loro fanciulli non altrimenti di quello che possa essere un uomo innammorato di una bella statua, Maxim. Tyr. *Dissert.* 10; e che quest'amore fosse soltanto un'intima, ed innocente amicizia formata nella gioventù, e spesso continuata per tutto il tempo della vita (1). Plut. *in Lycurg.*, *Idem in Cleomen.* Se il fanciullo mancava in qual-

(1) Vedi ciò che n' abbiamo noi detto di una tal pratica nel nostro secondo volume alla pagina 206.

che cosa a quel rispetto che doveva, il suo patrono gli facea soffrire quel castigo, che si meritava il suo fallo, Aelian. *Var. Hist.* lib. 13; Plut. *in Lycurg.*

Se da Sparta passiamo ad Atene, noi troveremo, che Solone considerò questa pratica così onorevole, che non permise affatto, che si potesse eseguire dagli schiavi, Plut. *in Solon.* L'innocenza di quest' attaccamento ai ragazzi si fa evidentemente conoscere, dal considerare il carattere di parecchi di coloro, che adottarono una tal pratica, *Id. ibid.*; Maxim. Tyr. *Dissert.* 8. 9. 10; non meno che dalle leggi di Atene sopra questo proposito.

I legislatori Tebani cercarono d'incoraggir una tal pratica, per regolare i costumi della gioventù, Plut. *in Pelopid.* Come, ed in qual modo corrispondesse ciò alla loro espettazione, ben si vede dall' ἱερὰ φάλανξ, sacro squadrone, il quale era una parte dei trecento uomini composti di amanti, e di coloro che erano amati, e che guadagnò parecchie importanti vittorie, e non fu giammai sconfitto fino alla fatale battaglia di Cheronea. Filippo, Re di Macedonia, veggendo che i componenti di questo sacro squadrone, tutti eran prossimi a morire insieme, esclamò piangendo: *che periscano pur coloro, che imaginano, che questi uomini o commettere, o tollerar potevano qualunque cosa vile, o prava!*

Prima di chiudere questo capitolo, è necessario forse ad osservarsi, che l'amante, o il patrono era dagli Spartani chiamato εἴσπνιλος, εἴσπνηλος, o εἰσπνήλης; e che il giovane amato era dai Tessali appellato ἀΐτης, Theocrit. *Idyll.* β'. v. 12. Ambedue i nomi son derivati dall'amore, di cui era penetrato il patrono, *Schol. in h. l.*

CAPO XVII.

ORE DE' CIBI.

Secondo alcuni autori gli antichi facevano quattro pasti al giorno, Athen. lib. 1. cap. 9.

1.° Ακράτισμα, pasto del mattino. Il suo nome derivava dall' uso che aveasi d'intingere alcuni pezzi di pane nel puro vino, locchè dicevasi ἄκρατον. Omero dà ad un

tal pasto il nome di ἄριστον, *Odyss.* π', v. 2, derivato da ἀπὸ τοῦ αἱρεῖν, perchè era il primo ad essere sparecchiato, o piuttosto da ἀπὸ τοῦ ἀριστῆν, perchè i guerrieri lanciavansi dal pasto a' combattimenti, ove distinguevansi pel loro valore, *Schol. in* Hom. *Il.* β'. Chiamavasi pure qualche volta διανηστισμὸς, colazione, e prendevasi dopo il comparir del sole, *Schol. in ibid.*

2.° Δεῖπνον, era così chiamato, perchè dopo questo pasto, δεῖ πονεῖν, bisognava riprendere i proprj travagli, o ritornare al combattimento. Prendevasi questo a mezzo giorno, Hom. *Il.* β', v. 381. *Schol. in h. l.*

3.° Δειλινὸν, detto anche ἑσπέρισμα, pasto del vespero.

4.° Δόρπος, era la cena, Hom. *Odyss.* β', v. 20, la quale da' Greci posteriori venne in seguito chiamata δεῖπνον, *Schol. in* Hom. *Il.* β'.

Altri autori non riconoscono che i seguenti nomi:

1.° Ἀκράτισμα.
2.° Ἄριστον.
3.° Ἑσπέρισμα.
4.° Δεῖπνον.

Ma la più parte conviene che i Greci non avevano che tre pasti al giorno, e tralasciano il δειλινόν. Essendosi in seguito cangiati i nomi di questi pasti, ἄριστον dinotò il pranzare, δόρπος la refezione del vespero, e δεῖπνον la cena, Athen. lib. 1. cap. 9; Eustat. *ad Odyss.* β. e π'.

Alcuni altri suppongono pure che gli antichi Greci non avessero che due pasti il giorno, ἄριστον et δόρπος, ed opinano che le altre parole non fossero se non varie espressioni di questi due pasti, Athen. lib. 5. cap. 4.

I Greci riguardavano come una stravaganza il mangiar copiosamente ne' pasti del mattino e del mezzo giorno; essi credevano che bastasse un solo buon pasto dopo i travagli del giorno, Plut. *Symp.* 8; *Quaest.* 6.

CAPO XVIII.

VARIE SPECIE DI PASTI.

Nei primi secoli i banchetti ed i pranzi erano per ordinario il séguito di qualche atto di divozione verso gli dei. Συμποσίου συναγωγὴ τὴν αἰτίαν εἰς θεὸν ἀνέφερε, Athen. lib. 5. Non usavansi liberamente i vini e le vivande ricercate, che in tali solenni occasioni, *Id.* lib. 2. Nei giorni di festa ognuno stavasi in riposo, e viveva in una maniera più abbondante degl' altri tempi, nella persuasione, che gli dei assistevano alle loro tavole in simili ricorrenze, Ovid. *Fast.* lib. 5. Tal persuasione contribuiva ad inspirare a' commensali una condotta decente e ragionevole, e gl' impediva a darsi in preda agli eccessi della tavola. Dopo un pasto sobrio e moderato, essi offrivano una libazione agli dei, ed ognuno se ne ritornava in casa, Athen. lib. 8. cap. 16.

Il lusso e la prodigalità s' introdussero ben presto nel tenor di vivere. Gli autori antichi fanno menzione di tre sorte di gran pasti: εἰλαπὶν, γάμος ed ἔρανος. Εἰλαπὶν, ἠὲ γάμος, ἐπεὶ οὐκ ἔρανος τά δέ γ' ἐςίν, Hom. *Odyss.* λ'. v. 414; e da quì è che comunemente si suppone avessero avuto i Greci tre separati generi di mense; ma queste si possono ridurre a due, εἰλαπίνη ed ἔρανος, potendosi il γάμος, o banchetto di nozze, comprendere in una delle due divisioni. L' εἰλαπίνη, detto qualche volta εὐωχία ed ἀσύμβολον δεῖπνον, era un banchetto dato a spese d' un solo individuo, *Schol.* Hom. *ad Odyss.* α', v. 226; Athen. 8, 16; Eustat. ad Hom. *Odyss.* α'. L' ἔρανος era all' opposto un banchetto dato a spese comuni de' convitati, e prendeva il suo nome ἀπὸ τοῦ συνερᾷν καὶ συμφέρειν ἕκαστον, perchè ciascuno vi contribuiva proporzionatamente, Athen. lib. 8. 16; *Schol. ad Odyss.* α', v. 226; Plaut. *Curcul.* 4, 1, 13. Un tal banchetto chiamavasi anche θίασος, e gli ospiti συνθιασῶται, ma più comunemente ἐρανιςαί. La parte proporzionale di ogni convitato era detta συμφορὰ εἰσφορὰ, καταβολὴ, συμβολὴ, ecc. Quindi i diversi nomi dati a' pasti,

δεῖπνον συμφορητὸν, συμβολιμαῖον, τὸ ἀπὸ συμβολῆς, καταβόλιον, e qualche volta τὸ ἐκ κοινοῦ, ecc. In Argo una tale contribuzione riceveva il nome particolare di χῶν.

Coloro che raccoglievano queste contribuzioni eran chiamati come gli ospiti ἐρανισταί.

A tal genere di pasto si rapportano naturalmente le voci δεῖπνον συναγώγιμον, o συναγώγιον, le quali son derivate da συνάγειν, riunirsi, e, che, per un particolar significato dinotano, bere insieme. Non si sa però se questa specie di pasto fosse lo stesso che l' ἔρανος, Athen. lib. 8.

In questo luogo parimenti fa d' uopo di far menzione de' δεῖπνα ἐπιδόσιμα, o ἐξ ἐπιδομάτων banchetti, in cui alcuni ospiti fornivano più degli altri. Ciò chiamavasi ἐπιδιδόναι.

Il τὸ ἀπὸ σπυρίδος, era la cena che un amico faceva trasportar di sua casa a quella d'un suo amico, per goder della sua presenza, senza dargli alcuno imbarazzo, Athen. lib. 8. Dicesi ancora, che ciò alludesse al costume di ricevere in un canestro, in vece di una cena, o un pezzo d' argento, o un pezzo di carne, Hesych.

I banchetti chiamati ἔρανοι portavano meno spesa di quelli, in cui una sola persona doveva tutto sborsare; quindi essi erano d' un uso più generale. Alcuni legislatori li raccomandavano; come atti a ritenere i rapporti amichevoli, e la buona intelligenza tra' vicini, Hesiod. *Oper. et Dier.* lib. 2, v. 340. Ivi ancora osservavasi maggiormente l' ordine e la sobrietà; ogni convitato rendendo il suo scotto, guardavasi d' oltrepassare i limiti della temperanza, mangiando assai meno di quello che fatto avrebbe se il banchetto fosse stato a spese di un' altro, Eust. *in Odyss.* α', e non procedeva come ne' pubblici banchetti, ove tutte le spese erano a carico di un sol cittadino, e dove per conseguenza si vedeva spesso trionfar l' intemperanza, *Id. ibid.* v. 26. Chiamavansi ἀσύμβολοι coloro che prendevano parte al pasto senza contribuire alla spesa. D' un tal numero erano i poeti, i cantori, e tutti coloro, i cui talenti servivano a divertir la compagnia, Ἄκαπνα γὰρ αἰεὶ ἀοιδοὶ θύομεν, Athen. lib. 1. cap. 7; giacchè Ἄκαπνα θύειν, o celebrare un convi-

to, o banchettare senza fumo, era un' espressione proverbiale usata per dinotare coloro ch' entravano a partecipare di un banchetto, senza essere a lor carico, o pensiere di doverlo provvedere del necessario. Da ciò è che, Ἀσύμβολος s' impiegò di poi per significare una persona inutile, vivente a spese altrui, e non contribuendo per nulla a' pesi, Plut. *in Coriol.*

Non deve per ultimo ommettersi che alcune città avevano l' uso di far de' pubblici banchetti, a cui prendevano parte l' intera città, una tribù, o certe classi della popolazione. A tali banchetti davasi il nome generale di συσσίτια, πανδαισίαι, etc.; qualche volta si dinotavano col nome della classe de' cittadini che vi era ammessa, δημοθοινίαι, δεῖπνα δημόσια e δημοτικὰ, φρατρικὰ, φυλετικὰ, etc., secondochè appartenevano o allo stesso distretto δῆμος, alla stessa famiglia, φρατρία, o alla stessa tribù, φυλή. Questi banchetti facevansi a spese di ciascun convitato, e qualche volta de' più ricchi cittadini, ed in certi tempi a spese del pubblico tesoro. Lo scopo di tali pasti, in alcune città regolati dalle leggi, era quello d' avvezzare gli abitanti alla temperanza ed alla sobrietà, e di far allignar fra loro la pace, e la buona intelligenza. Questa istituzione originaria dall' Italia era dovuta ad Italo, Aristot. *de Republ.* lib. 7 cap. 10. Minosse l' introdusse quindi in Creta; e Licurgo, ad esempio di lui, ne fece godere gli Spartani. Fu cambiato il solo nome di quel pasto; giacchè al nome Cretese ἀνδρεῖα che serviva ad indicare i loro banchetti, i Lacedemoni vi sostituirono quello di φιδίτια, Plut. *in Lycurg.* Sembra pure che questa parola d' ἀνδρεῖα fosse in uso ne' primi tempi della repubblica Spartana, Aristot. A tali conviti degli Spartani presedeva un' estrema frugalità; eranvi ammessi cittadini di ogni età; facevasi anche un dovere a' giovani di assistervi, come ad una scuola di temperanza e di sobrietà, διδασκαλεῖα σωφροσύνης. Essi vi ricevevano da' vecchi delle lezioni di buoni costumi e di utili conoscenze, Plut. *in Lycurg.* Gli Ateniesi avevano anche i loro *Syssitia*, o banchetti particolari, che erano destinati al consiglio de' Cinque Cento, e quelli riserbati a' cittadini, cui lo stato alimentava a sue spese

in ricompensa de' pubblici servigj resi da loro o dai loro antenati. Ne avevano pure gli Ateniesi molti altri di diversa natura. Parecchie città greche avevano ancora adottato quest' uso.

CAPO XIX.

PRINCIPALI VIVANDE, ONDE COMPONEVANSI I PASTI.

Il nutrimento degli uomini ne' primi tempi consisteva in frutta ed altre produzioni, che la terra loro presentava, senza esigere nè travaglio, nè coltura. La loro bevanda era l' onda de' limpidi ruscelli, Lucr. lib. 5. Gli abitanti d' Argo si nudrivano principalmente di pere; quelli di Atene, di fichi; l' Arcadia era celebre per le sue ghiande, Aelian. *Var. Hist.* lib. 3, cap. 39; e si resero così famosi gli abitanti di quella contrada per alimentarsi di quella tal sorta di cibo, che ricevettero il nome di βαλανηφάγοι, mangiatori di ghiande, Lycophr. *Cassandr.* v. 482. La ghianda era ancora in uso in altre parti della Grecia; e trovansi le querce dette in quel tempo φάγοι, dal verbo φάγειν, mangiare, Isidor. *Origin.* lib. 17. cap. 7. Secondo gli antichi autori, gli uomini nudrironsi lungo tempo di ghiande e di grani di varie specie, Macrob. *in Somn. Scip.* lib. 2. cap. 10, senza conoscere per un tempo assai lungo l' arte di preparar la terra per la coltura delle biade. Credevano però essi che in quei tempi felici che intitolavano l' età dell' oro, secolo d' abbondanza e di prosperità, il frumento si producesse dalla terra senza esigere alcun travaglio, Hesiod. *Oper.* lib. 1, v. 116. A poco a poco essendo la terra divenuta sterile ed infruttuosa, gli uomini furono ridotti al nutrimento comune agli animali, fino all' epoca in cui Cerere, fra molte altre utili arti, insegnò loro quella della coltura, Macrob. *ibid.* Trittolemo fu il primo, a cui Cerere insegnò il modo come seminare e coltivare la terra, ed egli fu quello che partecipò le sue conoscenze alla contrada abitata di poi dagli Ateniesi. Cerere iniziò benanche in questa scoverta Eumelo, cittadino di Patra in Achaja, che sparse questo beneficio nella sua patria; Arcade ne fece godere gli Arcadj, Pausan. *Attic.*; *Achaic.*;

Arcad. Alcuni autori attribuiscono a Pane l'invenzion del pane e l'arte di farlo cuocere. L'orzo fu la prima specie di pane destinato al nutrimento, Artemidor. lib. 1. cap. 71; Plin. *Nat. hist.* lib. 68, cap. 7. Esso fu di poi bandito dalle mense de' cittadini ricchi e relegato a quelle de' poveri.

Il pane ricevette il nome di ἄρτος, e servendo tal nome a dinotare il principale alimento, si applicò per estensione ad ogni sorta di cibi ed anche di bevande, Athen. lib. 4. cap. 15. Chiamavasi ancora σῖτος per metonimia, Hom. *Il.* ι', v. 341; θ' v. 507; Hesiod. *Oper.* v. 146, e 604. I Greci usavano di portare il pane in un cesto a cui davano il nome di κάνεον o κανοῦν, Hom. *Odyss.* α. v. 147; Theocrit. *Herculisc. Idyll.* 24. v. 135; Virg. *Aen.* 1. v. 705. Lo cuocevano essi sotto le ceneri, ed allora questi pani chiamavasi σποδῖται ἄρτοι, Athen. 3. 27, ed ἐγκρυφίαι, *Id.* 3. 25; Suid. ed Hesych. *in hac voce*; o nel κριβάνῳ, specie di forno, e da ciò furono denominati κριβανῖται, Athen. 3. 26. La parola ἰπνίτης s'impiegava ancora molto frequentemente per indicare il pane, *Id. ibid.* Μάζα era una specie di pane d'un uso molto ordinario, nella cui composizione entrava del mele, del sale e dell'acqua. Vi si univa qualche volta dell'olio, Hesych. *in* Μάζα; *Schol.* Aristoph. *ad Pac.* v. 1; Athen. 14. Ἄλφιτον, la farina d'orzo, era molto in uso, Eustath. *ad Iliad.* λ' Suid. In Atene, un portico ove vendevasi questa farina, era chiamato ἀλφίτων στοὰ, Hesych., e στοὰ ἀλφιτόπωλις, Aristoph. *Ecclesiaz.* v. 682. Θρῖον era un miscuglio di riso, formaggio, uova e mele, e riceveva il nome dalla foglia di fico, in cui si aveva cura di avvolgerlo, *Schol.* Aristoph. *ad Equit.* v. 1100; *id. Schol. ad Ran.* v. 134. Μυττωτὸν era un'altro misto di formaggio, agli, ed uova, *Schol.* Aristoph. *ad Acharn.* v. 173; *Id. Schol. ad Equit.* v. 768.

Il nutrimento de' poveri consisteva in un pane incavato, ove riponevano i cibi, onde si componeva il loro scarso pasto. Un tal pane dicevasi μιστύλλη, *Schol.* Aristoph. *ad Plut.* v. 627, o μιστύλη, origine del verbo μιστύλλεσθαι. In Atene i poveri vivevano ancora d'agli e di cipolle, *Schol.* Aristoph. *ad Plut.* v. 819; *e ad Equit.*

v. 597. I Greci avevano ancora molte specie di focacce, come πυραμοῦς, Aristoph. *Equ.* v. 277. *cum Schol.*, σησαμοῦς, Aristoph. *Thesmoph.* v. 577., ἄμυλος; *Id. Pac.* v. 1194, ἴτρια, *Id. Acharn.* v. 1091, μελιττοῦττα, *Id. Nub.* v. 507; Lucian. *Lexiphan.*; Poll. 6, 11, seg. 76, σησαμοῦττα, Aristoph. *Plut.* v. 1122, ecc.

Gli uomini ne' primi tempi s' astenevano interamente dalla carne degli animali. In forza dell' opinione generale che fosse ciò proibito dalla legge, riguardavasi come un sacrilegio il nudrirsi d' un oggetto, che avesse avuto vita, o di macchiare gli altari degli dei del sangue d' una creatura animata, Plat. *de Leg.* lib. 6; Porphyr. Incapace di render da se stesso alcun servigio, il porco fu il primo animale ad esser sacrificato, Cic. *de Nat. Deor.* lib. 2. Il bue all' opposto, in riconoscenza de' servigj che rendeva per la coltura della terra, si vide rispettato ancor lungo tempo, dopo che si era introdotto il costume di nudrirsi della carne degli animali. Ognuno pure guardavasi dal mettere a morte gli animali giovani, Athen.; Hom. Tenevasi come un atto di crudeltà il toglier la vita a creature, che appena ne avevano potuto conoscere i godimenti; e temevasi nel tempo stesso di recar nocumento alla propagazione della specie. Quindi essendo gli agnelli divenuti rari nel territorio d' Atene, fu emanata una legge, la quale proibiva ἀπέκτου ἀρνὸς γίνεσθαι, di sacrificar gli agnelli che non fossero giunti ancora all' età di dar la lana.

Quasi presso tutt' i popoli, la maniera più antica di preparar le vivande era di farle in arrosto, Athen. 1, cap. 10. Non si facevano, se non di raro, bollire, Serv. *in Aen.* 1; Athen. 1, 19; Hom. *Il.* φ', v. 362; Plat. *de Repub.* 3.

Tale era stata la maniera di vivere de' Greci nei tempi più rimoti. I soli Spartani non degenerarono dalla sobrietà de' loro antenati, perciò osservarono lungo tempo i regolamenti di Licurgo. Essi recavansi costantemente tutt' i giorni ai συσσίτια, banchetti pubblici, ove non apprestavasi che un nutrimento all' estremo semplice, e diviso a ciascuna persona in eguali porzioni. La principal vivanda di questi conviti era il μέλας ζωμὸς, brodetto

nero, particolare a quella sola nazione, Plut. *in Lycurg.*; *Id in Agid.*; Poll. lib. 6. cap. 9, seg. 57; Cic. *Tuscul.* 5, 34, e per nulla adatto ad allettare i palati delicati, Athen. lib. 4. cap. 6.

I poveri nudrivansi alle volte di grilli, e delle estremità delle foglie degli alberi, Aristoph. *Acharn.* v. 1115. e 871; Aelian. *Var. hist.* 13, 26; Ovid. *Fast.* 4, 392. I Greci amavano moltissimo il pesce; intanto non vediamo giammai che Omero nella sua Iliade ne faccia presentare a' suoi eroi, Plat. *de Repub.* 3. Essi avevano ancora molto gusto per le anguille preparate con la barbabietola, e che essi chiamavano ἐγχέλεις ἐντετευτλανωμέναι, Aristoph. *Acharn.* v. 894; *Pac.* v. 1014; Athen. 7, 13. Facevano anch' essi uso del pesce salso, τάριχος. Il collo ed il ventre erano le parti che essi preferivano, *Schol.* Aristoph. *ad Acharn.* v. 966; Athen. 3, 33. Le loro seconde portate, δευτέραι τράπεζαι, consistevano in confetture, pomi, mandorle, noci, fichi, pesche; cibi espressi sotto il nome di τρωκτὰ, Aelian. *Var. hist.* 1, 31, τραγήματα, *Schol.* Aristoph. *ad Plut.* v. 190.; ἐπιδορπίσματα, Athen. 14, 10, πέμματα, *Id. ex Antiphon.* 14, 12, ecc. Facevano finalmente essi uso del sale, ἅλας, quasi in ogni specie di cibo, Hom. *Iliad.* *ἰ*, v. 214; Plut. *Sympos.* 6.

Gli Spartani, malgrado il lor genere di vita sobrio e moderato, covrivano le loro mense di carni di macello e di cacciagione, Athen. lib. 4; Xenoph. *de Repub. Lac.*; Pausan. lib. 3, cap. 20; di lepri, di pernici, e di pesci, Athen. lib. 4 e 14. Ciò non ostante i cuochi di Sparta erano chiamati ὀψοποιοὶ χρέως μόνου, preparatori di carne solamente, e quelli ch' esercitavano il loro mestiere con troppa ricercatezza, erano cacciati di Sparta come appestati, Aelian. lib. 14, cap. 7; Maxim. Tyr. *Disser.* 7.

Questo costume, era del tutto dissomiglievole a quello degli antichi eroi, i quali non tenevano cuochi, ma alle volte preparavano essi stessi la carne delle vittime: Τάμνεν δ' ἄρα δῖος Ἀχιλλεὺς, Καὶ τὰ μὲν εὖ μίστυλλε, καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειρε, Hom. *Il.* *ἰ*, v. 209. Per lungo tempo gli araldi, κήρυκες, allorchè non eran trattenuti

da cure più importanti, sia civili, sia militari, erano incaricati non solo del compimento de' riti e delle cerimonie de' sacrificj, ma ancora dell' impiego di preparar le vivande. Perciò troviamo gli antichi cucinieri onorati del titolo di θυτικῆς ἔμπειροι, versati nell' arte d' indovinare per mezzo de' sacrificii, e Προέσταντο γάμων καὶ θυσιῶν, presidenti alle allegrie delle nozze ed a' sacrificj, Athen. lib. 14. cap. 23.

Nelle altre città della Grecia però, e principalmente nei secoli più recenti, l' arte del cucinare, benchè riguardata da alcuni popoli come indegna di un uomo nato cittadino, giunse non pertanto ad un alto grado di stima, Athen. *ibid.* I cuochi siciliani si avevano acquistato con ciò una gran riputazione, *Id. ibid.* La lor mensa era tanto ragguardevole per l' eccellenza e profusion di vivande, che Συκελικὴ τράπεζα, una tavola siciliana, era un' espressione proverbiale per dinotar ciò che il lusso poteva fornire di più ricercato, Suid.

Il popolo ateniese, dopo quello di Sparta, era il più conosciuto per la sua frugalità, per essere il suolo d'Atene poco fertile, e non provvedendo che a stento a' bisogni dei suoi abitanti, Athen. lib. 4, cap. 3. Quindi vivere all' ateniese, Ἀττικηρῶς, era una espressione di cui si servivano i Greci per indicare un uomo che menava una vita sobria e scarsa, *Id. ibid.* cap. 5.

Da' diversi cibi particolari a' Greci, passiamo ora alle loro varie specie di bevande. Ne' primi secoli, come è stato di già osservato, l' ordinaria bevanda fu l' acqua limpida de' ruscelli, Hom. *Il.* β', v. 825. o *Catal. Nau.* v. 332; Pind. *Olymp.* od. 6. str. ἑ, v. 2; Athen. 2, 4; in seguito le calde sorgenti vennero in grand' onore dall' esempio di Ercole, il quale trovandosi veramente molto spossato dalle fatighe, fu, come finge la favola, debitore a Minerva o a Vulcano della scoverta d' una di queste sorgenti, la qual pozione servì meravigliosamente a ristorare le sue forze, e per tal cagione si stimava dai Greci, che questa specie di acqua esser potesse estremamente benefica per somiglievoli occasioni, Plat. *Crit.*; Hom. *Il.* χ', v. 147. Secondo alcuni autori però, i Greci de' tempi eroici, non si servirono mai di tali acque per

bevanda, ma ne facevano solo uso per bagni, ammenocchè i medici non l'avessero prescritta, Poll. lib. 9, cap. 6; Athen. lib. 3. cap. 35. Si può pertanto affermare, che ancor ne' secoli precedenti ad Omero, tal bevanda era generalmente conosciuta da' Greci, Plaut. *Curcul.* Horat. lib. 3, od. 19; Athen. lib. 2, cap. 2.

Intanto l'acqua fredda era d'un uso più frequente; ed affin di renderla molto fredda, servivansi ne' calori della state del ghiaccio, che conservavasi involto in panni o nella paglia, Plut. *Sympos.* lib. 6; Athen. lib. 2.

Gli Ateniesi si appropriavano l'invenzione del vino, e pretendevano d'averla comunicata a tutto il resto della Grecia, Apollod. lib. 3; Hygin. *fab.* 130; Justin. lib. 2. cap. 6; Pausan. lib. 1, cap. 2; Propert. lib. 2. eleg. 33. v. 29., sotto il governo di Pandione, quinto re d'Atene, Apollod. *ibid.* Alcuni autori ne attribuiscono la gloria ad un certo Eumolpo, Trace d'origine, che abbandonò la sua patria per venire a stabilirsi nell'Attica, Plin. lib. 7, seg. 57; Strab. lib. 7; altri però ed in maggior numero si compiacciono di fissar Bacco per autore della scoverta, il quale per questo riguardo ricevette gli onori divini, Apollod. lib. 3; Hygin. fab. 130. Alcuni son d'avviso che l'uso delle vigne fosse da principio scoverto nell'Etolia da Oreste figlio di Deucalione, il cui nipote fu detto Eneo, dalla parola *οἰναί*, impiegata anticamente a dinotare le vigne, benchè si pretendesse ancora da altri che tal parola *οἶνος*, vino, derivasse dal nome di quell'Eneo, il quale dicesi, fosse stato il primo che giunse a scuoprire l'arte di spremere il succo dall'uva per formarne il vino; Ἐπώνυμος οἶνος Οἰνέως, Athen. lib. 2, Nicand. Si attribuisce ancora questa scoverta ad Olimpia, città situata sulle rive dell'Alfeo; o a Plintione, città dell'Egitto, Athen. lib. 1.

Le donne greche e le donzelle facevano uso del vino, Hom. *Odyss.* ζ', v. 77; e come tal bevanda era quasi generalmente interdetta al loro sesso negli altri paesi, i forestieri avevano di esse un' opinione poco favorevole, Athen. lib. 10. Davasi pure del vino ai fanciulli, Hom. *Il.* ι', v. 484. Mescevasi ordinariamente con l'acqua; e

le coppe che servivano a tal mescolanza, avevano il nome di *κρατῆρες, παρὰ τὸ κεράσασθαι*, HOM. *Odyss. α'*, v. 110; ATHEN. 5, 4; EUSTATH. *ad Il. β'*. Si attribuisce l'origine di tal costume a Melampo, ATHEN. lib. 6. cap. 2., o a Stafilo figliuol di Sileno. Alcuni autori pretendono che Anfizione, re d'Atene, apprese l'uso di mischiar il vino coll'acqua da Bacco medesimo, e che in tal occasione egli consecrò un altare a questo dio sotto il nome di *ὄρθιος*, diritto, poichè d'allora in poi si potè uscir da' conviti con la testa libera, ed *ὀρθοί*, senza vacillare, PLIN. lib. 7, cap. 56. Lo stesso re emanò una legge, con la quale veniva ordinato, che nei banchetti non si potesse far altro uso per bere, che del vino mischiato coll'acqua; questa legge essendo andata in seguito in disuso, venne richiamata nel suo vigore dal legislatore Solone, ATHEN. lib. 2. cap. 2. Non si avevano delle regole fisse per tal mescolanza; mettevasi arbitrariamente un terzo, o due quinti di vino su due terzi, o tre quinti d'acqua; ed altri mettevano più o meno di acqua, secondo che loro piaceva, *Id.* lib. 10, cap. 8. Gli Spartani facevano bollire il loro vino sul fuoco, finchè fosse ridotto alla quinta parte, e non cominciavano a berlo, che quattro anni dopo la raccolta: *Εἰς τὸ πῦρ ἰῶσι τὸν οἶνον, ἕως ἂν τὸ πέμπτον μέρος ἀφεψηθῇ, καὶ μετὰ τέσσαρα ἔτη χρῶνται*, *Id. ibid.* cap. 7.

Ciò non per tanto i Greci, e principalmente gli Spartani, in certe occasioni bevevano alle volte il loro vino assoluto, *ἀκρατέστερον πίνειν*, locchè dicevasi, bere all'uso degli Sciti, *ἐπισκυθίσαι*, gli Sciti erano molto dediti al bere. L'espressione *Σκυθιστὶ πιεῖν*, o *σκυθοπιεῖν* usavasi frequentemente per *ἀκρατοπιεῖν*; e *σκυθικὴ πόσις* per *ἀκρατοποσία*. Queste espressioni cominciarono ad esser in uso dall'epoca di Cleomene, generale Spartano, che avendo vissuto lungo tempo fra gli Sciti, prese da loro delle lezioni d'intemperanza, ATHEN. lib. 10, cap. 7. I Traci ancora bevevano il lor vino senz'acqua, ed erano essi così amanti del vino, che gli uomini e le donne riguardavano come il tempo della vita meglio speso, le ore consecrate a' banchetti, bevendo vino puro in abbondanza, e versandolo anche sugl'abiti loro, *Id. ibid.*

Da ciò, è ancora che θρακία πρόποσις, il modo di bere all'uso de' Traci, usavasi anche quasi generalmente nello stesso senso che ἀκρατοποσία, cioè beer vino senza esser mischiato coll' acqua, Poll. lib. 6. cap. 3.

I Greci riponevano i loro vini in vasi di terra, ἐν κεράμοις, Hom. *Il.* ἰ, v. 465; Eustath. *ad Il.* ἰ, v. 387; Poll. lib. 7, 33, seg. 161, in otri, ἀσκοῖς, Hom. *Il.* γ', v. 247; *Odyss.* ζ', v. 78, o nelle botti, *Odyss.* β', v. 340. Il vino vecchio era molto pregiato, Hom. *Odyss.* β'. v. 340; γ', v. 391; Pindar. *Olymp.* od. 9, antistr. β', v. 15, 16; Athen. 1, 19. I vini più rinomati della Grecia erano: οἶνος Πράμνειος, Θάσιος, Λέσβιος, Χῖος, Κρῆς, Κῶος, et Ῥόδιος, Aelian. *Var. hist.* lib. 12, cap. 31; Οἶνος Μαρεώτης, è il vino di cui Omero faceva più conto, Hom. *Odyss.* ἰ, v. 194; Athen. 1, 20; Plin. 14, 4.

Qualche volta si usava da taluni di profumare il loro vino, lo che dicevasi allora οἶνος μυῤῥινίτης, Aelian. *Var. hist.* lib. 12, cap. 31, e spesso μυῤῥίνης, nome generale per dinotare una bevanda profumata, Hesych. Mescolavansi ancora nel vino degli altri oggetti, come ἄλφιτα, del mele; quindi οἶνος ἀπηλφιτωμένος, vino mescolato col mele, Athen. lib. 10, cap. 9. Fra le altre specie di vini fatturati si osservava pure οἶνος κρίθινος, vino fatto di orzo; ed οἶνος ἑψητὸς, vino di palma, detto ancora alle volte ὄξος ἑψητὸν, essendo ὄξος il nome generale di ogni specie di vino fatturato.

Ne' primi secoli, i Greci si servivano per bere delle corna di bue, Athen. lib. 11. cap. 7; Eust. *ad Iliad.*, e dipoi delle coppe di creta, Athen. 11, 3, di legno, *Id. ibid.* cap. 6, di vetro, Aristoph. *Acharn.* v. 73, di rame, Poll. 10, 26, seg. 122, d'oro, Athen. 11. 3, e d'argento, *id. ibid.* Queste tazze portavano il nome di φιάλη, ποτήριον, κύλιξ, δέπας, κύπελλον, ἀμφικύπελλον, σκύφος, κυμβίον, κισσύβιον, γαστὴρ, κώθων, δεῖνος e δεινιάς, θηρίκλειος, βαυκάλιον, etc. Athen. 11; Poll. 6, 16, seg. 95. I loro nomi variavano secondo la differenza della loro forma, mentre le une eran fatti in un modo, e le altre in una diversa forma.

Ai banchetti degli Spartani, ogni convitato porgeva le sua coppa allo schiavo incaricato di riempirla, e di ser-

vire a tavola, Crit. *apud.* Athen. lib. 10; lib. 11. cap. 3. Essi bevevano quante volte la sete lo richiedeva, Xenoph. *de Repub. Laced.*; Plut. *Apophth. Lacon.*, ed abusavano rare volte di questa concessione, Plut. *de Leg.* lib. 1. Qualche volta per ispirare a' loro figli l' orrore dell' intemperanza, facevano comparire alla loro presenza uno schiavo in perfetta ubbriachezza, Plut. *Instit. Lacon.*; Athen. lib. 10. Per estinguer la sete, servivansi spesso del siero di latte, Hesych. *in* Κίρρος.

I canti, le danse, e gli allettamenti della conversazione servivano al divertimento de' convitati, e per accrescere i piaceri delle loro tavole, Hom. *Odyss.* α, v. 152; *Schol.* Aristoph. *Ran.* v. 1377; e *Vesp.* v. 1217; Plut. *Inst. Lacon.*

CAPO XX.

COSTUMI OSSERVATI PRIMA DE' PASTI.

La persona che dava il pranzo, era detta d'ordinario ὁ ἑστιάτωρ, ἑστιῶν, ξενίζων, τῆς συνουσίας ἡγεμὼν, συμποσίου ἄρχων, συμποσίαρχος, e nello stile de' tragici οἰκοσίτων, etc. I convitati ch' erano trattati a spese altrui, venivano chiamati δαιτυμόνες, δαιτυλεῖς, συμπόται σύνδειπνοι, etc., e spesso κλητοὶ, σύγκλητοι, ἐπίκλητοι; nomi in cui trovasi espressa la cagione della loro presenza, ch'era κλῆσις, un' invito fatto da chi trattar li doveva.

Quelli che erano incaricati di fare gl' inviti, erano da' Greci detti κλήτορες, o δειπνοκλήτορες, ed ancora, benchè meno frequentemente, ricevevano il nome di ἐλεατροὶ ed ἐλεεατροὶ, da ἐλεὸς, nome della tavola, sulla quale ponevansi le provisioni nella cucina, Athen. lib. 4. cap. 21. Qualche volta dinotavasi l' azione dell' invito con la parola καταγράφειν, scrivere abbasso, in conseguenza dell' uso di scrivere su d' una tavoletta i nomi delle persone invitate. Nell' invito era espressa l' ora dell' appuntamento; e siccome le ore in quei tempi contavansi dal movimento del sole, ritrovansi spesso in tali occasioni i nomi di σκιὰ l' ombra del sole, e di στοιχεῖον, il giro del quadrante, Aristoph. *Concionatr.* et *Schol. in h. l.*; Suid; Hesych.

I parenti venivano spesso senza inviti, Athen. lib. 4. cap. 26; Hom. *Il.* β'. v. 408. Le persone che presentavansi a' pasti senza invito personale, ma condotte soltanto da qualche convitato, dicevansi σκιαί, ombre, perchè infatti sembravano esser l'ombra del conduttore, che accompagnavano, Plut. *Sympos.* lib. 7. quaest. 6.

Davasi il nome di μυῖαι, mosche, alle persone, che s'introducevano per abitudine ne' banchetti, in cui non erano invitati, e vivevano così tutto l'anno a spese altrui; e questo nome di μυῖαι, mosche, era un nome di rimprovero che si applicava generalmente a tutti coloro che da per se stessi si frammischiavano in qualche compagnia in cui non erano desiderati, nè bene accolti, Plaut. *Poenul.* act. 3, scen. 3, v. 76; *Id Mercat.* act. 2. scen. 3, v. 26. Quelle stesse persone che introducendosi ne' banchetti erano da' Greci chiamate μυῖαι, ricevevano anche il nome di Μυκόνιοι, Miconj, dalla povertà di quella nazione, la qual povertà spesso obbligavagli a sedere a mense straniere, Athen. lib. 1, cap. 7. Ma il nome che più comunemente ad essi si dava, era quello di παράσιτοι, parasiti, Athen. lib. 6. cap. 7; Poll. lib. 6. cap. 7 (1). Ciò non ostante era assai comune per li parenti ed amici, nonchè per le persone di distinzione il presentarsi l'uno alla casa dell'altro all'ora di pranzo senza formale invito, Ἄκλητοι κωμάζουσιν εἰς φίλους φίλοι, Eustath. *in Il.* β'; Plat. *Sympos.*

Ne' primi tempi il numero de' convitati era vario: alcuni ne invitavano tre, o quattro, ma non mai eccedeva il numero di cinque, Athen. lib. 1. cap. 4; lib. 15. cap. 4; lib. 15. cap. 3. Esso fu poi molto accresciuto in seguito. Nei συσσίτια, *pranzi ordinarj*, non vi erano ammesse mai più di dieci persone, Eustath. *in Il.* β'. Ma ne' conviti pubblici Δαμμακόσιοι, dati da' magistrati, ed anche da semplici privati, esso non era affatto limi-

(1) Ritenendosi da noi la greca espressione, abbiamo dato alla parola una maggiore estensione: è sotto nome di *parasiti* non solo intendiamo noi coloro che viver vogliono à spese altrui, e che con nome più espressivo chiamiamo *poggia alabarde*, ma coloro ben' anche che mangiano più del dovere, e che intemperanti si mostrano nelle tavole in cui essi si trovano, o che siano o nò invitati.

tato, Athen.; Diod. Sic. Da ciò è che alcuni legislatorii, non meno per prevenire gli eccessi ed i tumulti che potevano risultare da sì numerose unioni, che per impedir ai cittadini di profondere, per vanità o per altro motivo, grandi somme, credettero necessario di determinare il numero de' convitati; ed in particolare, non era permesso ad alcuno in Atene d'invitare ai banchetti più di trenta per volta; ed affin di dare più forza alla legge, i γυναικονόμοι, sorte di magistrati, erano incaricati di presedere a' banchetti, e di rimandare i convitati che presentavansi, quando s'era compito il numero fissato. I cuochi chiamati per preparar un banchetto non potevano prestare il loro ufficio, se non dopo di una dichiarazione preliminare innanzi a questi magistrati, colla quale dichiaravano a chi andar dovessero essi a servire, Athen. lib. 6, cap. 11.

È cosa da esser osservata che le donne non assistevano giammai a' banchetti degli uomini. Esse prendevano i loro pasti in appartamenti separati, Cic. *orat.* 3. in Verr.; Corn. Nep. *Praefat. in Vit. Imper.*

Niuno presentavasi ad un banchetto, se non dopo di essersi lavato, ed asperso d'olio e di profumi. Sarebbe stata massima indecenza il venirvi coperto di sudore e di polvere. Ἀπρεπὲς γὰρ ἦν ἥκειν εἰς τὸ συμπόσιον σὺν ἱδρῶτι πολλῷ καὶ κονιορτῷ, Athen. lib. 4, cap. 27. I viaggiatori trovavano presso i loro ospiti come adempire a tali doveri di decenza, Hom. *Odiss.* δ'. v. 48. Lavavansi le mani prima di mettersi a tavola (1), *Id ibid.*, come pure dopo ogni portata ed alla fine del pranzo. Ὕδωρ κατὰ χειρὸς μετὰ τραπέζας, Aristoph. *Vesp*; Hom. L'atto di lavarsi le mani al principio del pranzo, veniva chiamato, da coloro che parlavano con precisione ed esattezza, νίψασθαι; il lavarsi dopo il pranzo, ἀπονίψασθαι. I verbi

(1) Questo costume di lavarsi le mani prima di andare a pranzo era in uso presso quasi tutte le nazioni, e specialmente presso gli Ebrei, i quali attaccavano ad un tal rito una grande importanza. Ed ognuno si rammenterà a questo proposito delle lagnanze che fecero i Farisei col nostro Redentore, perchè i suoi discepoli trascuravano una tale lavanda, che pur era usata da tutti gli altri della loro nazione Ebrea.

ἀπομάξασθαι, ἐναπομάξασθαι, ἀποψῆσαι, significavano asciugarsi le mani, ἐκμαγεῖον, χειρόμακτρον, etc. era la biancheria che serviva a tal uopo. Gli antichi Greci, in vece, impiegavano a tal uso i residui del pane, ἀπομαγδαλίαι, che dipoi gettavansi a' cani, e da ciò è che dagli Spartani ἀπομαγδαλία, venivano chiamati κυνὲς, Hom. È cosa anche degna da osservarsi che nel lavarsi dopo aver mangiato, si adoperava dai Greci una certa stoffa, σμῆγμα, ἀπορύψεως χάριν, propria a tergere le mani, Athen. lib. 10, *cap. ultimo.*

Può qui aver luogo una breve digressione su i bagni ch' era in uso fra i Greci, e sul costume di ungersi di olio e di profumarsi, tanto frequente presso di loro. Essi riguardavano il bagno come ἀποθετικὸν μὲν ῥύπου, ἀναψυχῆς δὲ τινος αἴτιον, atto a purificare il corpo, ed a rinfrescarlo, Eust. Non trascuravano perciò di ungersi o di bagnarsi dopo di un dispiacere o di qualche sventura sofferta, Hom. *Odiss.* σ'. v. 170. Gli antichi Greci guardavansi di mancarvi, quando ritornavano dal combattimento, o da qualche impresa laboriosa, ἢ πόλεμον καταστρεψάμενοι, ἢ μεγάλου παυσάμενοι πόνου, Artemidor. lib. 1, cap. 66. Ne' primi tempi gli uomini e le donne si bagnavano, senza distinzione, ne' fiumi, o nelle acque de' ruscelli, Hom. *Odyss.* ζ.; Mosch. *Idyll.* β', v. 31; Theocrit. *Idill.* ν. v. 31. L'acqua del mare era generalmente preferita, quindi se il mare non era molto lontano, comunemente si bagnavano essi piuttosto in esso che ne' fiumi, giacchè le parti saline, ond' era carica l'acqua del mare, riguardavansi come proprie a dar del vigore a' nervi, μάλιστα τοῖς νεύροις πρόσφορος, ed a purificare il corpo da ogni umor maligno, Athen. lib. 1, cap. 19; Hom. *Odyss.*

L'uso de' bagni caldi rimonta ad un' epoca molto antica. Questi bagni, Ἡράκλεια λουτρά, la cui scoverta s'attribuisce a Vulcano, e da taluni ancora a Minerva, furono decantati da' primi poeti, Pindaro parla delle Θερμὰ Νυμφᾶν λουτρὰ, terme o bagni caldi delle Ninfe, Olymp. *Od.* 12. Una delle sorgenti dello Scamandro era bollente, e perciò commendata dai poeti, Hom. *Il.* χ'. Noi vediamo Andromaca preparare un bagno caldo pel ritorno

di Ettore dalla battaglia, *Id. ibid.* Nestore ordina ad Ecamede di apprestargliene uno simile, *id. Il.* λ'. I bagni caldi e freddi formavano le delizie de' Feacj, HOM. *Odyss.* I bagni caldi pertanto non sembrano d'essere stati d'un uso così generale, come lo furono ne' secoli più prossimi a noi, ARTEMIDOR. lib. 1, cap. 66. Ne' primi tempi i vasi, che servivano ai bagni, erano detti *ἀσάμινθοι*, nome che significava *πύελον* o *λεκάνην*, largo vaso, o bacino, e che derivava da *παρὰ τὸ τὴν ἄσην μινύθειν*, perchè era destinato a togliere la lordura dal corpo, PHAVOR. *in v. ἀσάμινθος, et in v. βαλανεῖον*, e che apparteneva ai bagni, POLL. Non si conobbe l'uso de' bagni pubblici, che verso gli ultimi secoli, e le antiche città non avevano alcun luogo destinato a tali stabilimenti, ATHEN. lib. 1, cap. 14. I bagni comunemente contenevano le seguenti stanze 1. Ἀποδυτήριον, camera in cui deponevansi gli abiti, *ἀπεδύοντο τὰ ἱμάτια*; 2. Ὑπόκαυστον, o *πυριατήριον*, camera ordinariamente di forma circolare, ove mantenevasi un fuoco senza fumo, *πῦρ ἄκαπνον*, ad uso di coloro che non cercavano se non una abondante traspirazione; le si dava pure il nome di *Laconicum*, poicchè i bagni a vapore erano in gran riputazione nella Laconia, e se ne faceva presso essi un grandissimo uso, 3. Βαπτιστήριον, bagno caldo; 4. Λουτρῶν, bagno freddo; 5. Ἀλειπτήριον, camera in cui facevansi ungere e covrir di profumi.

Usavasi di farsi ungere all'uscir del bagno, soprattutto all'uscir dal bagno caldo, o affine d'addolcire la pelle, dappoicchè si temeva che potesse divenir essa ruvida dopo di esser stata asciugata, o per chiuderne i pori, EUSTATH. *in Il.* κ'. Si sà che, all'epoca della guerra di Troja, tutt'i profumi che usavansi, erano di olio, misto a piante odorifere, e principalmente alle rose, PLIN. *Nat. hist.* lib. 3. cap. 1. Si è fatto spesso menzione di quest'ultima mescolanza, *ῥοδόεν ἔλαιον*, HOM. *Il.* ψ', v. 186. Davasi pure a tali profumi il nome d'*ἀμβρόσιον ἑδανὸν* e *τεθυωμένον*, HOM. *Il.* ξ', v. 170. Alcuni commentatori però pretendono che Omero avesse conoscenza dell'uso de' più preziosi profumi, quantunque gl'indichi sotto il nome generale di olio, aggiungendovi un solo epiteto per di-

stinguerli dall' olio ordinario, Athen. lib. 15, cap. 11. Nei tempi primitivi gli antichi eroi non si servivano giammai di profumi preziosi, μῦρα, ed anche negli ultimi secoli, in cui la semplicità de' primi tempi era interamente scomparsa, fu riguardato da molti come cosa indegna d' un uomo l' usar profumi di alto prezzo. Una legge di Solone l' interdiceva agli uomini. Una legge consimile era in vigore a Sparta. Nulladimeno le donne, ed alcuni uomini effeminati spingevano il lusso fino a prendere le più grandi cure nella scelta de' profumi, che stimavansi i più proprj ad insinuarsi meglio ne' pori, Athen. lib. 15. cap. 10. Finalmente, essendo i piedi, più esposti alla polvere che il resto del corpo, erano lavati più spesso, ed aspersi di profumi; ed è per questo riguardo, come alcuni son di parere, che si dava ai piedi il nome di λιπαροὶ πόδες, Hom. (1).

Alle donne apparteneva generalmente la cura di lavare ed ungere i piedi, e ciò non meno ne' tempi eroici che nelle ultime età. Esse baciavano quelli de' personaggi che loro sembravano meritare questo straordinario contrassegno di rispetto, Aristoph. *Vesp.*

Dopo una sì lunga disgressione ritorniamo ora al nostro primo soggetto. I convitati, nell' arrivar in casa ove

(1) Il Signor Denina, dall' uso così comune de' Greci di spesso bagnarsi e di ungersi la persona, riflette, che molto semplice esser doveva il loro vestito, non potendo una tale usanza combinarsi con la complicazione degli abiti, che ora usiamo, composti e divisi in tanti pezzi. In effetto come mai potevano essi tante volte spogliarsi, ungersi, lavarsi, calzarsi, e ricalzarsi, senza impazzire dietro a quindici o venti cenci che il nostro vestire richiede. Questa opinione del Denina è assai ben fondata, e noi vedremo in fatti, allorchè si parlerà dell' abbigliamento de' Greci, quanto fosse semplice il loro vestire. Intanto è da osservarsi collo stesso autore, che l'uso dell'ungersi e del lavarsi presso i Greci, non era per delizia e per ozio, ma bensì, per tener netto e sano il corpo; e come un rimedio a ciò, veniva quest' uso sempre consigliato da Ippocrate. E certamente: l' unzione ch' essi usavano, otturando i pori, rendeva i corpi assai meno sensibili alle impressioni dell' aria; ed il sudare, e 'l lavarsi poi con acqua calda, riaprendo i pori, e rinnovando la traspirazione, recava pronto riparo a quelle, che noi chiamiamo costipazioni. Quest' uso di bagnarsi e di ungersi, benchè fosse antichissimo presso i Greci, divenne poi più frequente e comune, allorchè s' introdussero gli esercizii corporali che si eseguivano per lo più senz' abiti, e del tutto spogliati.

tenevasi il banchetto, erano ricevuti e salutati dal padron di casa, o da qualche altro scelto da lui per adempire a tal dovere. Era questa la prima cerimonia, ed a cui ordinariamente si dava il nome di ἀσπάζεσθαι, benchè tal parola derivata ἀπὸ τοῦ ἄγαν σπᾶσθαι εἰς ἑαυτὸν τὸν ἕτερον, dal cacciarsi con forza uno sull'altro, significasse propriamente, abbracciare una persona, gettandogli le braccia al collo, *Schol.* Aristoph. *in Plut.* Il saluto più usitato consisteva nel presentarsi scambievolmente la mano diritta, segno di confidenza e di amicizia. Tal uso era della più rimota antichità, Hom. *Odyss.* γ', v. 35.

Quindi δεξιοῦσθαι aggiugnevasi spesso al verbo ἀσπάζεσθαι, di cui pure era sinonimo, Aristoph. *Plut.* Impiegavasi anche qualche volta figuratamente per ogni specie di ricezione, o di trattamento come, δεξιοῦσθαι δαιτί, δεξιοῦσθαι τραπέζῃ, δεξιοῦσθαι δώροις, δεξιοῦσθαι χρυσοῖς λόγοις καὶ ἔργοις, ecc.

Baciavansi alle volte dai Greci le labbra, le mani, le ginocchia, o i piedi della persona che essi salutavano, secondo il maggiore o minor rispetto che le era dovuto. Usavano anch'essi un particolar specie di bacio, a cui davano il nome di χύτρον, Suid. o χύτρα, Poll., il vaso, ed era allora quando essi prendevano la persona in quella guisa che prender si suole colle due mani un vaso, prendendo la persona con ambedue le sue orecchie; il bacio dato in tal guisa si praticava principalmente dai fanciulli, e verso i medesimi, Tibull. lib. 2. Sembra però, che qualche volta sia stato anche usato fra persone de' due sessi, e d'età più adulta, Theocrit. *Idyll.* ς', v. 132.

I convitati si guardavano dal situarsi a tavola nell'istante del loro arrivo, lo che era segno di cattiva educazione. Essi passeggiavano per qualche tempo nella sala, considerando gli apparecchi del banchetto, e dando al loro ospite delle lodi sulla distribuzione de' suoi appartamenti, e sopra i suoi mobili, Aristoph. *Vesp.*; Athen. lib. 4. cap. 27.

CAPO XXI.

CERIMONIE USATE NE' BANCHETTI.

Gli antichi Greci sedevansi per prendere il loro cibo, Hom. *Il.* κ', v. 578; ώ, v. 135; Athen. 1, 10. Omero fa menzione di tre specie di sedili.

1.° Δίφρος, che poteva ricevere due persone, come l'indica il solo suo nome, e su cui situavansi le persone d'un rango il più ordinario.

2.° Θρόνος, seggio elevato, accompagnato da uno sgabello sotto ai piedi, a cui si dava il nome di θρῆνυς.

3.° Κλισμὸς, sopra cui sedevano appoggiandosi un piccolo cuscino che servisse loro di spalliera, come importa la forza della voce, Athen. lib. 5. cap. 4.

A questi sedili succedettero, ne' secoli effeminati, i letti chiamati κλίναι, affinchè i convitati riposassero mollemente e potessero bere con maggior comodo, Athen. 1, 14; Poll. 6, 1, seg. 9; Aelian. *Var. hist.* 12, 51. Non erasi però interamente abbandonato l'antico costume di sedersi, e tenevansi in grande stima coloro, cui l'austerità de' loro costumi faceva una leggé di restarvi fedeli, seguitando a bere stando seduti, Plaut. *Stich.* act. 5, sc. 4, v. 22. Tal posizione era in onore in Macedonia, e niuno era dichiarato degno di prenderla, se non dopo d'aver ucciso un cignale alla caccia, senza il soccorso delle reti, Athen. lib. 1, cap. 14. I ragazzi, anche nei secoli, in cui il lusso aveva fatti i più gran progressi, non potevano assidersi sopra i letti, ma erano obbligati stare sopra sedili preparati a piedi de' letti a tal uopo, Tacit. *Annal.* lib. 13; Sveton. *Aug.* cap. 64; Sveton. *Claud.* cap. 32. Questi sedili erano anche destinati a persone d'un rango inferiore, allorchè cittadini distinti, gli ammettevano a' loro pranzi, Plut. *Sympos. Sapient.*

La maniera che tenevasi nella disposizione d'un banchetto, era la seguente. La tavola occupava il mezzo della sala, all'intorno vi s'innalzavano i letti coverti di stoffe o di ricchi tappeti, στρώματα, Athen. lib. 2. cap. 9, secondo il rango e la fortuna del padrone di casa. I

convitati situavansi su questi letti con la testa e la parte superiore del corpo appoggiato sul loro braccio sinistro, le gambe stese, o leggermente piegate. Alcuni ricchi guanciali, a' quali si dava il nome di προσκεφάλαια, nel tempo stesso che sostenevano mollemente al di dietro le loro spalle, tenevano anche innalzate le loro teste, ATHEN. lib. 2. cap. 8. Su i letti destinati a ricevere più convitati, il primo occupava una delle estremità del letto, e situava le sue gambe dietro al dorso del secondo, la testa di questo secondo gli veniva a riposare sul seno, ed ancor egli situava le sue gambe alle spalle del terzo, e così in seguito (1). Questi letti sostenevano spesso cinque convitati e qualche volta ancora un maggior numero, CIC. *in Pison.* 27. Le persone da altri amate, riposavano comunemente sul seno di coloro da quali erano esse amate, JUVEN. *Sat.* 2. v. 120. Nel principio del pranzo ognuno s' inchinava un poco sullo stomaco affinchè la loro destra potesse con molto maggior facilità arrivare alla tavola; ma soddisfatto appena l'appetito, ognuno ripiegavasi sul fianco, PLUT. *Sympos.* lib. 5, *quaest.* 6; HORAT. lib. 2; *Sat.* 4, v. 37.

Nei tempi eroici, nonchè nelle età susseguenti secondo il grado e la condizion de' convitati regolavansi i posti in un banchetto. Il personaggio principale occupava il più alto, EUSTATH. *in Il.* ζ', v. 498. In appresso ne' pubblici pranzi usavano un ὀνομακλήτωρ, nomenclatore, il di cui ufficio era di chiamar ogni convitato per nome, e di destinargli il posto. Si può congetturare che gli an-

(1) Da un tal costume de' Greci si viene ben' a capire in qual modo l' Evangelista S. Giovanni, nell' ultima cena che si fece in Betania, potè trovarsi in tal positura, da stare, come dice il Vangelo colla sua testa poggiata sul seno del Redentore, *qui supra pectus Domini in coena recubuit*; ed essendo ciò come avverte da qui a poco l' autore, un contrasegno di reciproco amore, ecco il perchè il Redentore volle che in tal guisa sen riposasse S. Giovanni, come quello che più di tutti gli altri discepoli era dal Divino Maestro amato. L' attestato però del Vangelo per rapporto a ciò che avvenne a S. Giovanni, ci fa conoscere che il costume di seder in questa guisa a tavola, era in uso presso tutte le nazioni orientali, e per conseguenza esser non poteva questo un costume particolare de' Greci, ma l'avevano dovuto essi prendere o dagli Egiziani, o dagli Ebrei stessi,

tichi eroi sedessero a lunghe file, di cui i due principali personaggi occupavano le due estremità superiori. Quindi l'espressione proverbiale ἄκροι, i più elevati, Eustath. *ibid.* Quindi Achille nel ricevere gl'inviati di Agamemnone si situò egli stesso all'estremo d'un rango, ed accordò lo stess'onore sull'altro rango ad Ulisse, il più distinto di quegl'inviati, Hom. *Il.* ί, v. 217; e presentandosi Nettuno ad un convito dell'Olimpo, prese nel mezzo d'un rango, ἵζετ' ἄρ ἐν μέσσοισι, il posto che sapeva appartenergli. Giove veniva situato alla testa d'uno de'ranghi; dirimpetto a cui, in qualche distanza, trovavasi sua figlia Minerva, la quale cedè per un istante il suo luogo a Teti, perchè quest'ultima era straniera, Hom. *Il* ά, v. 100. Giunone, per la sua qualità di sorella e moglie di Giove, sedeva al rango opposto a quello del padre degli Dei, Plut. *Sympos.* lib 1, quaest. 1. In Grecia il posto di onore era il letto situato più presso alla tavola. Presso gli Eraclidi ed i Greci del Ponto Eussino, tal posto era il letto di mezzo. Qualche volta sforzavasi ognuno a disporre gli ospiti in modo da mantener l'allegrezza del banchetto, e prendevasi cura che i convitati della stessa età e della stessa professione si trovassero vicini. Ma non eravi su tal punto alcuna regola, e tali disposizioni dipendevano dal capriccio del padron di casa, Plut. *Sympos.* lib. 1. quaest. 2. A Sparta usavasi di servir prima ne' pubblici pranzi il cittadino più attempato, purchè l'Arcageto stesso non ne avesse disegnato un'altro per tale onore, nominandolo il primo, Eustath. *in Il.* β'.

La mensa era riguardata come sacra. A mensa rendevasi omaggio a Giove soprannomato il Dio dell'amicizia e dell'ospitalità, che teneva sotto la sua protezione gli ospiti e gli amici, come il dimostra il suo soprannome di Ξένιος e Φίλιος. Ercole godeva dello stesso privilegio, ed era onorato del soprannome di Τραπέζιος ed Ἐπιτραπέζιος. Gli altri dei vi partecipavano ancora. Qualche volta le loro immagini facevano l'ornamento della mensa, ed in loro onore facevansi delle libazioni, Plut. *Conviv. Sept. Sap.* Da ciò possiamo noi comprendere il perchè si portasse dai Greci tale rispetto ai banchetti, che ri-

guardavano come un grande delitto il contaminarli con una disonesta condotta, Jovenal. *Sat.* 2, v. 110; Lycophr. *Cassand.* v. 136.

Ne' secoli eroici le tavole erano di legno levigato con arte; i loro piedi eran dipinti di varj colori. Quindi gli epiteti di *ξεστὴ*, *εὔξοος*, *κυανόπεζα*, ecc. che sono loro frequentemente applicati, Hom. Alcuni autori pretendono che esse fossero di forma circolare, per fare allusione alla forma del mondo, che i Greci credevano essere sferoidale, Athen. lib. 11, cap. 12. Ma altri, e la loro opinione sembra più probabile, suppongono che queste tavole avessero una forma molto allungata, Eustath. *in* Hom. *Odyss.* *ά*, v. 138. Non si conosceva ancora in quei tempi l'uso della biancheria di tavola; si mostravano però assai solleciti di lavarle colle spugne, Hom. *Odyss.* *ά*, v. 112; *ύ*, v. 150; Arrian. lib. 7. cap. 26; Martial. *Epig.* Ne' secoli seguenti, i cittadini d'una condizione inferiore servivansi comunemente di tavole fatte d'un legno grossolano, e sostenute da tre piedi; quelli d'un rango più elevato impiegavano nella costruzione delle loro mense materie più costose. Si faceva da' Greci scelta per tale oggetto de' legni d'una specie rara e preziosa. Le loro tavole erano spesso ornati ancora di piastre d'argento o d'altri metalli. Un sol piede, e qualche volta un maggior numero di piedi di un travaglio curioso, sostenevano queste tavole, e prendevano il nome di qualche antico eroe. Questi piedi erano ordinariamente d'avorio, e ricevevano la forma d'un leone, d'un leopardo, o di qualche altro animale. Se prestasi fede ad alcuni commentatori, Omero dà a ciascuno de' suoi convitati una tavola a parte, e quest'uso sarebbe stato quello di tutta l'antica Grecia, Athen. lib. 1, cap. 8. Ma quest' asserzione che manca di pruove, e quest'uso, se esistette mai, non giunse certamente a' secoli seguenti, *Id. ibid.* cap. 8 e 10.

Τράπεζα, parola il cui significato è mal definito, s'applicava egualmente alla mensa stessa, ed alle vivande, che vi si situavano sopra, Poll. lib. 6, cap. 12. Da ciò è che per mezzo delle voci *πρῶται*, *δεύτεραι*, *τρίται* *τράπεζαι*, dinotavasi la prima, la seconda, la terza por-

tata, e l'ambiguo senso di un tal significato ha fatto credere ad alcuni autori che nascesse dal portar che facevano essi e togliere le tavole insiem colle vivande poste sopra le medesime, Athen. lib. 9, cap. 2. Checchè ne sia però tre erano le parti distiute della cena, che formava il pasto principale.

1.° Δείπνου προοίμιον o πρόπομα, come porta il suo nome, precedeva la cena propriamente detta; quest' era una portata composta di erbe amare. In Atene consisteva principalmente in cavoli verdi, in uova, in ostriche, οἰνόμελι, mescolanza di mele, e probabilmente di vini più forti, ed in altri oggetti che si credevano più proprj a stuzzicar l'appetito.

2.° Δεῖπνον, la cena propriamente detta, chiamata ancora κεφαλὴ δείπνου. Questa era sempre composta di cibi più solidi ed in maggior quantità, Athen. lib. 4, cap. 4.

3.° Δευτέρα τράπεζα, la seconda portata, la quale consisteva in confetture di ogni sorta chiamata, τραγήματα, τραγηματισμὸν, ματτύαι, τρωγάλια, ἐπιδόρπισμα, ἐπιδορπίσματα, ἐπιφορήματα, ἐπιδεῖπνα, μεταδόρπια, ecc. Nel dialetto Dorico, in cui il nome de' banchetti era αἶκλα; περιαίκλεια, questa portata era detta ἐπαίκλεια, Athen. lib. 4, cap. 8. In tal portata negli ultimi secoli campeggiava la più grande profusione. Perciò se le dava particolarmente il nome di τράπεζα, *la portata per eccellenza*, Athen. lib. 14, cap. 11. Ciò non ostaute, dicesi, che i Greci non s' allontanassero in tale occasione da' limiti della temperanza, e frugalità, Herodot. lib. 1. cap. 133; Athen. lib. 4, cap. 10.

Ne' pasti contenenti un gran numero di vivande, il padron di casa facevasi dare una lista di queste varie pietanze, onde vedere cosa avesse mai preparato il cuoco: questa lista la passava egli in giro a ciascnn convitato, onde potesse a suo agio consultarla, e scegliere ciò che meglio gli conveniva. Non bisogna però supporre che tal varietà di cibi regnasse sempre ne' banchetti de' Greci: al contrario erano essi contenti di piccola provvisione pel loro ordinario nutrimento, e nei tempi eroici specialmente erano essi assai sobrj, e contentavansi anche d' una sola portata; ma sospendevano la loro solita

sobrietà nelle feste degli dei, ed in altre occasioni, nelle quali abbandonavansi alla più grande libertà, Athen. lib. 15, cap. 10. Era così profondo il rispetto che avevano i Greci per gli dei, che impediva loro di cominciar un pasto senza offrirne ad essi una parte come una specie di primizie. Tale istituzione, che rimonta a' secoli eroici, trovasi di poi in tutt' i tempi religiosamente osservata, Hom. *Il.*; *Odyss.*; Plat.; Xenoph. Era essa d'una rigorosa osservanza; ed il mancare ad un tal dóvere, era considerato come un'atto di grande empietà, di cui coloro soli render si potevano colpevoli, che peccavano di ateismo, Athen. lib. 4, cap. 27. La prima di queste oblazioni facevasi sempre a Vesta, che occupava il primo posto fra gli dei domestici; seguivano le oblazioni agli altri dei, secondo il grado della loro potenza, ed in fine offerivano un' altra libazione in onor di Vesta, Hom. *Hymn. in Vest. et Mercur.* La ragione di renderle un tal omaggio era, perchè si credeva che questa dea fosse la protettrice de' focolari, Cic. *de Natur. Deor.* lib. 2., o perchè essendo essa la stessa che la terra secondo l'opinione del popolo, si credeva che dal suo seno uscissero tutt' i prodotti, e nel suo seno dovessero rientrare, Phurut.; o finalmente come diceva la favola, era questo un privilegio conferitole da Giove, come una ricompensa de' servizj da lei resigli nella guerra contra i giganti, *Schol.* Aristoph. *in Vesp.* Da ciò ebbe origine il proverbio che comunemente si usava ἀφ' Ἑστίας ἄρχεσθαι, *cominciar da Vesta*, Plat. *Euthyphron.*, per far comprendere che i travagli domestici meritavano le nostre prime cure e la nostra principale applicazione.

I convitati non presentavansi a' banchetti che in vesti bianche o d'un color chiaro, essendo il color nero solamente destinato al lutto, Cic. *in Vatin.* Coronavansi di fiori o di ghirlande di fiori, che provvedute venivano dal padron di casa, il quale le faceva recare alla seconda portata, o secondo alcuni autori, al principio del banchetto, Athen. lib. 25, cap. 10. Non solamente ne ornavano essi le loro teste, il loro collo, le loro braccia, ma spesso anche il letto sul quale essi sdrajavansi, non meno che le altre parti della camera, Ovid. *Fast.*

lib. 5. Attribuivasi da taluni l'invenzione delle ghirlande a Prometeo, il quale il primo ordinò agli uomini di portarle, come emblema de' legami, da' quali era stato avvinto in espiazione del troppo amor suo verso di loro, Aeschyl.; Athen. lib. 1. 15, cap. 5. Altri autori l'attribuiscono a Giano, il quale suppongono anche inventore de' vascelli, de' battelli, e dell'arte di coniar monete. Perciò in alcune città della Grecia, i pezzi di moneta portavano da una parte la immagine di Giano a due facce e dall'altra un vascello, un battello, o una ghirlanda, Athen. lib. 15. cap. 13. Una tradizione riferisce che Bacco fu il primo a servirsi delle ghirlande, e che a tal uopo si avvalse dell'edera, Plin. *Nat. hist.* lib. 16, cap. 1. Queste ghirlande formavansi per ordinario d'edera o d'ametisto, piante riguardate come preservativi contro l'ubbriachezza, siccome l'indica il nome dell'ultima, composta da ἀ, privativo, e da μέθη, Plut. *Sympos.* lib. 3, quaest. 1. Alcuni autori pretendono che le ghirlande fossero fatte di lana. Στέψον τὰν κελέβαν φοινικέῳ οἰὸς ἀώτῳ, Theocr. *Idyll.* 2, v. 2. Non può asserirsi di certo se l'uso delle ghirlande fosse comune anteriormente all'epoca della guerra di Troja; ma non può dubitarsi che rimonti ad una rimotissima antichità; Athen. lib. 1. cap. 15.

I fiori, onde componevansi le ghirlande, variavano secondo la circostanza. Ne' primi tempi, in cui i banchetti non si davano che per celebrar la festa di qualche Dio, prendevasi cura nella scelta delle ghirlande, degl'inni, e de' canti, di conformarsi al conosciuto gusto della divinità, Athen. lib. 5., cap. 4. Ne' tempi posteriori, allorchè si celebrava la festa di una qualche divinità, usavano i Greci un'erba o particolar fiore ch' era al dio consacrato, ma nei banchetti che si facevano in altre epoche, fu creduto potersi servire de' fiori che somministrava la stagione, o sceglier quelli, che pei loro deliziosi profumi, o per altre loro proprietà, rendevansi più grati, *Id.* lib. 3, cap. 21; lib. 15, cap. 5. Siccome attribuivasi a' loro varj odori una influenza su i sensi, la delicatezza nella loro scelta fu spinta al più alto grado di raffinamento, Plin. lib. 21, cap. 3. La rosa, di

cui credevasi che Cupido avesse fatto dono una volta ad Arpocrate, dio del silenzio, per impedirgli di palesar le debolezze di sua madre Venere, divenne l'emblema della discrezione. Inseguito d'una confidenza fatta ad alcuno gli si presentava una rosa; con ciò gli si raccomandava di non tradire i segreti dell'amicizia. La rosa aveva il suo luogo ne' banchetti. La sua presenza ricordava al convitato che le dolci espansioni nate dalla libertà che regna ne' conviti, dovevano esser sacre, e che le proposizioni di mensa non dovevano mai oltrepassar la soglia della sala.

Gli antichi Greci per preservarsi dalla febbre o dalle altre malattie, che può cagionar il vino preso in soverchia copia, avevano l'abitudine di aspergersi la testa con una sorta di profumo di poco valore, Athen. lib. 15. cap. 13. ciò non ostante, dall' uso di ciò che sembrava realmente necessario, si passò in seguito a quello che tendeva solo a soddisfare il piacere ed il lusso, e cominciarono i Greci ad impiegarvi per un tal uso gli unguenti ed i profumi i più dispendiosi. Tal uso, come pure quello delle ghirlande, nelle seconde portate, ed anche tutte le altre invenzioni del lusso più raffinato, furono recate in Grecia dagl' Ionj, che dal loro conversare cogli Asiatici, cambiaron ben presto la semplicità dei loro costumi con la mollezza particolare agli abitanti di quel paese, Valer. Maxim. lib. 2. cap. 6. Questi profumi, come pure le ghirlande, situavansi principalmente sulla testa, alle volte però ancora sul petto, sede della respirazione per dare ad esso, come al cuore un salutevole refrigerio, Athen. lib. 15, cap. 5. Profumavasi pura la sala del banchetto, con bruciarvi della mirra, dell' incenso ed altri aromi, *Id.* lib. 3, cap. 22.

Gli ufficiali ed i servi ne' banchetti dividevansi varj impieghi. Il principale era quello di *συμποσίαρχος*, alle volte detto *συμποσίου ἐπιμελητὴς*, *τραπεζοκόμος*, *τραπεζοποιὸς*, *ὁ ἐπὶ τῆς τραπέζης*, *ἀρχιτρίκλινος*, *ἐλέατρος*, etc.; incaricato della direzione del pranzo. Questo ufficio era alle volte eseguito dalla persona, alle di cui spese si faceva il banchetto, ed altre volte da un altro da esso lui destinato. Qualche volta però era eletto per mezzo della

sorte, o per mezzo del suffragio de' convitati, specialmente in quei banchetti che si facevano a spese communi.

Prossimo a questo, quantunque i due impieghi fossero anche qualche volta riuniti, veniva il Βασίλεύς, altrimenti chiamato *στρατηγός*, *ταξίαρχος*, ecc., re del festino. Egli era incaricato di mantenere il buon ordine, e regolare il numero delle volte che dovevano bere i convitati. Quindi si chiamava *ὀφθαλμός*, l'occhio. Si eleggeva ordinariamente per mezzo della sorte, Horat. lib. 2, od. 7. v. 25.; Cic. *Orat. in Ver.* I convitati dovevano conformarsi a ciò che prescriveva il *βασιλεύς*, Cic. *in Epict.*, Arrian. *Apophth.* I cittadini onorati delle funzioni le più importanti non erano punto dispensati dall' ubbidienza a questa autorità, Plut. *Sympos.* lib. 2, quaest. ult.

Δαιτρός era così nominato *ἀπὸ τοῦ δαίεσθαι*, dal distribuire, ed era incaricato di dividere le pietanze, e distribuirle ai convitati, Hom. *Odyss.* *ά*, v. 141; *δ'*, v. 57. Da questo verbo perciò la mensa era chiamata anche *δαῖτες* Athen. 1, 10. Ne' primi tempi il padrone del banchetto trinciava per tutti li suoi convitati, Hom. *Il.* *ί* v. 217; *ώ*, v. 626; e negli ultimi tempi il medesimo ufficio veniva eseguito in Isparta da alcuni de' principali cittadini, Athen. lib. 1. cap. 10. Quest' uso di distribuire a ciascuno la sua porzione, rimontava, secondo che si dice, all' epoca in cui, la ghianda fu abbandonata dai Greci pel grano. Comecchè il grano era ancora un' oggetto molto raro, la sua distribuzione era il motivo di frequenti dispute, come il prova la parola *ἀτασθαλία*, la significazione della quale adattata da principio alle dispute che si svegliavano nei banchetti, fu estesa in seguito, ed applicata a tutti gl' insulti in generale. Per prevenir queste risse, fu incaricato un uomo per distribuire a ciascuno la sua porzione, e ricevette il nome di *δαιτυμών*, Hom. *Odyss.* *δ'*, v. 621. Eustath. *ad h. l.*; Plut. *Symp.* lib. 2. 10: Perciò l' espressione di *δαὶς ἴση*, mensa eguale, s' incontra spesso in Omero, *Il.* *ή*. Le persone le più riguardevoli avevano diritto alle migliori parti, sovente anche ad una parte più forte, degli altri convitati, Hom. *Il.* *μ'*, v. 311. I Re di Sparta ricevevano *διπλάσια παντα*, una doppia parte di ciascuna pietanza, Herodot. Le perso-

ne a cui si accordava quest' onore, potevano, allorchè mancava loro l'appetito, far godere quel dippiù che loro avvanzava a chi meglio loro sembrava, Athen. lib. 1, cap. 11, Eustath. *in Hom.* I Greci, dopo l'avanzamento del lusso, abbandonarono questo costume di dividere, e di dare a ciascuno la sua porzione, ma ciascuno de'convitati si serviva da se stesso in quel modo, e come più loro gradiva, Athenaen. lib. 1, cap. 11. Ciò non ostante rimase ancora un tal'uso per lungo tempo dopo nelle mense, che seguivano i sagrificj, e tra i cittadini che non avevano ancora rinunciato alla loro semplicità di costumi, ed alla loro vita frugale. Si può notare che in così lungo tempo che durò questa consuetudine di distribuire a ciascuno la sua porzione, si vide generalmente regnare ne' banchetti la buona intelligenza, e la tranquillità, cosicchè colla decenza che vi si conservava, poche dispute si videro in tanto tempo sorgere tra i convitati, Plut. *Sympos.* lib. 2, quaest. ult.

Οἰνοχόοι era il nome di coloro che versavano il vino, Hom. *Il* β', v. 128. Si chiamavano verso l'Ellesponto ἐγχύται, Athen. lib. 10, cap. 7. Ne' secoli eroici gli araldi, κήρυκες, adempivano a quest' ufficiò. Κήρυξ δ' αὐτοῖσιν θάμ' ἐπῴχετο οἰνοχοεύων, Hom. *Odyss.* α', v. 143; Athen. lib. 10, cap. 7. S' impiegavano anche a quest' uso de' giovanetti, o delle giovani donzelle, κοῦροι. Κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο, Hom. *Odyss.* α', v. 149. Alcuni autori assicurano che erano sempre delle giovani donzelle, Eust. in *Il.* γ'. Pur tuttavia quest'uso di servirsi de' giovanetti dell'uno, o dell'altro sesso, per quest'impiego, era sì bene stabilito, che le parole παῖδες καὶ παιδίσκαι giovani e donzelle, erano divenute sinonimi di quella di δοῦλοι, servi, Hesych. in παῖδες, Eustath, in *Il.* γ'. Nè si sceglievano nei primi tempi, per ciò eseguire, solo de' garzoni di una condizione bassa; ma si servivano anche de' giovanetti nati nelle classi le più alte, Athen. lib. 10, cap. 7. Quest' uso non si arrestò ai primi secoli, esso durò lungo tempo ancora pei banchetti che si davano ne'templi, soprattutto presso gli Etolj, dove si prendevano de' fanciulli di nascita la più distinta, *Id. ibid.* lib. 5, cap. 4. La ragione di destinare le per-

sone giovani a servire nei banchetti, in preferenza de' vecchi, era, perchè le grazie, ed il gioire di loro età sembravano più proprj a svegliare il buon umore de' convitati, gli occhi de' quali erano in tal guisa dilettati, al pari di tutti gli altri sensi; e quindi la bellezza era, anche nei primitivi tempi, il più gran titolo per essere ammesso a quest' impiego, Hom. *Il.* δ'. v. 2; *Il.* υ'. v. 232. Noi vediamo che all' epoca della guerra di Troja, garzoncelli di una bellezza rimarchevole, e fregiati di ricche vestimenta, servivano nei banchetti, Hom. *Odyss.* ο', v. 327. Nei secoli seguenti, all' epoca del lusso il più raffinato, gli schiavi giovani, e belli, divennero d' un prezzo eccessivo, Juven. *Sat.* 5. v. 60. I più giovani di questi garzoni erano gli οἰνοχόοι, che versavano il vino; gli altri di una età più avanzata erano gl' ὑδροφόροι, che versavano l' acqua. Essi erano coverti di profumi, il belletto rilevava la loro bellezza, e la capigliatura riceveva mille forme piacevoli, *Phil. libr. de Vit. contemplat.*

In Omero, ciascun convitato, sembra di aver fatto uso a tavola d' una tazza particolare, e di bere allorchè più gradivagli, Hom. *Il.* δ', 262. Le tazze ne' secoli eroici erano larghissime, e d' un gran peso, Athen. lib. 2. cap. 2. Ma le coppe di cui si servivano i Greci dopo la mensa, erano più grandi di quelle che s' impiegavano a tavola, Virg. *Aeneid.* lib. 1, v. 727. Le case ricche erano guernite d' una splendida credenza, κυλικεῖον, dove brillavano coppe di ogni grandezza, e che servivano meno all' uso de' convitati, che a dare un' alta idea del lusso del padron di casa. Le tazze, delle quali facevano uso gli antichi Greci, erano perfettamente accomodate al loro genere di vita frugale, e grossolana, ond' è che, generalmente parlando, erano esse composte di legno, o di creta. Nell' introduzione de' costumi Asiatici nella Grecia, si fecero succedere le tazze d' argento, d' oro, e di altri metalli di valore, d' un lavoro curioso, arricchito di pietre preziose, e doviziosamente ornate. Si tennero in uso però lungo tempo le corna degl' animali, che le persone di riguardo facevano guernire di oro, o di argento, Pind.; Aeschil.; Xenoph., etc. Ve ne furono alcu-

ni anche negl'ultimi tempi che adottarono un tal costume, tra quali merita specialmente di esser ricordato Filippo il Macedone. Da ciò è, che alcuni son di opinione, che l'origine del soprannome di Taurus, dato a Bacco, venisse dal culto, che i Cizici gli rendeano sotto la forma d'un vitello, o dacchè altre contrade si contentavano di ornare la sua testa di corna. Alcuni commentatori pretendono ancora che questa parola *κρατῆρες*, tazze, nonchè il verbo *κεράσαι*, fare una mistura d'acqua, e di vino derivassero da quello di *κέρατα*, corna, Athen. lib. 11, cap. 7, Eustath. *in Il. γ'*; *in Il. γ'*; ed *in Il. τ'*.

Si adornavano le tazze di ghirlande, e si avea cura di riempirle fino all'orlo, Virg. *Aeneid.* lib. 3, v. 525; Hom. *Il. α'*, v. 470. Athen. lib. 15, cap. 5; *id.* lib. 1, cap. 11. Ne'tempi eroici, i giovani che servivano, presentavano subito la tazza piena ai personaggi i più ragguardevoli, e distribuivano il vino agli altri convitati in egual porzione, Athen. lib. 5. cap. 4; Hom. *Il. δ'*, v. 261; *Il. θ'*, v. 161; *Il. μ'*. Un'altro segno di rispetto prestato ai convitati i più considerevoli, era, di bere subito in loro onore. Poichè era costume, che il padrone del festino doveva bere alla salute di ciascuno de'suoi convitati, secondo l'ordine stabilito a tenore delle loro differenti qualità, Plut. *Sympos.* lib. 1, quaest. 2. Un tal saluto lo eseguiva egli col bere una parte del vino, che conteneva la tazza, ed inviando il resto al convitato che egli designava; locchè si diceva *προπίνειν*. Questo costume però non vantava una grande antichità, m'anzi era solo un'uso moderno, giacchè fino allora si avea avuto cura di votare la tazza intiera, *μεσὸν τὸν σκύφον*, locchè alcuni stimano, che avesse dovuto esser chiamato *προεκπιεῖν*, Athen. lib. 5, cap. 4.

La formola del saluto nell'inviare la tazza, non era sempre la stessa. Qualche volta coloro i quali bevevano all'altrui salute, si servivano della parola *χαῖρε*, Pind. *Nemeon.*, ed altre volte la persona che inviava la tazza, salutava il suo amico servendosi di questa espressione. *Προπίνω σοι καλῶς*; al che il convitato rispondeva *Λαμβάνω ἀπὸ σου ἡδέως*; e quest'atto di benevolenza reciproca, essendo un'attestato di amicizia, veniva perciò l'atto del

bere alla salute di un' altro, chiamato alle volte *προπίνειν φιλοτησίαν*, Aelian. Il convitato che riceveva la tazza era detto *ἀντιπροπίνειν*, o *ἀντιπροπίνειν ὅμια*; giacchè per le regole di buona società si richiedeva, che si bevesse tutto ciò che avanzava nella tazza, finchè non si giungeva a votarla, e se la tazza era già stata da un' altra votata, conveniva votarne un'altra della medesima grandezza, Athen. lib. 10, cap. 9.

Il padrone di casa faceva anche il suo giro cominciando dalla dritta, a meno che il rango sublime di qualcheduno de' convitati non l'obligasse ad alterare quest'ordine di già stabilito. Questa maniera di salutare era quindi chiamata *δεξίωσις*; e da ciò è che *δειδίσκεσθαι* viene interpretato per *προπίνειν δεξιοῦσθαι*, Hom. *Il.* *α'*, e *ί*; Eustath. *in Il.* *μ'*; Hom. *Il.* *α'*, v. 597; Crit. *Epigram. in Anacreon.*; Athen. lib. 11, cap. 3. Una tal cerimonia era perciò comunemente chiamata *ἐνδέξια πίνειν*, Poll. lib. 2, cap. 4; ma ciò alle volte veniva appellato *ἐν κύκλῳ πίνειν*, e l'azione stessa si diceva *ἐγκυκλοποσία*, perchè la tazza faceva anche il giro della tavola intiera, Plaut. *Pers.* act. 5 scena 1. La maniera di bere non era la stessa in tutte le città. A Chio, e presso i Tasj, si servivano di grandi tazze, e si beveva cominciando dalla dritta. Si servivano in Atene delle piccole coppe, e si cominciava anche dalla dritta, mentre presso de' Tessali, dove facevano uso di tazze smisurate, si beveva senza osservare alcun ordine. A Lacedemone ciascun convitato avea la sua particolare, e la faceva riempire sovente secondo che lo esigeva la sete, Athen. lib. 6, cap. 3.

Eravi anche presso de' Greci il costume di bere alla salute delle persone assenti. Si cominciava dagli dei, poscia venivano gli amici, e si votavano a ciascun nome una, o più tazze di vino puro, Cic. *Orat.* 3, *in Verr.* Si faceva una leggiera libazione sopra la terra, *ἐπιχεῖν τῇ γῇ*, a ciascun nome che si pronunciava, *Schol. in* Theocrit. *Idyll.* 14, v. 18. Quest'era una specie di omaggio reso agli dei, ed una specie di preghiera in favore degli amici che si nominavano. Tra i nomi di questi ultimi si trovava sovente quello di una qualche amica, Tibull., Horat. lib. 1, od. 27. Si votavano alle volte un

numero di coppe eguale a quello delle lettere, che componeva quel nome amato, Mart. lib. 1, *epigram.* 72. Vi erano anche parecchi altri metodi per fissare il numero delle volte che si doveva bere. Si beveva ancora tre volte in onore delle grazie, e nove volte in onore delle muse, Auson.; Horat. lib. 3. od. 19. Questo costume si designava dai Greci colle parole Ἢ τρὶς, ἢ τρίς τρία, o tre, o tre volte tre. Un' antico proverbio proibiva di bere a quattro volte di seguito, giacchè il quattro era un numero funesto: Ἢ τρία πίνε, ἢ μὴ τέτταρα. Non si arrestavano però sempre al numero di tre, si andava alle volte fino a votare dieci tazze alla salute d'un amico, Anthol. lib. 7.

I convitati contrastavano tra di loro il premio dell'eccesso nel bere, e la vittoria diveniva qualche volta funesta al vincitore, Athen. lib. 10, cap. 9. Erano decretati de' premii ai migliori bevitori. Il primo riceveva alle volte un talento, il secondo trenta μναῖ, ed il terzo dieci μναῖ, *Id.* lib. 10, cap. 10; Aelian. *Var. hist.* lib. 2, cap. 41. Colui che arrivava a tracannare una tazza smisurata, ἀμυστὶ, cioè, ἀπνευστὶ ἄνευ τοῦ ἀναπαύεσθαι, in un sol tratto, e senza riprendere fiato, riscuoteva gli applausi de' convitati sotto questa formola, Ζήσειας, Possi vivere lungo tempo, Suid. In Atene tre ufficiali presedevano ai banchetti pubblici, ed invigilavano a ciò, che ciascuno bevesse tante volte, quante a bere gli spettava. Si nominavano questi, a cagion del loro impiego, οἰνόπται, e qualche volta in senso metaforico ὀφθαλμοὶ, Athen. lib. 9, cap. 6, e 7. In parecchie città, il convitato che rifiutava di bere, era costretto di lasciare la tavola, giusta quella celebratissima regola di buona società, Ἢ πῖθι, ἢ ἄπιθι: Bevi, o pure ritirati, Cic. *Tuscul.* quaest. lib. 5.

Questi differenti usi ci mostrano quanto i Greci fossero dediti alla ubbriachezza. Ciò non ostante da alcuni si biasimò sempre l'uso smoderato del vino, ed i loro legislatori fecero delle leggi a tal proposito. Taluni de' savj Greci permettevano di votare fino a tre tazze, in una mensa; una per la salute, la seconda per mettersi in buon umore, la terza per disporre al sonno, Athen. *init.* lib.

2. Altri non ne accordavano che due; la prima in onore delle grazie, delle ore, e di Bacco; la seconda in quello di Venere, e di Bacco. La terza, allorchè veniva aggiunta, si dedicava all'intemperanza, e non serviva che ad eccitare la cattiva intelligenza, *Id.* Il legislatore di Sparta, Licurgo, proibì l'eccesso del vino, che tende ad annientare alle volte le facoltà morali, e corporali, ed ordinò che nessuno bere potesse più di quello che bisognava a ciascuno per soddisfare ed ammorzare la sete, Xenoph. *de Repub. Lacedaem.*, e per meglio contenere i suoi concittadini ne'limiti della temperanza, egli proibì con una legge, di potere il convitato portare una fiaccola avanti di se, all'uscire da un banchetto, Crit. *in Eleg.* Questi regolamenti conservarono i costumi sobrii ne'Lacedemoni, e li preservarono dagli eccessi ordinarj agli altri popoli della Grecia, Plut. *de Leg.* lib. 1. In Atene, una legge di Solone permetteva di mettere a morte un'Arconte che si fosse trovato in uno stato d'ubbriachezza, Laert. *in Solon.*, ed i cittadini convinti di darsi troppo spesso a quest'eccesso, e di dissipar così follemente il lor patrimonio, erano puniti dall'Areopago come scialacquatori di un modo folle e riprensibile, un tempo, che dovevano essi impiegare a rendersi utili allo stato, Athen. Finalmente, per far menzione di un'altro solo esempio, Pittaco, volendo mettere un termine all'intemperanza, vizio comune agli abitanti di Mitilene per l'abbondanza del vino che quell'isola produceva, ordinò, con una legge, che chiunque, in uno stato d'ubbriachezza, si rendesse colpevole d'un delitto, sarebbe punito con doppio gastigo, Laert. *in Pittac.*

Gli antichi autori fanno menzione di alcune coppe particolari, e solenni, di cui è tempo di farne ora la descrizione.

Ἀγαθοῦ δαίμονος κρατήρ, la tazza del Genio buono, nome sotto del quale si designava Bacco, l'inventore del vino. In memoria di questo beneficio, si faceva girare attorno della tavola una tazza ripiena di vino puro senza mistura, ch'era gustata in giro da tutti i convitati, pronunciando una preghiera, acciò quel dio non permettesse che il banchetto fosse turbato da qualche disordine per cagione di un'uso immoderato di quello liquore,

Schol. Aristoph. *Ad Equit.* v. 85; Aelian. *Var. hist.* lib. 1. cap. 20; Athen. lib. 15. cap. 5, 13 e 14. Da quì è, che le persone che bevevano poco ὀλιγοποτοῦντες, erano chiamate ἀγαθοδαιμονισταί, Hesich. Non si può affermare, se questa tazza portata sulla tavola al principio del convito fosse tolta subito, o vi dimorasse fino alla fine. Sembra però probabile che se ne servissero qualche volta prima che fosse rimossa la tavola.

Κρατὴρ Διὸς σωτῆρος, era la tazza di Giove, il salvatore, questa conteneva una mistura di vino, o di acqua, ed era dedicata a Giove, re dell' aria, il più umido degli elementi; per ricordare che questo dio aveva il primo inventato quest' arte di temperare coll' acqua la forza troppo grande del vino.

Κρατὴρ Ὑγιείας, la tazza della salute, era di un' uso meno generale. Se le dava, come a quella di Giove il soprannome di μετανιπτρίς, o μετάνιπτρον, perchè si beveva alla fine della tavola, allorchè i convitati eransi lavate le mani. Si trova il medesimo nome dato qualche volta anche alla tazza del buon genio, Athen. lib. 2, cap. 2. lib. 11, cap. 11; lib. 15, cap. 5, e 14; Poll.; Suid.; etc.

Κρατὴρ Ἑρμοῦ, era la tazza di Mercurio. Allorchè si era cessato dal bere, gli facevano essi con questa tazza una libazione, primacchè ritirati si fossero per coricarsi, Poll. lib. 6, 16, seg. 100; Athen. 15. 5.

Alcuni autori distribuiscono in un' altro ordine le tazze solenni. Secondo essi la prima era dedicata a Mercurio, la seconda a Carisio, ch' è uno de' soprannomi di Giove, derivato da χάρις, grazia, favore, affetto, perchè questo dio presedeva alla benevolenza che si stabilisce tra gli uomini; e la terza a Giove salvatore, Suid. Secondo altri si consacrava una tazza di vino mischiato coll' acqua a Giove Olimpio; una seconda agli Eroi, e la terza, ed ultima a Giove salvatore, così nominato, per prevenire, che in questa occasione, potea beversi la terza coppa senza nuocere alla salute, e senza turbare, gli spiriti, Scoliast. *in* Pind. *Isthm.* od. 6. str. α', v. 5, ed 11. Questa tazza era chiamata τέλειος, sia perchè essa era l' ultima, sia perchè serviva a compiere il numero di tre, che è

il primo numero completo. È ancora da notarsi che la prima tazza, non meno che l'ultima erano consacrate tutte due a Giove, il principio e la fine di ogni cosa; e quella di mezzo agli Eroi, che si supponevano partecipare due nature, ed avere un luogo di mezzo tra la natura degli dei e quella degli uomini, SCHOL. *ibid.* Checchè ne sia però, sembra provarsi costantemente che le tazze solenni erano in numero di tre, ATHEN. lib. 10, cap. 11.

Al sortir di tavola, prima di darsi ad altre distrazioni, si facea da essi in questo frattempo in onore degli dei, una libazione di vino, accompagnata da preghiere, e da inni, in cui si cantavano le loro lodi, XENOPH. *Conviv.*; VIRG. AEN. 1; PLAT. SYMPOS. cap. 4.

Terminata ch'era una tal cerimonia, veniva la compagnia trattenuta con divertimenti d'ogni specie, consistenti specialmente in discorrere sopra differenti materie, in legger libri adattati alle inclinazioni ed al carattere di coloro ch'erano presenti. Queste letture, e queste conversazioni occupavano qualche volta anche il tempo della mensa; ugualmentecchè si divertivano essi colla musica di ogni specie, colle rappresentazioni di scene eseguite da mimi e da buffoni, e con qualunque altra cosa che tender potesse ad eccitare la gioja ed il piacere, PLAT. XENOPH.

Da i secoli i più rimoti, la musica, e la danza erano stati presso i Greci i piaceri i più usitati durante le tavole, Μολπή τ' ὀρχηστύς τε, τὰ γάρ τ' ἀναθήματα δαιτός, HOM. *Odyss.* ά, v. 152; ATHEN. lib. 1, cap. 12. Omero in un banchetto degli Dei, ci rappresenta Apollo che suona la sua lira, mentre le muse cantano de' cori giocondi, *Il.* ά, v. 603. La danza anche era uno de' piaceri dell'Olympo, ed Apollo porta perciò il soprannome di ὀρχηστής, il danzatore, PIND. HOM.; ATHEN. lib. 1, cap. 19. Questi ristori erano riguardati come onesti, e si ritrovavano nelle case de' cittadini i più ragguardevoli, ATHEN. lib. 1, cap. 19; CORN. NEP. *in praefat. ad. vit. Illustr. Imper.*; *Id in Epaminond.*; CIC. *Tuscul. quaest.* lib. 1. Le danze licenziose ed effeminate, erano bandite dall'abitazione de' cittadini saggi, e virtuosi, HEROD. lib. 6, cap.

*

28. Le danze, ed i canti di questa natura formavano le delizie degl'Jonii, i costumi de' quali erano più corrotti, che quelli di alcun'altro popolo della Grecia. La loro danza differiva dalla danza antica. La loro maniera di cantare, non che la loro armonia respirava voluttà; perciò si dava l'epiteto di movimenti Gionii agli atteggi, ed ai movimenti lascivi, Athen. lib. 14, cap. 5.; Horat. lib. 3. od. 6.

Αἰ φιδίτια, banchetti pubblici degli Spartani, gli Arcageti, i magistrati, e tutti i cittadini si riunivano per mangiare insieme in certi vasti recinti, dove erano ammanite delle tavole ordinariamente di quindici coverte l'una, Plut. *in Lycurg.*; Porphyr. *de Abstin.* lib. 4. seg. 4. I convitati d'una tavola non si sedevano giammai ad un altra. Essi formavano un'associazione, nella quale non si poteva essere ammesso che di consenso unanime de' membri, Plut. *in Lyc.* Si stendevano sopra duri letti di quercia; una pietra o un ceppo di legno serviva d'appoggio ai loro gomiti, Athen. lib. 12.; Suid. in Λυκ, *et in* φιλίτ.; Cic. *Orat. pro Mur.* cap. 35. Si serviva ciascun convitato d'una porzione regolata di brodo nero, di lesso di porco, ma in sì poca quantità, che una porzione non doveva pesare che un quarto di mina, Dicoearch. ap. Athen. lib. 4, cap. 8. Avevano in oltre del vino, delle focacce, e del pan d'orzo in abbondanza, e qualche volta per supplimento alle loro ordinarie porzioni, avevano del pesce, e del selvaggiume di ogni sorta, *Id. ibid.* Allorchè un cittadino, dopo un sagrificio, o una caccia, mangiava nella sua abitazione, inviava a'suoi compagni di tavola qualche parte della vittima, o qualche pezzo del suo selvaggiume, Xenoph. *de Repub. Laced.*.; Plut. in Licurg. Ciascuno aveva avanti il suo posto alcuni pezzetti di pane, che servivano loro per asciugare le dita, Poll. lib. 6, cap. 14, seg. 93; Athen. lib. 9. La decenza era a quei conviti, compagna dell'allegria, Aristoph. *in Lysistr.* v. 1228; e per questo fine Licurgo aveva fatta situare la statua del dio del riso in mezzo al recinto consacrato al banchetto, Plut. *in Lycurg.* Il cittadino più avvanzato in età aveva la cura di mostrare la porta a ciascuno de' convitati, allora che entrava, per ricordargli, che tutto ciò che egli po-

tesse sentire in quel recinto, doveva esser tenuto segreto, *Id. Instit. Lacon.* I giovani di ogni classe assistevano a questi conviti senza però sedervisi o partecipare ai medesimi. Si faceva loro passare qualche vivanda che si dividevano tra loro, mentrecchè altri ricevevano delle lezioni di sapienza, e di amabilità, *Id. in Lycurg.* Questi banchetti, o che fossero istituiti nella città ad imitazione di quelli che si facevano in un campo, o sia per qualch'altro motivo, Plut. *de leg.* lib. 1, e 6, certo egli è, che servivano d'una maniera ammirabile al mantenimento delle leggi, e de' buoni costumi, *Id. ibid.*; Plut. *in Lycurg.*; *Id. Apophth. Lacon.* Conservavano in tempi di pace, l'unione, la temperanza, e l' eguaglianza tra i cittadini, in tempo di guerra, la fraternità, che essi stabilivano, impegnava i compagni d'una stessa tavola e che partecipanti erano stati degli stessi sacrificj e libazioni, a difendersi scambievolmente, Dionys. Allicarnas. *Antiq. Roman.* lib. 2. Le spese di questi conviti erano portate in comune dai cittadini, che somministravano ogni mese, una certa quantità di farina, d' orzo, di vino, di formaggio, di fichi, ed anche de' pezzi di moneta, Plut. *in Lycurg.*; Porphir. *de Abstinent.* lib. 4. seg. 4.; Dicaearch. *ap. Athen.* lib. 4. cap. 8. Di questa maniera il cittadino, il quale non vegliava esattamente al mantenimento di sua fortuna, poteva trovarsi escluso, a cagione di sua povertà, dai pubblici banchetti, Aristot. *de Repub.* lib. 2. cap. 9. e 10.

Ne' primi secoli, i banchetti, in generale, erano rari presso i Greci, e non avevano luogo all'uopo che nelle solennità, e nelle feste degli dei. I canti per l'ordinario non contenevano che alcuni inni in onore delle loro divinità, ed avevano per iscopo di mettere in calma le passioni, e di eccitar l'uomo alla morale, ed alla virtù, Athen. lib. 14, cap. 6. I canti ch'erano in uso all'epoca della guerra di Troja, consistevano principalmente in inni, co' quali celebravansi le azioni degli dei, e degli eroi, Hom.; ma negl' ultimi tempi, quest'uso di cantare de' sacri inni nel mentre che si facevano i banchetti, venne a perdersi, ed a trascurarsi, Athen. lib. 15. cap. 16.

I canti i più rimarchevoli usitati duranti i festini, erano quelli che chiamati venivano σκόλια, Eustath. *in*

Odyss., i quali erano composti di piccoli versi dolci, e giocondi, *Schol.* Aristoph. *in Ran.*; *in Vesp.* Si numeravano tre sorte di canti ne' banchetti. Il primo era quello che cantato veniva in coro dalla compagnia intiera; il secondo cantato era da ciascun de' convitati per giro, Athen. lib. 15, cap. 14; Dicaearch. *ap. Schol.* Aristoph. *in Ran.* v. 1337; ed il terzo da quei soli convitati, che conoscevano bene la musica. Quest' ultimo era chiamato σκόλιον, dall' aggettivo σκόλιον, che significa *obbliquo*, perchè si cantava senza seguire l'ordine de' convitati, e non come il primo, che si eseguiva da ciascun convitato secondo il posto che occupava, Athen. lib. 15, cap. 14, Aristoph. *Schol. in Vesp.* Allorchè la compagnia intiera aveva cantato in coro, e ciascuno al suo giro, si portava in mezzo dell' assemblea un' istrumento, il quale era per ordinario un' arpa, o un liuto ch' era presentato in giro a ciascun convitato, affinchè coloro i quali conoscevano bene la musica, avessero potuto trattenere e divertire la compagnia. A coloro poi che suonar non sapevano l' istrumento, veniva presentato un ramo di alloro, o di mirto, e tenendo questo ramo nelle mani, dovevano cantare, *Schol.* Aristoph. *in Nub.* v. 1367; *id. in Vesp.* v. 1217; e questo è ciò che si diceva πρὸς δάφνην, o πρὸς μυῤῥίνην ᾄδειν, cantare all'alloro, o al mirto, Hesych. Questo ramo prendeva ancora il nome di αἴσακος, o ἄσακος, παρὰ τὸ ᾄδειν τὸν δεξάμενον, perchè imponeva a colui che il riceveva, l' obbligazione di cantare, Plut. *Sympos.* lib. 1, quaest. 1. Alcuni commentatori pensano, che gli σκόλια non si cantavano già da tutti coloro, che suonar non sapevano lo strumento, ma bensì solo da coloro i quali conoscevano la musica; e quindi derivano essi il nome dalla parola σκολιὸς, cioè difficile ad esser cantato, *id. ibid.* Altri suppongono ancora che il ramo di mirto, non era consegnato alla compagnia in un' ordine diretto, ma portato di letto in letto, cosicchè quando la prima persona che occupava il primo letto aveva finito di cantare, lo passava egli al primo ch' era al secondo letto, da cui veniva esso trasmesso al primo, che si trovava al terzo letto; che le seconde persone ch' erano in ciascun letto se lo passavano l' uno all' altro nello stesso modo, e così

in seguito, finchè lo strumento non fosse passato per l'intera compagnia; e finalmente che i canti chiamati venissero σκόλια, da σκολιὸς, che significa tortuoso, a cagione de' molti andirivieni che s'impiegavano per portare di letto in letto il ramo di mirto, *Id. ibid.* Gli σκόλια erano in uso soprammodo presso gli Ateniesi. Essi non erano però sconosciuti nelle altre parti della Grecia, in cui vissero parecchi celebri scrittori di detti canti, come Anacreonte di Teo, Alceo di Lesbo, Prassilla di Sicione, ed altri, Athen. lib. 15, cap. 14. Varii erano i soggetti su cui si raggiravano questi σκόλια. Alcuni erano σκωπτικά, satirici, τὰ δὲ ἐρωτικά; gli altri amorosi πολλὰ δὲ καὶ σπουδαῖα; alcuni anche erano serii; Eustath. *in Odyss.* η, Gli σκόλια, che trattavano di quest'ultimo soggetto, contenevano ordinariamente de' precetti di morale παραίνεσίν τινα καὶ γνώμην χρησίμην εἰς τὸν βίον, Athen. lib. 15, cap. 14; qualche volta consistevano nelle lodi delle azioni segnalate degli uomini grandi, il di cui nome comunemente da essi portavasi, Hesych.; Aristoph. *Vesp.*; Athen. lib. 15, cap. 15. Forse subito dopo entravano delle giovinette danzatrici, e de' suonatori di strumenti, Plat. *in Conviv. et in Protag.*; e l'assemblea intiera togliendosi di tavola, cominciava a danzare, e specialmente se i convitati erano abitanti dell'Attica; giacchè quest'esercizio era un diletto, di cui gli Ateniesi erano così appassionati, che si riguardava da essi come una mancanza di polizia il rifiutare di darvisi, quando se ne presentava loro l'occasione, Alex. *ap.* Athen. lib. 4, cap. 4; Theophrast. *Charact.* cap. 15. Si servivano di tempo in tempo di qualche vivanda delicata per istimolare l'appetito. Tali erano i lupoli in confettura, le fette di ravanelli conciate nel mele, e nella mustarda, la veccia arrostita (1) con delle olive novelle, di fresco prese dalla salamoja, Aristoph. *apud* Athen. lib. 4; Athen. *ibid.*; Aristot. *Hist. anim.* lib. 5, cap. 30; *Schol.* Aristoph. *in Eccles.* v. 45.; Athen. *ibid.* Questo nuovo servigio era accompagnato da un' as-

---

(1) Specie di biada.

sortimento di vino, facendo girare intorno delle tazze assai più grandi di quelle, di cui avevano fatto uso fino a quel momento, Diog. Laert. lib. 1. v. 104.

Ne' primi secoli, i convitati, allorchè erano terminati i canti, passavano a' diporti, e divertimenti, che seguivano i banchetti, e lungi dal rimanere nella sala del banchetto, come se ne stabilì l' uso in seguito, si davano all' esercizio della lotta, del corso, dell' equitazione, del disco, e ad eseguire altri esercizj adatti a sviluppare la destrezza e la forza del corpo, Hom. *Odyss.* *ϑ*, v. 91. I Greci praticavano diverse specie di divertimenti e di giuochi, ed erano così numerosi che non possono essere in questo luogo riferiti. Non è però da ommettersi un racconto del κότταβος, il quale assai più che gli altri era particolarmente praticato nei banchetti, Poll.; Athen. (1). Questo giuoco venuto dapprima

---

(1) Poichè l' autore ci fa sapere che, molti erano i giuochi che erano in uso presso de' Greci, che non sono però da esso lui riferiti, abbiam creduto far cosa grata ai lettori, il darne qui di essi un succinto ragguaglio, dal quale si rileverà ciò che pur è stato da tanti altri osservato, che le nazioni, vale a dire, presso a poco le une dalle altre prendino ad imprestito le usanze e le loro maniere di vivere. Tra i tanti giuochi pertanto usati dai Greci, ci si presenta quello degli scacchi, non che quello del trucco: il pari ed il dispari era anche presso essi in vigore, e lo eseguivano con stringere in una mano delle fave, obbligando l' altro ad indovinare qual fosse il numero che nella medesima si conteneva; nè trascuravano quello che presso noi dicesi *giuocar a capo*, o *croce*, come vediam che fanno i nostri fanciulli da strada. Alcuni ve n' erano, ch' erano proprii de' fanciulli, come il giuocar alle noci formandone, al par di noi, diversi castelletti, ovvero come noi facciamo, gettandole entro una fossetta: conoscevano anch' essi quel giuoco che da noi volgarmente dicesi *giuocar alla gatta cieca*, bendando un fanciullo, e percuotendolo, lasciando a lui la cura di rinvenire il suo percussore, se pur liberar si voleva dall' esser così bendato. Il cavalcare una canna, era anche un giuoco usato da' Greci, sebbene alle volte si trova nelle storie di questa nazione, che anche talun saggio usato l' avesse, come dicesi che fatto avesse Socrate, non che Agesilao. La palla o il pallone era un' altro divertimento de' Greci. Altro giuoco era l' *Ascoliasmo*, e consisteva in tenere un piede alzato, facendo coll' altro de' salti; e talora in tal positura saltar solevano sopra un' otre unta di olio, da cui, come si è altrove osservato, facilmente sdrucciolandosi, le risa muoveva de' riguardanti. Alle volte mettevano su di un luogo eminente, che chiamavano *dioro*, una pietra, da cui con altra pietra doveva il giuocatore farla cadere; se in ciò non riusciva, era obbligato a portar sulle sue spalle fino al *dioro* il compagno con cui giuocava; e finalmente, per tacer di altri molti, era presso essi in vigore il

dalla Sicilia, formò ben presto le delizie della Grecia intiera, e specialmente degli Ateniesi, che vi svilupparono la più grande destrezza. La forma con cui si eseguiva era la seguente: Dopo di aver innalzato un pezzo di legno, se ne collocava un'altro sopra la sua sommità, con due tazze sospese da ciascuna estremità in modo di bilance. Si metteva in equilibrio sopra una potenza un'asse, carico d'una tazza a ciascuna delle sue estremità, lo che presentava l'imagine imperfetta d'una bilancia. Al di sotto di ciascuna di queste tazze eravi un vaso ripieno d'acqua, dal quale si elevava una piccola statua di rame, chiamata *μάνης*. Colui il quale voleva *κοτταβίζειν*, giuocare al *κότταβος*, si situava a qualche distanza, tenendo una tazza piena di vino, o di acqua in mano, e s'impegnava a lanciare questo vino in una delle coppe in equilibrio, affinchè la tazza, per mezzo di quel peso, potesse esser percossa contro la testa della statua ch'era sotto della stessa coppa. La persona che in modo tale lanciava il vino o l'acqua da farne versare per terra dal vaso, la minor quantità possibile, e far che la tazza colla massima forza colpisse e percuotesse sulla statua, era dichiarato vincitore. Questo giuoco, era anche una pruova per conoscere il grado di maggiore o minore effetto della sua amica, dopo il suono più o meno prolungato. Il suono fatto per mezzo della projezione era chiamato *λάταξ*, ugualmentecchè il vino lanciato. Quest'ultimo però si dicea più propriamente *λάταγη*. *Ἀγκύλη* era il nome dato all'azione del lanciare il vino, non meno che alla coppa che il conteneva, poichè si aveva l'uso di descrivere un cerchio colla mano dritta, mettendo in opera la più grande agilità e destrezza; alla esecuzione del qual movimento, i grandi giuocatori vi attaccavano moltissima importanza: di quì l'espressione, di cui noi troviamo fatto menzione presso gli autori *κότταβοι ἀγκυλητοί*,

---

giuoco de' dadi, servendosi or di due, ed or di tre dadi, e questi composti di sei facce; de' quali alcuni avevano tutte le sei facce segnate, ed altri solo quattro: in quanti modi poi essi si servissero de' medesimi, e quali giuochi con essi facessero, riscontrar si potranno presso i varj autori che ne han trattato.

Aeschyl. I vasi erano nominati κότταβοι, o κοτταβίδες; ed i premii κοττάβια, κοττάβεια, e κότταβοι; erano questi per ordinario delle confetture, de' baci, o altri oggetti, a scelta de' giuocatori. Questo κότταβος, che noi descriviamo, era distinto da altri giuochi del medesimo nome dall' epiteto di καταχτός. I Greci avevano una tale passione per questo genere di divertimento che non solamente colla massima cura si preparava da essi de' vasi pel detto oggetto, ma fabbricavano parimenti le case circolari in modo tale, che essendo posto esattamente nel mezzo il κότταβος, coloro che giuocar solevano, potessero stare da tutti i lati ad eguali distanze dal segno, senza disordinarsi. Eravi un' altra specie di κότταβος, in cui era collocato un vaso ripieno d'acqua, al di sopra del quale ruotavano un gran numero di vuote garaffine. La destrezza consisteva in lanciare il vino in maniera da farlo uscire dal vaso; e quegli che giungeva a far calare al fondo un numero maggiore di garaffine, riportava il premio. Eravi anche una terza specie di cottabo in cui essi vi gettavano i dadi.

Finalmente ve n' era un' altra specie che consisteva in una gara, chi lanciar potesse più lontano il vino. Il premio era per ordinario una focaccia fatta di mele, e di sesano, o di frumento, Poll.; *Schol.* Aristoph. *in Equit.*; e da ciò è, che aveva il nome di σησαμοῦς, o πυραμοῦς, sebbene l'ultima voce sembra, che fosse stata più comunemente in uso, Artemidor. lib. 1.; ed essendo anticamente questa la ricompensa, la voce πυραμοῦς divenne un nome generale per esprimere ogn' altro premio, Aristoph. *Thesmophor. Equit.* Tali erano i passatempi i più comuni presso de' Greci, Athen. lib. 10; 11; 15; Poll. lib. 6, cap. 19; Aristoph. *Schol. in Pac.*; Eustath. *in Il.* β'; Tzetz. *Chil.* 6, hist. 85; Suid.; Hesych.

Una conversazione leggiadra era considerata ancora così necessaria pei convitati, come necessarii credevansi i giuochi ed i divertimenti; che anzi nell' opinione degli antichi Greci, era più ricercata, ed oggetto considerava si più proprio per tener divertita la compagnia una piacevole conversazione, che la varietà delle vivande, Athen. lib. 10, cap. 5. Ne' secoli eroici gli affari della

più alta importanza si trattavano durante il banchetto, Plut. *Symop.* lib. 7. cap. 9; Hom. *Il.* 9, v. 70; giacchè si supponeva che le facoltà intellettuali si mettessero allora in moto, e che lo spirito divenisse più ingegnoso. *Οἴνου γὰρ εὕροις ἄν τι πρακτικώτερον*, Aristoph. *Equit. Schol. in h. l.*; Athen. lib. 5., cap. 4; Ammian. Marcell. lib. 18, cap. 5; Strab. *Geograph.* lib. 15; Plut. *Sympos.* lib. 7, *quaest.* 9; Eustath. *in Il. ί.*

Le risoluzioni di quelle cose che si prendevano quando erano *νήφοντες*, digiuni, venivano di nuovo discusse a tavola, le determinazioni di qualunque siasi cosa che si prendevano allorchè erano *μεθυσκόμενοι* già inebbriati e satolli di vino, venivano un'altra volta esaminate a testa riposata, Herodot. lib. 1, cap. 133. La maniera che si teneva in Creta mentre duravano i sissizii, era la seguente. Terminata ch'era la cena deliberavano essi dapprima sugli affari civili: quindi si aggirava il discorso sugli affari della guerra, e sugli elogii de' più valenti capitani. Questi discorsi erano proprj ad infiammare gli spiriti giovanili, e ad ispirar loro la sete della gloria, Dosiad. *Rer. Cretic.* lib. 4. La gioventù Spartana assisteva ai Sissizii *ὡς διδασκαλεῖα σωφροσύνης*, come a scuole di temperanza, e di saggezza, nelle quali prendendo essa conoscenza de' pubblici affari, veniva nel tempo stesso ad istruirsi, ed a conversare con i più grandi e meglio informati politici, Plut. *in Lycurg.* Ci si fa ancora sapere dagli scrittori che gli *ἀνδρεῖα* de' Cretesi, ed i *φειδίτια* degli Spartani erano *βουλευτηρίων ἀποῤῥήτων καὶ συνεδρίων ἀριστοκρατικῶν τάξιν εἶχεν*, come specie di consigli, ove i capi dello stato s'incontravano per mettere in discussione gli oggetti i più importanti, e secreti della pubblica amministrazione; e che il Pritaneo, ed il Tesmotesio, o le pubbliche sale della città di Cheronea servissero al medesimo oggetto, Plutarch. *Sympos.* lib. 7. cap. 9. Lo stesso costume sembra che prevalso avesse in parecchi altri luoghi, e specialmente in Atene, in cui il consiglio supremo si riuniva per banchettare ogni giorno nel Pritaneo. Una espressa legge di Rodi obbligava i principali magistrati a riunirsi ogni sera in un pubblico convito, al quale invitar dovevano i principali cittadini di quel luogo per delibe-

rare sugli affari del giorno seguente, Eustath. *in Il.* ί, ciò che fa presumere ad alcuni che, Bacco ottenesse da ciò il soprannome di Εὐβουλεὺς, *buon consigliere*, e la notte quello di εὐφρόνη, come il tempo il più favorevole alla meditazione, ed ai prudenti e saggi consigli, Plut. *Sympos.* lib. 7, quaest. 9. Gli affari civili facevano il soggetto della conversazione de' magistrati; quella de' filosofi si aggirava su qualche discussione morale; i soggetti critici occupavano i grammatici; e ciascuna scienza ed arte veniva coltivata, e si perfezionava in tali occasioni. D'onde si può conchiudere che i Greci, in generale, nel loro uso smoderato del vino, cercassero meno un piacere grossolano, che il mezzo di disporsi ad una conversazione più piacevole ed animata, Eustath.

Un tal costume casualmente serviva ancora a ristorare lo spirito, mentre essi dilettavansi ancora divertire con discorsi sopra soggetti meno gravi, e più familiari, Plut. *Sympos.* lib. 7, quaest. 9. Da ciò è che, συμπόσιον, nome Greco, che designava un banchetto, era definito un misto di gravità, e di allegria, di discorsi serii, e di azioni, Plut. *Sympos.* lib. 7, quaest. 6. Ne' sissizii de' Lacedemoni in cui venivano ancora discussi i più gravi ed importanti soggetti, usavano essi di scherzare e divertirsi, senza che però questa allegria degenerasse mai in asprezza, o fosse atta a recare offesa ad alcuno, Plut. *in Lycurg.*, e *Sympos.* lib. 2. quaest. 1.

Il far scelta ne' banchetti di tali soggetti, che potessero nel tempo stesso dilettare ed istruire la compagnia, sembra che sia stato solo un costume antico; mentre negl' ultimi tempi, di raro i Greci ne' pubblici banchetti si trattenevano a conversare sopra qualche seria e grave materia, *Id. Sympos.* lib. 7. *quaest.* 9. Si amava piuttosto in simili occasioni di ripetere le favole antiche, o motteggiare d'una maniera piacevole, o ascoltare la lettura d'un poema, divertimento comune specialmente degli uomini di lettere. Ma la ricreazione la più abituale era di proporsi l'uno all'altro delle quistioni d'una soluzione difficile. Queste quistioni, allorchè erano puramente scherzevoli erano chiamate αἰνίγματα,

ma quelle che contenevano qualche cosa seria, ed istruttiva, venivano appellate γρίφοι, parola che nel senso primitivo significava una rete da pescare, Poll. lib. 6, cap. 9. Quindi i γρίφοι contenevano delle dissertazioni filosofiche, scienza alla quale gli antichi Greci si davano con passione, e con cui facevano essi spesso prova di loro letteratura: e questo passatempo dava a conoscere l'avanzamento di ciascuno de' convitati nelle lettere, Athen. lib. 10. cap. ult. Quegli che risolveva la quistione proposta, riceveva una ricompenza; ma in caso opposto, chi non l'aveva saputa sciogliere, veniva condannato ad un certo castigo. La ricompenza consisteva in una ghirlanda σέφανος καὶ εὐφημία, e negli applausi che riceveva dalla compagnia; il castigo poi era di dover bere tutta ad un fiato una tazza di vino, in cui vi era mescolato il sale, Poll. *Onomast.* lib. 6, cap. 19. Altri pretendono, che il prezzo era una tazza di vino, la quale si dava a chi risolveva la quistione, o se nessuno giungeva a scioglierla, si dava a colui, che proposta l'aveva, Phavor. in v. γριφος; Eustath. *in Il.* 10. Si pretende ancora da altri che γριφος era una quistione difficile proposta da un convitato enigmaticamente, e che chiunque non potea scioglierla, era obbligato di bere quello che era situato avanti di lui, o che fosse vino puro, o acqua senza mistura, Hesych. Non si può dubitare che le penitenze, e le ricompense, cangiavano a seconda del capriccio, e del temperamento dell'assemblea. Il nome il più generale che si dava a queste quistioni, e ad altre che si usavano in simili occasioni, erano κυλίκεια ζητήματα, e qualche volta μνημόνια ζητήματα, perche si replicavano frequentemente, ed erano proposte dalla gente, che aveva più l'abitudine di correre a' banchetti, Poll.

Qualche volta, in seguito d'un festino, si distribuivano de' presenti ai convitati, che consistevano in tazze d'oro e d'argento, o di altri oggetti di valore, Athen. lib. 11. cap. 3; Plut. *in Alexand.* Questo costume veniva dall'uso che avea ciascuna assemblea, pria di separarsi, di fare una libazione a Mercurio, riguardato come il dio che presedeva alla notte, e credeva di mandar egli il sonno, ed i sogni piacevoli; e da ciò venne egli chiamato νυκτὸς

ὀπωπητὴρ, ed ἡγήτωρ ὀνείρων, Hom. *Hymn. in Mercur.* I Greci sacrificavano anche allo stesso dio le lingue degli animali uccisi pel banchetto. Se ne dava per ragione di una tale usanza, che Mercurio essendo il dio dell' eloquenza, si supponeva che questa parte delle vittime dovesse essergli più grata. Si diceva anche che, per mezzo di questo sacrifizio, s' invocava la sua testimonianza, perchè potesse confermare tutto ciò che si direbbe a tavola; alcuni son però di avviso che col bruciare le lingue alla fine della tavola, veniva intimato, che qualunque cosa fosse stata detta, doveva essere sepolta nel più profondo segreto, *Schol.* Apollon. *in Argon.* 1, v. 516; Eustath. *in Odyss.* γ'. Questo costume si osservava principalmente in Atene, nella Gionia, a Megara, da cui si diceva aver avuto origine, e certamente che rimontava esso ad un' alta antichità; Apolloni *Argon.* lib. 1. v. 516; Hom.

I giocolatori ancora tenevano alle volte divertita la compagnia coi loro ingannevoli modi. L' uno situava un certo numero di piccole conchiglie, o di piccole palle sotto de' bossoli, e le facea comparire, o disparire a suo comando con tal destrezza, che veruno se ne avvedeva, Athen. lib. 1, cap. 15; lib. 4. cap. 1. Un' altro scriveva e leggeva girando nel tempo medesimo attorno con una rapidità estrema, Xenoph. *in Conviv.* Alcuni vomitavano delle fiamme dalle loro bocche, o camminavano colla loro testa giù sopra le loro mani, ed imitando coi piedi le danze le più difficili; Herodot. lib. 6, cap. 129. Una donna armata nella destra di dodici cerchi di rame, guerniti in ogni lor circonferenza a piccoli anelli del medesimo metallo entrava in danza, ed intieramente seguendone la misura, gettava successivamente questi dodici cerchi nell' aria, e li riprendeva, Xenoph. *in Conviv.* Un' altra si faceva il sentiere attraverso di spade sguainate, *Id. ibid.*; Athen. lib. 4.

Mercurio era il dio che riceveva maggiori libazioni da parte degli antichi Greci. In seguito cominciarono a farle in onore di Giove soprannominato τέλειος, Athen. lib. 1. cap. 14. Gli altri dei però non erano intieramente obbliati. Ne' banchetti che seguivano qualche sacrifizio

solenne si aveva cura di rammentare, nel momento della libazione, il nome del dio al quale avevano essi prima sacrificato, Hom. *Odyss.* γ'.

I banchetti che seguivano i sacrifizj non erano di lunga durata, essendo proibito dalla legge il trattenersi molto in tali occasioni, Athen. lib. 1, cap. 14; Hom. *ibid.* Qualche volta ancora dovevano esser terminati prima del tramontar del sole, Athen. lib. 5, cap. 4. Ma negli altri banchetti, la legge non aveva affatto assegnata l'ora alla ritirata, ed i convitati non si separavano sovente, che all'avvicinarsi del nuovo giorno, Plut.; Hom. *Odyss.*; Virg. *Aeneid.* lib. 4. L'atto del partirsi da un banchetto veniva detto *γίνεσθαι ἐκ δείπνου*, *ἀναλύειν ἐκ συμποσίου*, Aelian. *Var. hist.* lib. 4, cap. 23, *τοῦ συμποσίου ἀποστῆναι*, Athen. lib. 5, cap. 4, *ὁ ἀπολύεσθαι*, *Id. ibid*, *ὁ ἀπὸ τῶν δείπνων ἀναλύειν*, *Id.* lib. 1. cap. 13.

CAPO XXII.

MANIERA DI RICEVERE GLI STRANIERI.

Il tenere pubbliche osterie per ricevimento di forestieri, era considerato come un'impiego vile e non di uomo liberale, e perciò era un tal mestiere lasciato agli stranieri, o all'ordine il più basso de' cittadini, Plut. *de Leg.* lib. 11. Gli antichi Greci non avevano affatto osterie pubbliche. Non dandosi essi in modo veruno al commercio, non mantenevano alcuna relazione cogli stranieri. Era per tal effetto a dir vero cosa insicura per un'viaggiatore il mettersi in cammino senza una forte scorta. Le vie sì per terra che per mare erano infestate di ladri e di corsari, i quali spogliavano i viaggiatori, e facevano loro soffrire mille trattamenti cattivi. Gli uomini dotati di forza e di coraggio, o rivestiti di qualche autorità, riguardavano, in quei tempi barbari, come una professione onorevole, di vivere a spese degli altri, e si facevano gloria delle spoglie che essi toglievano. Lasciavano agli uomini deboli, e senza potere la cura di praticare la giustizia, e l'umanità, Plut. *in Thes.*; Thucyd. *Hist. Princip.* Da cio è che tra gli antichi Greci, gli stranieri ed

i nemici venivano gli uni e gli altri, indicati con lo stesso nome ξένος, che significa nemico, riguardando, in effetto, gli stranieri come tanti nemici, Hesych. *in v.* ξένος. Gli Spartani diedero, come si dice, i primi il nome di ξένοι alle nazioni barbare, Herodot. *Calliop.* cap. 10; Poll. lib. 1, cap. 10, poichè queste erano considerati come loro comuni nemici.

Minosse Re di Creta, giunse in fine, coll'ajuto d'una piccola flotta, a purgare il mare che bagna la Grecia dai pirati che l'infestavano, e ad assicurarsene per lungo tempo il dominio. Ercole, Teseo, ed altri Eroi, facendo una guerra continua ai briganti che infestavano la terra, giunsero ad annientarli, dopo del qual tempo non vi fu più persona che si facesse ad ingiuriare gli stranieri, Xenoph. Ἀπομνημ. lib. 2. Ne' tempi però i più antichi, gli uomini che si onoravano ancora di qualche sentimento di umanità, non mancarono, come dicesi, di trattar con rispetto gli stranieri. Somministravano loro da mangiare, davano loro mille segni di attenzione, anche prima che avessero profferito il loro nome, e senza annojarli di mille curiose domande, Hom. *Odyss.* γ', v. 69.; *Odyss.* ξ', v. 45; *Odyss.* α', v. 170. Dicesi ancora esser stato un'antico costume di astenersi dal far loro tali ricerche sino al decimo giorno, se lo straniero sembrava che volesse fino a tal tempo tacere le sue qualità, Hom. *Il.* ζ', v. 173, Eustath. *in L.* 1. (1).

I Cretesi, in seguito, si resero assai celebri per la loro cortese ospitalità. I loro συσσίτια sale pubbliche, erano divise in due parti: l'una era chiamata κοιμητήριον, che formava un'alloggio riservato agli stranieri, e l'altra, ἀνδρεῖον, serviva di sala ai banchetti pubblici tra i cittadini. Nella parte superiore di questa sala eravi sempre una tavola ch'era apparecchiata separatamente per gli stranie-

(1) In comprtuova di ciò, ci racconta Omero che, essendo Ulisse stato gettato dalla tempesta nell'isola de' Feaci presso il re Alcinoo, accolto da questi, per più giorni che lo tenne in casa, non gli domandò mai chi egli si fosse; e solo in occasione di una gran festa, nel raccontar il poeta Demodoco le imprese di Troja, essendogli cadute le lagrime dagl' occhi, diede ciò motivo a quel principe di domandargli e 'l suo nome, e l'oggetto del suo viaggio.

ri, e si chiamava τράπεζα ξενία, ξενική, o Διὸς ξενίου. Altri autori però fanno menzione di due tavole di questa specie, Athen. lib. 4, cap. 9. Nella distribuzione delle vettovaglie, gli stranieri erano serviti prima ancora del re, o di qualunque altro personaggio distinto della nazione Cretese. Alcuni anche arrivarono ad esercitarvi le funzioni della più alta magistratura, Heraclid. *de Repub.*

Il resto de' Greci, e particolarmente gli Ateniesi, mostrarono agli stranieri molta affabilità (1). I soli Spartani non fecero giammai pruova d' un carattere ospitale, Tzetz. chil. 7, hist. 130. E da ciò riportarono essi il soprannome di στερρωνόξενοι, Aristoph. *Pac.*, e di ξενηλάται, a cagione della tassa che raccoglievano sugli stranieri, e della forza che impiegavano per mandarli fuori della città. Quest' uso è tanto più sorprendente, quanto che Licurgo, nel dare agli Spartani le sue leggi, si era regolato sopra le istituzioni di Creta. Alcuni autori però pretendono, che i forestieri non erano disprezzati a questo punto, e che la cura di riceverli, era una delle cariche attaccate alla corona, Herodot. Altri assicurano, che anche un luogo convenevole era assegnato pel loro alloggio, e che essi dividevano senza alcuna distinzione coi cittadini, Antonin. lib. 11. Checchè ne sia, l'opinione che fossero essi incivili ed inospitali verso gli stranieri, sembra che fosse prevalsa per due motivi: Primo, perchè gli stranieri, accomodandosi poco facilmente al regime austero che regnava a Sparta, si lagnavano d' essere malamente nudriti, Athen. lib. 4, cap. 6.; in secondo luogo, perchè una legge proibiva che si ammettessero nella città gli stranieri in ogni tempo, ma solo in certi giorni ὡρισμέναι ἡμέραι, Aristoph. *Schol. in Pac.* Suid. Questa legge ricevette una nuova forza per la promulgazione della legge ξενηλασία, che proibiva di ricevere nella città un gran numero di stranieri, Liban. *Declam.* 24; Thucyd. lib. 2. *in Orat. funebr.*; Xenoph. *de Rep.*; Plut.

(1) Era a tal segno riguardata doverosa l'ospitalità, che in alcune città, vi era una legge che condannava ad una multa colui, che negava di alloggiare un forestiere giunto nella loro città dopo il tramontare del sole.

in Lyc.; *Id. Inst. Lac.* Esse caddero però in seguito dal loro vigore, e vennero entrambe a disusarsi, Xenoph. *Ibid.* Era anche ai cittadini di Sparta proibito di viaggiare nei paesi stranieri, per timore, che non riportassero in seno della loro patria il gusto delle istituzioni viziose che regnavano nelle altre nazioni, Plut. *in Lycurg.*, *et Apophth.*; Valer. Maxim. lib. 2, cap. 6; Harpocr. v. χάθετος; etc.

Affin d'indurre i Greci a trattare gli stranieri con cortesia e rispetto, gli antichi poeti e legislatori ispirarono loro un'opinione, che tutti gli stranieri fossero posti sotto la protezione di certi dei, pronti a punire le ingiurie che loro fossero fatte. Nel numero di questi dei erano riconosciuti, Minerva, Apollo, Venere, Castore e Polluce, e principalmente Giove che si onorava, per eccellenza col soprannome di ξένιος, che si applicava però anche a tutti gli altri dei, che si credeva che proteggero gli stranieri, Hom. *Odyss.* ί, v. 269; *Odyss.* ξ', v. 55. Pel medesimo fine la favola dipingeva sovente gli dei viaggiatori sotto i trattti di semplici mortali, Ovid. *Metam.* lib. 1, v. 213; lib. 8, v. 626; Hom. *Odyss.* ρ', v. 489.

Si aveva cura di situare il sale davanti agli stranieri, prima che portassero la mano alle vivande che loro erano state destinate; locchè aveva per iscopo di avvertire che, come il sale consiste di parti acquose, e di parti terrestri mescolate ed unite insieme, così lo straniere, e l'ospite, da cui era esso trattato, dall'epoca in cui gustavano essi il sale insieme, mantener dovessero una unione d'amicizia costante e fedele. Taluni son di avviso, che siccome il sale impiegato era a preservare le vivande dalla corruzione, dovesse ciò significare che, l'amicizia, la quale cominciava da quel giorno, dovea durar per sempre; altri poi stimano, che dovendosi un riguardo al sale per la qualità purificante, che comunemente veniva usato nelle lustrazioni, questo stesso riguardo importava, che l'amicizia, dovesse essere esente da ogni ombra, e libera d'ogni sospetto geloso, Eustath. *in Il.* ά; Lycophron. *Schol. in Cassandr.* v. 135, 137. Ciò non ostante, sembra che questo costume avesse potuto aver origine dall'essere il sale costantemente usato ne' sacrifizj, e nei banchetti, non

meno in quelli degli dei, che in quelli degli uomini. E da ciò è, che si supponeva dai Greci, posseder il sale una particolar santità, per cui avevano dato ad essi il nome di θεῖος ἅλς, sale divino, Hom., ed ἱεροὶ ἅλες, sale santo; e dal mettere il sale sulle tavole, si credeva, che imprimer si potesse alle medesime un carattere sacrosanto, Arnob. *contr. Gent.* lib. 2. Questo carattere sembrava anche più imponente nelle età antiche, tra gli uomini che vivevano di rapine e di scorrerie, e che erano portati a riguardare come degno di loro venerazione tutto ciò che tendea ad avvicinarli, ed a loro ispirare l'amore de' loro simili. Τὸ ὁμοτράπεζον, l'aver mangiato alla medesima tavola, era riguardato come un' obbligazione inviolabile di buona amicizia, ed ἅλα καὶ τράπεζαν παραβαίνειν, *violare il sale ed il banchetto*, o che val lo stesso, detto in altri termini, il violare le leggi dell'ospitalità e l'ingiuriare coloro dai quali erano stati essi trattati, veniva considerato ciò come uno de' più gravi delitti, Demosth. *Orat. de Fals. Legat.*; Licophr. *Cassandr.* v. 134. Τὸ ὁμόστεγον, il conversare sotto il medesimo tetto, si stimava ancora che fosse una specie d' impegno e di obbligazione all'amore ed all'amicizia, Hom. *Il.* ι, v. 635. Si dava a questa alleanza contratta per mezzo dell'ospitalità il nome di προξενία. Era essa creduta così sacra, che dagli antichi Greci veniva osservata con una inviolabilità, più grande ancora di quella, che nasce dai vincoli del sangue, e della parentela; Eustath. *in Il.* ζ. Queste alleanze di ospitalità, divenivano anche ereditarie passando dai genitori ai figli; nè erano stipulate solo e contrattate da private e singolari persone, ma si estendevano alle famiglie, non che alle intere città, Plut. *de Leg.* lib. 1.; Plut. *in Nic.*; Corn. Nep. *in Cimon.*; Herod. *Clio.*

Quindi si costumava dagl' uomini, che si erano in tal guisa collegati, di dare l' uno all' altro certi contrasegni σύμβολα, il prodotto de' quali era, di dover rammentarsi l' una e l' altra parte dell' alleanza contratta, onde potersi riconoscere nell' avvenire: Ξένοις τε πέμπειν σύμβολ', οἵ δράσουσί σ' εὖ, Euripid. *Med.* v. 615. Cotesti contrasegni erano alcuni scambievoli presenti e doni, i

quali erano chiamati ξένια o δῶρα ξενικὰ, che dagl' antichi Greci venivano depositati tra i loro tesori, per perpetuare di generazione in generazione, in ciascuna delle due famiglie, la memoria dell'alleanza contratta, Eustath. in Hom. *Il.* ζ'. Presso i Greci degl' ultimi tempi si costumava di spezzare un dado ἀςράγαλμος, in due parti; di cui, una parte si portava seco il convitato, e l'altra rimaneva presso la persona che lo aveva trattato, Euripid. *Schol. in Med.* v. 613.

Si dava il nome di ἰδιόπρόξενοι agli ospiti che ricevevano degli stranieri d'un rango ordinario. Coloro che avevano data ospitalità agli ambasciatori, o a' stranieri onorati di funzioni importanti, erano chiamati πρόξενοι, e questo nome si applicava ancora a coloro che ricevevano degli amici, cittadini d'una nazione straniera. Se l'ospite che riceveva gli stranieri rivestiti d'un carattere pubblico, il faceva di suo proprio moto, si nominava ἐθελοπρόξενος, Thucyd. lib. 3, cap. 70. I πρόξενοι però erano più comunemente destinati a questo ufficio dai suffragi del popolo, se si parla di governi popolari, e se di monarchie, dalla nomina che ne faceva il sovrano, Herod. lib. 6, Eustath. *in Il.* γ'; Poll. lib. 5, cap. 4; Suid. L'ufficio de' proxeni non solo consisteva nel provvedere all'alloggio, ed al mantenimento degli stranieri di sopra menzionati, ma era ancora lor dovere di presentarli al re, di far loro vedere le assemblee pubbliche, di farli piazzare convenevolmente al teatro, e finalmente di servirli ed assisterli in ogn'altra occasione. Quindi καλοῦ τινὸς ἢ κακοῦ αἴτιος, colui che faceva del bene a qualcuno, o gli serviva di occasione di qualche torto, era chiamato πρόξενος. Di là anche l'espressione proverbiale: πρόξενος ἀπωλείας, o πρόξενος φθορᾶς, l'autore della ruina, e della miseria di qualcuno; πρόξενος σωτηρίας, o πρόξενος ὑγιείας, Eustath. *in Il.* δ', l'autore del suo ben'essere, e di sua felicità.

Presso i Greci moderni l'impiego di proxeni fu chiamato παροχὴ, che corrisponde alla parola χάρισμα, δώρημα, *un dono*, *un presente*, Hesych.; e coloro che l'esercitavano, πάροχοι e ξενοπάροχοι.

Si aveva pensiere, prima di mettersi in viaggio, d'im-

plorare la protezione del cielo. Al momento della partenza per un qualche straniero paese si costumava, baciando la terra, di salutare e di prender licenza dalle divinità del suo proprio paese, Ovid. *Met.* lib. 13, v. 420. Questo saluto per lo più si ripeteva nel mettere il piede su d'una terra straniera, Κύσε δὲ ζείδωρον ἄρουραν, Hom. *Odyss.* ι, v. 460; Ovid. *Metam.* lib. 3, v. 24. Con un tal rito pagavano essi omaggio, ed invocavano l'assistenza e la protezione degli ἐπιχώριοι θεοί, dei ch'erano i protettori di quel paese. Quest'omaggio durava per tutto quel tempo che si prolungava il loro soggiorno ne' luoghi sottoposti alla protezione di quelle divinità, Quint. *Curt.* Finalmente, allorchè ritornavano essi nella loro patria, salutavano di bel nuovo i loro proprii dei, e non trascuravano di rendere ad essi i loro ringraziamenti, pel loro felice e fausto ritorno, Hom. *Odyss.* ν, v. 354; Aeschyl. *Agamemn.* v. 819; Euripid. *Hercul. Furent.* v. 523.

CAPO XXIII.

MUSICA PRESSO I GRECI.

La parola μουσικὴ, era applicata indistintamente presso i Greci alla melodia, al ritmo, alla versificazione, alla danza, al gesto, all'unione di tutte le scienze, alla pratica di quasi tutte le arti. I movimenti de' corpi celesti, Plin. lib. 2, cap. 22.; Censorin. cap. 13, etc., come anche le operazioni dello spirito, Plut. *de Mus.*, erano, secondo essi, sottoposti alle leggi dell'armonia.

Μουσικὴ, sembra aver derivata il suo nome da μοῦσα, il nome delle nove muse, Isidor. *Hispal. Origin.* 2, cap. 24, o dall'ebreo *Mosar* che significa arte, o ancora dall'ebreo מוצא Motza, inventrice, Cleric. *ad Hesiod. Theogon.* v. 52. I Greci distinguevano nella musica il suono, il riposo, gli accordi, i generi, i modi, il ritmo, le variazioni, e la melopea, Plat. *de Repub.* lib. 3; Euclid. *in Introduct. harm.*; Aristid.; Quint. *de Mus.* lib. 1. Le note, o i suoni della voce erano nel numero di sette. Ciascuno di questi era dedicato ad un qualche pianeta particolare; 1.° ὑπάτη; alla luna; 2.° παρυπάτη,

a Giove; 3.° λίχανος, a Mercurio; 4.° μέση, al sole; 5.° παραμέση, a Marte; 6.° τρίτη a Venere; 7.° νήτη, a Saturno, ARISTOT. *Probl.* seg. 19; PHILAND. *ad Vitruv.* 5, 4. Il tuono o modo, che i musici formavano alzando o bassando il suono, si diceva νόμος, THUCYD. lib. 5, cap. 70; ARISTOPH. *Equit.* v. 9.; ARISTOT. *Probl.* 19, n. 28; PLUT. *in Music.*; SUID. *in v.* Si distinguevano quattro νόμοι, o modi principali: il Frigio, il Lidio, il Dorico, ed il Gionio, LUCIAN, *Harmon.*; ARISTOT. polit. 4, 3.; ATHEN. lib. 14, cap. 5.; PLIN. lib. 7, cap. 56. Alcuni ne aggiungono un quinto, ch'essi chiamano l'Eolico. Il modo Frigio era religioso, il Lidio, melanconico; il Dorico, guerriero; il Gionico, scherzevole, e giocondo; l'Eolico aveva un carattere di semplicità, APULEI, *Florid.*; LUCIAN. *Harmon.*; ARISTOT. *Pol.* 8, 5, 7. Il modo adoperato su i campi di battaglia, per infiammare i soldati, era detto ὄρθιος: Ὄρθιος νόμος, τρόπος ᾠδῆς εἰς πόλεμον ἐρεθιστικός, EUSTATH. *in Hom.* Il. λ', v. 10; ARISTOPH. *Schol. ad Acharn.* v. 16; AUL. GELL. 16, 19.; SUID. Il senso della parola νόμοι si estese in seguito, e fu applicato agl' inni, che si cantavano in questi differenti suoni, *Schol.* ARISTOPH. *ad Equit.* v. 9.

Il ritmo faceva anche parte della musica. Questo era in generale un movimento successivo, sottoposto a certe proporzioni, PLAT. *de Leg.* lib 3. Consisteva in una durata proporzionata de' suoni, che entravano nella composizione di un' aria. Esso era anticamente formato precisamente sul modello del ritmo poetico. Ciascun piede, nella versificazione, aveva un ritmo, che si divideva in due tempi: l'uno si contava bassando la mano, e l'altro col rialzarla. Si pensò in seguito, ad introdurne de' nuovi ritmi nella poesia, ARISTOT. *de Poet.* Il numero ne fu ancora aumentato da Archiloco, Alceo, Saffo, ed altri poeti. Il ritmo si marcava con linee notate in testa del pezzo di musica; ed il Corifeo, situato sulla parte più elevata dell' orchestra, lo indicava ai danzatori, ed ai musici, l'occhio de' quali seguiva ciascun suo movimento, *Id. Problem.* Il carattere del ritmo era talmente terminato, che la trasposizione d'una sillaba bastava per cambiarlo; quindi il piede giambico dipingeva perfettamente il

moto pesante d' una danza rustica, mentre che il trocheo conveniva a meraviglia alla vivacità d'un dialogo appassionato, Aristoth. *de Poet.* cap. 4; *Id. de Rhetor.* lib. 3, cap. 8. Come il primo sembrava battere a colpi pressanti, e raddoppiati, ed il secondo perdere il suo ardore a ciascun passo, gli scrittori satirici si servivano volentieri del piede giambico per abbattere i loro nemici, mentre gli autori drammatici si servivano del trocheo, allorchè recitavano in iscena de' cori formati di vecchi, Aristoph. *Acharn.* v. 203; *Schol. ib.* Ciascuna specie di ritmo si adattava a ciascuna delle nostre passioni, e ad ogni movimento della natura, di cui diveniva l'espressione la più sensibile, Aristot. *de Rep.* lib. 8.

Prima della guerra di Troja, Amfione animava con i suoi canti gli operaj che costruivano i fortini di Tebe, Pausan. lib. 4, cap. 27. Se si crede alla favola, questi fortini si alzarono da se stessi al suono di sua lira incantatrice. Orfeo traeva dalla sua lira de' suoni piacevoli; e le tigri, a quel che si dice, deponendo la loro natura feroce, venivano a sottomettersi a' suoi piedi. In Isparta, una discordia civile si sedò all' istante, e la pace rientrò in tutti i cuori, ai dolci accordi di Terpandro, Plut. *de Music.*; Diod. Sic. *Fragm.* Solone coi suoi canti eccitò i suoi concittadini alla guerra di Salamina, ed alla conquista di quest' isola, a dispetto del decreto fatale, che condannava a morte ogni cittadino, temerario a segno, di azzardare una simile proposizione, Plut. *in Sol.* Gli Arcadi dovettero la loro civilizzazione agli allettamenti della musica, Polyb. lib. 4; Athen. lib. 14.

I Greci conoscevano la musica vocale, e l'istrumentale, Aristot. *Polit.* lib. 8, cap. 5.; Plin. *Var. Hist.* lib. 7, cap. 56. I loro strumenti musicali si dividevano in *ἐμπνευστὰ*, strumenti da fiato, ed *ἔντατα*, o *νευρόδετα*, istrumenti da corde, Poll. lib. 4, cap. 8, seg. 58. La lira, il flauto, e la zampogna furono i loro tre principali strumenti, Plut. *de Music.*, quantunque ne possedessero ancora parecchi altri, Poll. 4, 9. seg. 59; Aristot. *Polit.* lib. 8. cap. 6.

Tra gli strumenti da corda, o fatti colle budella, la lira, che in Greco era chiamata *κιθάρα*, o *φόρμιγζ*, tene-

va il primo luogo, Eustath. in *Il.* σ', v. 569; Aristoph. *Nub.* v. 1358, *sqq.* Se ne attribuiva l'invenzione ad Apollo, Bion. *Idyll.* 3, 7, che da ciò era soprannominato φορμικτὴς, Aristoph. *Ran.* v. 234. Ne' primi secoli gli eroi, ed i re i più potenti si compiacevano di suonar questo istrumento, Aelian. *Var. Hist.* lib. 3, cap. 32, del quale solevano far uso, allorchè cantavano l'amore, o celebravano le alte gesta de' grandi guerrieri, Hom. *Il.* ί, 186 *sq.*; *Odyss.* θ', v. 266; Virg. *Aeneid.* lib. 1. v. 744, Anacreont. *Od.* 1. La lira fu chiamata perciò alle volte μήτηρ ὕμνων, la madre de' canti, Aristoph. Thesmoph. v. 130. Le corde, sulle prime, erano fatte di lino intrecciato, Eustath. Hom. *Il.* σ', v. 570, e quindi di budella di gatto, *Odyss.* φ', v. 408. Queste corde erano prima nel numero di tre, e perciò l'arpa era chiamata τρίχορδος. Essa fu inventata in una città della Lidia, in Asia, e da ciò alle volte veniva nominata 'Ασιάς, Aristoph. Thesmoph. v. 126; Plut. *de Music.* Il numero delle corde essendo stato in seguito portato a sette, divenne essa più perfetta, e fu chiamata ἑπτάχορδος, Plut. *de Music.*; Macrob. *Saturn.* 1, 19; Hom. *Hymn. in Mercur.* v. 51: ἑπτάφθογγος, Euripid. *Ion.* v. 881, ed ἑπτάγλωσσος, Pind. *Nem.* od. 5, str. β', v. 10. Si servivano d'un archetto, Pind. *ibid.* v. 11; Hom. *Hymn. in Mercur.* v. 419; Aelian. *Var. Hist.* lib. 3, cap. 32, o si toccavano le corde colle dita, Athen. lib. 4; lib. 14; Virg. *Aeneid.* lib. 6, v. 645. Il suonare sulla lira, veniva detto in Greco κιθαρίζειν, Plut. *Apophth. Lacon.*; Aristot. *Polit.* lib. 1. cap. 4.; κρούειν πλήκτρῳ, Anthol. 4, 16, 4, o διώκειν, Pind. *Nem.* od. 5. str. β', v. 11; δακτυλίοις κρούειν, e ψάλλειν, Athen. lib. 4, cap. 25; *Schol.* Aristoph. *ad Av.* v. 218. Tre anni di esercizio erano necessarii per ben possedere l'arte di suonare questo strumento. Come esso era fatto di scaglia di testuggine, si pretende, che fosse inventato nell'Arcadia, paese in cui si trovava un gran numero di questi animali, Hom. *Hymn. in Mercur.*

Il flauto αὐλὸς, era anche un' istrumento favorito dai Greci. Se ne servivano essi ne' sacrifizii degli dei, e nelle feste, Suid. in αὐλεῖν; Ovid. *Fast.* 6, 659; Plin. 28, 2,

ne'giuochi, ARISTOPH. *Pac.* v. 530; HORAT. EPIST. 2. 1, v. 98; ATHEN. 14, 2.; ne' banchetti, TERENT. *Adelph.* 5, 7, v. 6. *sqq.*; ATHEN. 15, 1; e ne' funerali, AELIAN. *Var. hist.* 12, 43; PLUT. *de Music.* Minerva passava per inventrice del flauto dritto, e Pane per inventore del flauto traverso, BION. *Idyll.* 3, 7. Si attribuisce però ancora l' invenzione del flauto presso i Greci ad Iagni, di nazione Frigio, PLUT. *de music.*; ATHEN. lib. 14, cap. 5; ANTHOL. 1, cap. 12., e contemporaneo di Giosuè. I flauti erano fatti d' osso di cervo, o di daino giovine, ARISTOPH. *Scholiast. ad. Acharn.* v. 863; e quindi erano chiamati, νέβρειοι αὐλοὶ, ANTHOL. 4, 28, *epigr.* 13. Dicesi, che la costruzione di siffatti flauti, fosse in tal guisa eseguita la prima volta dai cittadini di Tebe, ATHEN. 4; POLL. 4, 10, seg. 74. Se ne facevano ancora di ossa di asini, PLUT. *in conv.*, e di elefanti, ATHEN. 4.; PROPERT. 4., 6. v. 8.; e parimenti da una specie di canna, ATHEN. 4; di legno, POLL. 4, 10, seg. 74; e di loto (1). EURIPID. *Alcest.* v. 346; *Helen.* v. 170; HERC. *fur.* v. 684; OVID. *Met.* 4, 760. I Beozj superavano tutti gli altri Greci nell' arte di suonare il flauto. Essi dovevano questa superiorità alla gran facilità che trovavano di procurarsi quest'istrumento nelle loro contrade, ove i giunchi, e le canne crescevano in abbondanza, THEOPHR. *Hist. Plant.* lib. 4; PLIN. *Hist. Nat.* lib. 16. Malgrado l' imperfezione del flauto Beozio, quest' istrumento, era ancora più adattato della lira per accompagnare, e sostenere il canto, ARISTOT. *Probl.* sect. 19. Se Platone bandì il flauto dalla sua repubblica, e preferiva la lira nelle scuole di musica, procedeva ciò, perchè sicuramente temeva di mettersi in contraddizione colla legge Ateniese, la quale proibiva lo studio degli strumenti da fiato nella pubblica educazione; giacchè potevano questi far cangiare i lineamenti del volto, ed esser di danno agl' organi della respirazione, PLAT. *de Rep.* lib. 3. Il flauto Tebano, ciò non ostante, era uno strumento molto più facile ad esser trattato, di quello che lo fosse la lira.

---

(1) Specie di pianta che si osserva sopra parecchi monumenti egizii.

La zampogna veniva chiamata σύριγξ, e differiva dal flauto nel suono. I tuoni del flauto erano acuti e chiari, e da ciò venivano chiamati λεπταλέαι, Callimach. *Hymn. in Dian.* v. 243; Ovid. *Met.* lib. 1, v. 708. Quelli della zampogna al contrario, erano gravi, dolci, e melodiosi, e quindi venivano essi denominati βαρύβρομοι, Aristoph. *Nub.* v. 312; Euripid. *Helen.* v. 1367.

La musica formava una parte importante di educazione presso de' Greci, Aelian. *Var. hist.* lib. 7, cap. 15; Athen. lib. 14, cap. 5; Plut. *in Lys.* Se le attribuiva una grande influenza, non solamente sulle facoltà morali, ma anche sulle facoltà fisiche dell'uomo, Athen. lib. 14, cap. 5, e 6.; Plut. *de Music.*; Aelian. *Var. Hist.* lib. 14, cap. 23; Aristot. *Polit.* lib. 8., cap. 5; ed invalsa era l'opinione che, fatto avesse questa parecchie cure meravigliose, Athen. lib. 14, cap. 5; Aul. Gel. 4, 13. Si riconosceva in essa la proprietà non solo di dissipare le tristezze dello spirito, m' ancora di raddolcire, e di riformare i costumi, Hom. *Odyss.* γ', v. 267, *sqq.*

I popoli della Gionia, i quali erano inabili, e troppo deboli per difendere la loro libertà contro i despoti dell' Asia, e che, abitando in un paese ricco, e fertile, e sotto un cielo il più bello del mondo, Herodot. lib. 1. cap. 142, si consolavano della perdita delle loro istituzioni colla coltura delle belle arti, e del lusso, furono i primi che mostrarono del disprezzo per l' austera semplicità dell'antica musica Greca, Aristid. *Quinct. lib.* 1. La loro splendida e brillante chioma, adornata di tutte le grazie, partecipava nel tempo stesso al genio molle e delicato, che proprio era di quel felice clima, Plut. *in Lycurg.*; Lucian. *Harmon.* Il Gionio Timoteo, fu sulle prime fischiato sul teatro Ateniese, ma in seguito divenne egli il favorito di quel popolo, Plutarch. *an Seni*, etc. Gonfiato da un tal successo, si portò egli a Lacedemone colla sua lira di undici corde, e con le sue arie effeminate; gli Arcageti però, e gli Efori di quello stato, fecero contro esso un decreto, nel quale veniva egli accusato di aver recato oltraggio alla maestà e gravità della musica antica, e che cercato avesse di corrompere la gioventù Spartana coll' indecenza, colla varietà, e con

l'effeminatezza delle sue rappresentanze. Gli venne quindi ordinato di togliere quattro corde dalla sua lira. Ed è cosa osservabile, che i Lacedemoni avevano già due altre volte prima repressa l'audacia de' musici, Plut. *in Agid.*; *Id. in Lacon. Instit.*; Athen., e richiesto avevano che, nelle rappresentanze fatte per gara, la modulazione esser dovesse eseguita sopra un'istrumento di sette corde, e che sopra uno o due tali modi diversi raggirar si potesse, Plut. *de Music.*

CAPO XXIII.

ARTE DELLA PITTURA.

L'origine di quest' arte famosa è uno dei punti della storia delle arti il più difficile a rischiararsi. Mancano interamente i dettagli sul nome del suo inventore, e su i primi di lei progressi. Secondo alcuni, ebbe essa origine in Egitto, Plin. lib. 7, sect. 57; lib. 35, sect. 5; Isidor. *orig.* lib. 19, cap. 16; e secondo altri in Grecia, Aristot.; *Theophrast. apud* Plin. lib. 7. Questi la fanno anteriore alla guerra di Troja, Aristot. *loc. cit.*, quelli la fanno a quest' epoca posteriore, Theophrast. *ibid.*, Plin. lib. 35, sect. 6.

Ragionando per congettura, si può presumere, che la scultura, alla religione dovette la sua origine, ed ai progressi delle altre belle arti; la pittura ne ripete la sua. Qualche osservatore, nei tempi più antichi, si compiacque di segnare con linee tracciate sull' arena, o su di un muro i contorni dell' ombra di un corpo, rischiarato dal sole o da qualche altro lume; ed in questa maniera appresero in seguito gli uomini l'arte di esprimere una rappresentanza fedele degli oggetti con semplici linee. Nei primi tempi una semplice pittura, Pausan. lib. 7, cap. 22; *Id.* lib. 9. cap. 27, o un tronco di albero furono i primieri oggetti che ottennero la venerazione degli uomini. Poco a poco studiossi di dare a queste masse grossolane l'umana forma. La loro estremità rotondata, figurò la testa; alcune linee furono quindi formate nelle medesime, che rappresentavano, bene o male, i piedi e le mani. Tale si era appunto lo stato della scultura, allor-

chè quest' arte ai popoli della Grecia fu trasmessa dagli Egiziani, Herodot. lib. 2, cap. 4., i di cui bizarri modelli fecero benanche consecutivamente travagliare non poco tempo i Greci. Il Peloponneso possedeva un gran numero di statue, che altro non erano, che una pietra lunga, una colonna, o una piramide, alla di cui sommità figurava una testa, e la parte inferiore, poteva, agli occhi facili, richiamare le forme di piedi e di mani, non separate dal corpo, ma unite col tronco, Pausan. lib. 2, cap. 9; lib. 3, cap. 19; lib. 7, cap. 22. Le statue di Mercurio chiamate Ermeti erano appunto dei monumenti di quest' antica scultura.

Nell' epoca della guerra di Troja l' arte non aveva ancora fatto dei sensibili progressi, Hom. *Il.* β', v. 637; ma noi vediamo dalla prima Olimpiade farsi una immensa riputazione gli artisti di Sicione e di Corinto, i quali avevano di già mostrata maggior intelligenza nei loro disegni, Plin. lib. 35, cap. 3. Dedalo di Sicione costruì un laberinto in Creta, una cittadella, e dei bagni in Sicilia, dei vasti monumenti in Sardegna, e le sue statue fecero l' ornamento di un gran numero di città, Diod. Sic. lib. 4; Plin. lib. 7, cap. 56; Pausan. lib. 9, cap. 40. Prima di lui le statue avevano tutti gli occhi chiusi, le mani strette al corpo, ed i piedi uniti insieme. Egli il primo, loro dischiuse gli occhi, distaccò le mani, ed i piedi, e le diè mille posizioni diverse, *Id. ib.*; Themist. *Orat.* 26; Suid. *in* Δαίδαλ. Contemporaneamente Cleofante di Corinto, le figure umane le rivestì di un colore di mattone pestato, Plin. lib. 35, cap. 3. Sulla domanda di Eupompo, i magistrati di Sicione ordinarono, che lo studio del disegno facesse parte dell' istruzione pubblica, e che s' affrettassero le altre città della Grecia di seguire questo esempio, Plin. lib. 35, cap. 18; *Id. ib.* cap. 10; Aristot. *Polit.* lib. 8, cap. 3.

È egli osservabile che le isole della Grecia da se sole fornirono maggior numero di pittori egregi, che i due continenti greci in Europa ed in Asia. Fa d' uopo collocare in questo numero Polignoto, dell' isola di Taso; Timante, di Samo; Zeusi, di Sicilia; Protogene, di Rodi; ed Apelle, dell' isola di Cos.

Una legge presso i Tebani, puniva i pittori, allorchè

nell'arte loro non facevano che mediocri progressi, Aelian. *Var. hist.*

L'arte della pittura ricevè il nome di γραφικὴ, ἀπὸ τοῦ γράφειν, giacchè una tal voce significava *distinguere*, o *descrivere*, Xenophont. *Memorab.* 3, 10, seg. 1. Eustath. *ad Il.* γ'. La pittura venne chiamata ancora ζωγραφία, Plut. de *Audiend. Poet.* Quest' arte era tanto imperfetta nel tempo del suo nascere, che i primi disegnatori dovevano scrivere a piedi della loro opera, il nome dell'oggetto che avevano essi voluto rappresentare, servendosi, per indicarlo, della seguente formola: *questo è un bue*, *un cavallo*, *un' albero*, etc. Aristot. *Topic.* 6, 2., Aelian. *Var. hist.* lib. 8, cap. 8; 10, 10. Dapprima si servivano i Greci di un sol colore, Plin. 35; Quintil. 12, 10, seg. 3; a questo furono in seguito aggiunti altri quattro (1), Philostr. *in Apoll.* 2, 22; *Cic. in Brut.* cap. 18; finchè poi a poco a poco si vennero a variare in mille modi, Isid. *Kispal. Orig.* 16, 17.

Gl' istrumenti ed i materiali de' quali facevano uso in quest' arte i pittori, erano: ὀκρίβας e καλύβας, il cavalletto, che serviva per sostenere la tela su cui pingevano, Poll. 7, 28, seg. 129; πίνακες e πινάκια, il legno o la tela, *Id. ibid.* seg. 128; λήκυθοι, piccole scatole, in cui i pittori tener solevano i loro colori, Cic. *ad Attic.* 14; κηρὸς, la cera, Poll. 7, 28, seg. 128; χρώματα, i colori non preparati, *Id. ibid.*; φάρμακα, i colori apparecchiati, *Id. ibid.*; ἄνθη, i fiori, *Id. ibid.*; γραφὶς, lo stiletto; ed ὑπογραφὶς, il pennello, *Id. ibid.* Il semplice tratto, o l'abbozzo grossolano della pittura riceveva il nome d'ὑποτύπωσις, ὑπογραφὴ, σκιὰ, e σκιαγραφία, Poll. lib. 7, cap. 28, seg. 127 e 128; ed il ritratto terminato e perfetto si chiamava εἰκὼν, *Id. ibid.* seg. 127; Aelian. *Var. hist.* lib. 14, cap. 37 e 47.

Gli Egiziani ebbero, si dice, cognizione della pittura, circa sei mila anni prima che l' avessero i popoli della Grecia, Plin. lib. 35, cap. 3. Ma questa asserzione è mancante di pruove molto positive, *Id. ibid.* Frat-

(1) Questi quattro colori, di cui sulle prime fecero uso i Greci, furono, secondo Plinio, il bianco, il giallo, il rosso, ed il nero.

tanto fa mestieri osservare che, in Omero, non s'incontra alcuna parola, il di cui senso possa applicarsi a qualche oggetto di quest'arte; ciocchè porterebbe a credere, che la sua esistenza è posteriore alla guerra di Troja, e che non fosse à questi tempi conosciuta; Plin. lib. 35, sect 6.

CAPO XXII.

DELL' ABBIGLIAMENTO PRESSO I GRECI.

Ne' primi tempi della Grecia andavano gli uomini colle loro teste scoverte, Lucian. de *Gymnas*; in seguito però lasciando tale usanza, cominciarono a servirsi di cappelli, che ebbero il nome di πῖλοι, Hesiod. Ἔργ. v. 546; Poll. lib. 7, cap. 33, seg. 171; πιλία, Athen. lib. 15, cap. 3; o πιλίδια, Aristoph. *Acharn.* v. 438.

In ogni tempo le loro donne ebbero ciò non ostante la testa coverta. Le acconciature e gli ornamenti da testa particolari alle donne erano i seguenti: κάλυπτρα, velo, Hom. *Odyss.* ε, v. 232; Hesiod. *Theogon.* v. 574; ἄμπυξ, piccola rete che inviluppava la testa, Hom. *Iliad.* χ', v. 468; κρήδεμνον, velo che copriva anche le spalle, Eustat. *ad Il.* ξ'; Hom. *Il.* χ', v. 470; μίτρα, reticella che mettevasi per mantenere l'acconciatura del capo; questa però usavasi solo da poche, Aristophan. *Thesmophor.* v. 264; Eustat. *ad Il.* π', *et ad Odyss.* κ'; κεκρύφαλος, altra sorta di rete, in cui veniva racchiusa la capigliatura; Aristophan. *Thesmophor.* v. 145; Eustat. *ad Il.* χ', v. 478; ὀπισθοσφενδόνη, una particolar specie di reta, con cui venivano ornate le teste di alcune donne, e per mezzo delle quali si cercava di eccitare il viso, Eustath. *in Dionys. Perieg.*; Poll. lib. 5. 16, seg. 96.

Si è altrove fatto osservare, che alcune donne Ateniesi, nell'adornare il loro capo, avevano una particolar usanza di cingerla di piccoli giojelli fatti in forma di cicale, alle quali si diede il nome di τέττιγαι, Thucydid. lib. VI. cap 6, e che avevano per oggetto di ricordare, che queste cittadine facevano parte di un popolo αὐτόχθων, nato nello stesso suolo che abitava, *Schol.* Aristoph. *ad*

Ran. v. 980. Nei secoli più a noi rimoti, le donne trasportate pel lusso, inventarono un'acconciatura per la testa, che consisteva in una rete molto elevata, che veniva chiamata, στεφάνη ὑψηλὴ, Aelian. *Var. hist.* lib. 1. cap. 18. Le donne portavano alle orecchie dei ricchi pendenti, che in Greco ricevevano il nome di ἕρματα, Hom. *Il.* ξ', v. 182; ed *Odyss.* σ', v. 296, ἐνώτια, Aelian. *Var. hist.* lib. 1, cap. 18; ed ἕλικες, Hom. *Il.* σ', v. 401; *Id. Hymn. in Ven.* v. 87; Eustath. *ad Odyss.* δ'. Ornavano benanche con una collana il loro collo, la quale veniva chiamata ὅρμος, Hom, *Il.* σ', v. 401; Eustath. ad *Il.* σ'; Aristoph. *Lysistr.* v. 409.

L'abito che copriva il corpo veniva distinto col nome di ἐσθὴς, Aelian. *Var. hist.* lib. 7, cap. 8; ἔσθημα, *Id. ibid.* lib. 1, cap. 2; ed ἔσθησις, Poll. lib. 10, cap. 12, seg. 51; ed in stile poetico, εἷμα, Hesiod. *Scut.* v. 159; Hom. *Odyss.* β', v. 3. La tonaca, χιτὼν, era la veste di sotto tanto degli uomini che delle donne, Hom. *Il.* β', v. 262; *Odyss.* τ', v. 232; Athen. lib. 13, cap. 6; Herodot. lib. 1; Ovid. *Amor.* 3, 14, 21. Le persone che addossar non volevano queste vesti, venivano chiamate μονόπεπλοι, Euripid. *Hecub.* v. 933. χιτὼν ὀρθοστάδιος era una tunica ondeggiante, Aristoph. *Lysistr.* v. 45; Χιτῶν ἐνδύεσθαι indicava l'azione di abbigliarsi, Aelian. *Var. hist.* lib. 1, cap. 16.

Le cittadine di un'alto rango, o di una gran fortuna portavano delle tuniche, le di cui maniche, dalla spalla sino alla giuntura della mano, si chiudevano con fibbie di oro o pur di argento, Aelian. *Var. hist.* lib. 1, cap. 18, e queste venivano chiamate περόναι, Hom. *Odyss.* τ', v. 256, e πόρπαι, Hom. *Il.* σ', v. 401. Avevano benanche elleno una veste chiamata ἔγκυκλον χιτώνιον, Aristoph. *Thesmoph.* v. 260. Ma non si sa, se esse la portassero al disopra o al di sotto di qualche altro abito, Poll. lib. 7, cap. 13, seg. 53. e 56.

I Greci, per l'ordinario, altro non portavano, se non che una tunica che giungeva sino alla metà delle gambe, Thucyd. lib. 1, cap. 61; e al di sopra un largo panneggiamento, in cui avviluppavano l'intera persona. La sola gente di campagna, o le persone senza educazione alza-

vano al di sopra del ginocchio le diverse parti delle loro vesti, Theophr. *Charact.* cap. 4; Athen. lib. 1, cap. 18.

L'abito delle donne Ateniesi consisteva generalmente 1.° in una tonica bianca, attaccata alle spalle con bottoni, e chiusa al di sotto del seno per mezzo di una larga cintura, Achill. Tat. *de Clitoph. et Leucip. Amor.* lib. 1, e che discendeva fino al calcagno formando delle pieghe ondeggianti, Poll. lib. 7. cap. 16. 2.° Al disopra mettevansi una veste più corta, tenuta intorno la taglia da un largo nastro, *Id. ibid.* cap. 14, seg. 65, e terminata nel basso, come la tunica, da fasce di differenti forme, e di diversi colori, *Id. ibid.* cap. 10; seg. 52; cap. 14, seg. 6. Alle volte esse portavano delle maniche che cuoprivano soltanto una porzione del braccio; e finalmente avevano di sopra una veste, la quale alle volte era portata piegata a somiglianza di una ciarpa, ed in altre occasioni la facevano scendere spiegata sul corpo, di maniera che venisse a far conoscere perfettamente tutte le fattezze, e le proporzioni del corpo stesso.

L'abito delle donne spartane consisteva in una tonica o specie di camicia corta, ed in una veste che arrivava fino alle ginocchia, Plut. *in Agid.* Le donzelle le quali erano obbligate a consacrare tutto il loro tempo alla lotta, al salto, alla corsa, e ad altri faticosi esercizj, comunemente di altro non facevano uso, se non di una veste leggiera senza maniche, Eust. *in Il.*, la quale per mezzo di fermagli attaccata era alle spalle, Poll. *Onomast.* lib. 7, cap. 13, seg. 55; Eustath. *in Il.*, e legata da un cinto, che non la facesse calare al di sotto del ginocchio, Plut. *in Lycurg.*, Clem. Alex. *Paedag.* lib. 2, cap. 10; Virg. *Aeneid.* lib. 1. v. 320, 324 e 408. La parte inferiore verso i lati era aperta, cosicchè lasciava nuda la metà del corpo, Euripid. *in Andromach.* v. 598; Sophocl. *apud* Plutarch. *in Num.*, Plut. *ibid.* Hesych. *In* Δωριαζ. In tal guisa pretese Licurgo, nello spogliare da una parte il pudore de' suoi veli, di accostumare dall' altra la gioventù spartana a non arrossire che delle cose viziose, Plut. *in Lycurg.*; Plat. *de Rep.* lib. 5.

Le donne tebane, allorchè comparivano in pubblico, velavano la loro persona, e lasciavano vedere i soli oc-

chi. La loro capellatura era innalzata in nodi sopra il capo, e vestivano i piedi di un calzamento di porpora, Dicaearch. *Stat. Graec.*

Presso gli Spartani, per loro costumanza, non si potevano distinguere, per mezzo dell'esterno, gli Arcageti, ed altri magistrati, dagli ultimi cittadini, Thucyd lib. 1, cap. 6; Aristot. *de Rep.* lib. 4, cap. 9. Tutti vestivano una cortissima tunica di ruvida lana, Plat. *in Protag.*; Plut. *Apophth. Lac.*, sopra della quale gettavano essi un mantello, o un largo cappotto, Aristoph. *in Vesp.* v. 474; *Schol. ibid.*; Demosth. *in Caes.*; Plut. *in Phocic.* Ai piedi portavano dei sandali, o scarpe, comunemente di color rosso. Castore e Polluce, due eroi Lacedemoni, venivano rappresentati con delle berrette, le quali se fossero state unite nella parte inferiore, avrebbero prodotto la rassomiglianza e la forma dell'uovo, da cui si pretende fossero essi usciti. Berrette di questa forma erano in uso a Sparta. I Lacedemoni, diceva il poeta Antifane, hanno cessato d'essere invincibili; le reti con cui mantengono la loro chioma sono tinte di porpora, Athen. lib. 15, cap. 8.

Ἱμάτιον o φᾶρος, Hom. *Il.* β', v. 43; Eustath. *ad Odyss.* β', che presso i latini era chiamato *pallium*, presso i Greci era appunto il nome della veste che di sopra portavano gli uomini, Hom. *Il.* β', v. 43. Le espressioni e le frasi, di cui servivansi i Greci volendo indicare questo vestimento, sono le seguenti: περιβάλλεσθαι, Hom. *Iliad.* β'. v. 43; Aelian. *Var. hist.* 1, 16, ἀναβάλλεσθαι, Suid. *in* ἀναβάλλ.; Aristoph. *Vesp.* v. 1147, ἀναβάλλεσθαι ἱμάτιον ἐπ' ἀριστερὰ, ed ἐπὶ δεξιὰ, Athen. 1, 18. Gli si dava da ciò i nomi di ἀναβόλαιον ed ἀναβολὴ, Lucian. *Hermot.*; περιβόλαιον, Suid. *in hac voce*; περιβολὴ, περίβλημα, *Schol.* Theocrit. *Idyll.* 11, 19; Herodian. 4, 7, seg. 5; ed ἀμπεχόνη, Xenoph. *Memorab.* 1, 2, seg. 5.

Χλαῖνα, era una sopraveste grossolana, e che si portava nella cattiva stagione specialmente allorchè faceva freddo. Τὸ παχὺ καὶ χειμερινὸν ἱμάτιον, Suid. *in hac voce*; Hom. *Il.* π', v. 224; *Odyss.* ξ', v, 529 e 487. Alle volte era semplice, ἁπλοῖς, Hom. *Il.* ω', v. 230, ed alle volte

la raddoppiavano, διπλῆ, Hom. *Il.* κ', v. 134; *Odyss.* τ', v. 226; Poll. 7, 13, seg. 47.

Φαινόλης, Svid. *in verb.*, φαιλόνες, φαιλῶνες, o φενόλης, veste tonda e senza maniche, che portavasi nei tempi freddi o piovosi, Horat. 1, epist. 11, v. 18; Juven. *Satyr.* 5, v. 79; Quintil. 6, 3, seg. 64.

Λῆδος, e ληδάριον, era questa una veste comune ai due sessi, Poll. 7, 13, seg. 48; Aristoph. *Av.* v. 716, e 916.

Ἐφεστρὶς, era una specie di tunica larga, Poll. 7, 13, seg. 61, ch'era fatta di peli di capra, Svid. *in hac voce*, la quale veniva anche chiamata μανδύας e βήρρων, Artem. 11, 3; Svid. *ibid.*; o βέῤῥον.

Τρίβων e τριβώνιον, era il vestimento dei filosofi e della classe povera, Lucian. *Vita. auction*; *Bis. accusat.*; Athen. lib. 4, cap. 28; Plut. *de Fortitud*; *Laert.* 8, 19; Aelian. *Var. hist.* lib. 3, cap. 19; Aristoph. *Plut.* v. 714, 843, ecc. Per l'ordinario era questo un'abito logoro e leggierissimo, *Schol.* Aristoph. *ad Plut.* v. 714; Lucian. *Dialog. mort.* Questo fu benanche, negli antichi tempi, il vestimento dei legislatori e dei giudici, *Schol.* Aristoph. *ad Vesp.* v. 31; Aelian. *Var. hist.* lib. 5, cap. 5; *lib.* 7, cap. 13.

Ἐπωμὶς, era una veste corta da donna, che buttavasi sulle spalle, Athen. lib. 13. cap. 9; Poll. lib. 7, seg. 49.

Πέπλος, era una veste superiore, portata dalle donne, Hom. *Il.* ζ, v. 289 e 442; Eustath. *ad Il.* β', e qualche volta usata anche dagli uomini, *Id. ad Il.* ε. Ζωστὴρ, cintura che faceva anche parte della toeletta delle donne, Hom. *Od.* ζ, v. 38; o secondo altri, fibbia che serviva per attaccare la cintura, Eustath. *ad Odyss.*

Στολὴ, era questa una lunga veste che giungeva fino al calcagno.

Κατωνάκη, era l'abito di uno schiavo, il quale era orlato nella parte inferiore di lana di pecora, Aristoph. *Ecclesiaz.* v. 719; *Schol. ad h. l*; Lysistr. v. 1153; Svid.

Ἐξωμὶς, era anche un'altro vestimento di uno schiavo che aveva una sola manica, *Schol.* Aristoph. *ad Vesp.* v. 442; Svid. *in v*; e che alle volte serviva da tunica, e da mantello, Hesych. *in v.* Ciò non ostante non era esso destinato solamente per gli schiavi; ma se ne serviva-

no alle volte ancora i cittadini, AELIAN. *Var. hist.* lib. 9, cap. 34; XENOPH. *Memorab.* lib. II, cap. 7, seg. 3.

Βαίτη, THEOCRIT. *Idyll.* 3, 25, e *Schol. ad h. l.*; *Idyll.* v. 15; *Schol.* HESYCH. *in βαίτη*; e Διφθέρα, ARISTOPH. *Nub.* v. 72; THEOPHR. *Charact. Ethic.* cap. 5, περὶ ἀγροικίας, era un'abito da pecorajo, ch'era fatto di pelliccie.

Ἐγκόμβωμα, era un'abito dei pecorari, e delle servette VAR. *in Fragm. ex libr. de liberis educandis*, e degli schiavi, POLL. lib. 4, cap. 18, seg. 119.

Χλαμὺς, era un'abito militare che era portato al di sopra della tunica, la corazza, ecc., AELIAN. *Var. hist.* lib. 14, cap. 10; un tal'abito era ben'anche in uso presso i giovani e le donzelle, OVID. *Met.* v. 51.

Χλανὶς, era una veste di stoffa fina e chiara, MENAND. *Fragm*; Κροκωτὸς e κροκωτίον, era questo un'abito da donna, e che per l'ordinario era di colore dello zafferano, ARISTOPH. *Eccles.* v. 874. Era questo l'abito portato da Bacco, *id. Ran.* v. 46., e da parecchi altri personaggi, LUCIAN. Da ciò venne l'espressione proverbiale γαλῆ κροκωτόν, per significare un distintivo di onore conferito ad una persona che n'è indegno. Συμμετρία, era una veste che cadeva sino ai piedi e che riceveva il nome anche di χιτὼν ποδήρης, POLL. lib. 7, cap. 13, seg. 54, HESYCH. *in hac voce.* Θέριστρον o θερίστριον era un abito per la stagione estiva, HESYCH.

Στρόφιον, era questa una fascia rotonda, o una specie di cuffia portata dalle donne sopra il loro seno. Alle volte veniva questa chiamata anche μαστῶν ἔνδυμα, ARISTOPH. *Thesmophor.* v. 146; ταινίη μαστῶν, ANACR. od. 20; CATULL. 65, 64; MARTIAL. 14, 138; ταινία, στηθόδεσμος, e ζώνη τοὺς μαζοὺς κλείουσα, ACHILL. *Tat.* 1.

Ψέλλιον, era un braccialetto con cui solevano le donne Greche abbellire le loro mani e le braccia, PAUSAN. *Aeliac*; AELIAN. *Var. hist.* lib. 2, cap. 14; SUID. *in v.*

Ὑποδήματα, scarpa, era il nome generale che si dava ad ogni sorta di calzamento, ARISTOT. *Polit.* 1, 6; AUL. GELL. 13, 21. Le calzature si attaccavano sotto le piante dei piedi coll'ajuto di corregge, chiamate da'Greci ἱμάντες. L'azione del calzarsi s'indicava in greco col ver-

lo ὑποδεῖν, Aelian. *Var. hist.* lib. 1, cap. 18; Aristoph. *Ecclesiaz.* v. 269; e l' azione dello scalzarsi col verbo λύειν ed ὑπολύειν, Aristoph. *Thesmoph.* v. 1194; Lysistr. v. 949. I poeti si servivano, per indicare la calzatura, o le scarpe, della parola πέδιλα, Hom. *Il.* β', v. 44; *Odyss.* ξ', v. 23.

Διάβαθρα, erano le calzature comuni ai due sessi, Poll. lib. 7, cap. 22, seg. 90.

Σάνδαλα, Hom. *Hymn. in Mercur.* v. 79, o σανδάλια, Lucian. *Dialog. Meretr.*, erano nei primi tempi la calzatura delle eroine, *Id. Dialog. Deor.*, e delle donne ricche e gaje, Aelian. *Var. hist.* lib. 1, cap. 18.

Βλαῦται, era una specie di scarpe, di cui si faceva principalmente uso nell' interno delle proprie case, Aristoph. *Equit.* v. 885; Aelian. *Var. hist.* lib. 6, cap. 11.

Κονίποδες, erano delle calzature simili a queste ultime, Clem. Alexandr. *Paedag.* 2, 11, ma meno eleganti ed erano basse e piccole, Aristoph. *Ecclesiaz.* 843.

Περιβαρίδες, era il calzamento che si portava dalle donne di alto rango, *Id.* Lysistr. v. 45 e 48; Poll. lib. 7, cap. 22, seg. 92.

Κρηπῖδες, era una specie di calzatura, Aelian. *Var. hist.* lib. 9, cap. 3; Herodian. lib. 4. cap. 8, di cui alle volte facevano uso i militari, Valer. Maxim. 9, 1, 4, e che chiamata era eziandio ἀρπῖδες, Poll. lib. 7, cap. 22, seg. 85! Hesych.

Ἀρβύλαι, calzature larghe e commode, Euripid. *Orest.* v. 140; Hercul. *Fur.* v. 1304; Poll. lib. 7, cap. 22, seg. 86.

Περσικαὶ, calzamento proprio delle donne, Aristoph. *Nub.* v. 151. *cum Schol.*, il quale era di color bianco; ed ordinariamente di queste scarpe, facevano uso le cortigiane, Poll. 7, 22, seg. 92.

Λακωνικαὶ, Aristoph. *Vesp.* v. 1153. *cum Schol.*, o ἀμυκλαῖδες, Hesych. *in v.*, calzatura degli Spartani ch' era di color rosso, Poll. lib. 7, cap. 22, seg. 88.

Καρβατίναι, era un calzare grossolano, usato dalla gente di campagna, Xenoph. *Euripid.* 4; Hesych.; *Schol.* Lucian. *ad Philopseud.*

Ἐμβάται, era questa una calzatura di cui facevano uso i commedianti, Poll. lib. 7, cap. 22, seg. 91.

Κόθορνοι, stivaletti o una specie di scarpe che venivano usate dai declamatori delle tragedie, Tertull. *de Spect.*; Virg. *Eclog.* 8, 10; Propert. 2, 25, 41; Quintil. 10, 1, seg. 68. Queste calzature erano eguali per li due piedi, Xenoph. *Hist. Graec.* lib. 2; *Schol.* Aristoph. *ad Ran.* v. 47, ed alle quali, gli si dava spesso il nome di ἐμβάδες, *Schol.* Aristoph. *ad Ecclesiaz.* v. 47.

Le pelli degli animali selvaggi che si uccidevano nella caccia formavano solamente il vestire degli antichi Greci, che ignoravano l'arte di prepararle, e perciò l'indossavano con tutt'i peli, Diod. Sic. lib. 2; Pausan. lib. 8, cap. 1. Il solo ornamento che poterono essi inventare, fu di portare la pelliccia dalla parte di fuori, Pausan. lib. 10, cap. 38. I nervi dell'animale servivano loro di filo; ed in luogo di spille ed aghi facevano essi uso delle spine, Hesiod. *Oper.* v. 514.

Il lino, Poll. lib. 7, cap. 16, il cottone, *Id. ibid.* cap. 17; Pausan. lib. 5; lib. 7, e sopratutto la lana, facevano per lo più, parte della fabbrica delle stoffe degli Ateniesi degli ultimi secoli. Dapprima, la tunica fu di tela, Thucyd. lib. 1, cap. 6. In seguito poi vi si sostituì il cottone. La plebe si serviva di una tela che non era stata tinta, onde facilmente potesse lavarsi. Dai cittadini ricchi ciò non ostante comunemente preferite venivano le tele di varj colori, e specialmente quelle tinte in colore di scarlatto. Il colore poi più apprezzato era quello di porpora, Plut. *in Alcib.*

Gli Ateniesi si servivano nell'està di abiti estremamente leggieri, *Schol.* Aristoph. *in Av.* v. 716; e quando era inverno, onde potersi difendere dal freddo, s'inviluppavano in una larga veste, la di cui moda loro veniva da Sardes, e 'l di cui tessuto fabbricavasi in Ecbatana nella Media, Aristoph. *in Vesp.* v. 1132. Si usavano da essi anche le stoffe guernite di un ricamo in oro, Poll. lib. 4, cap. 18, seg. 116, ed alcune altre, i di cui colori abbaglianti rappresentavano i fiori i più delicati, nei loro naturali colori, Plut. *de Rep.* lib. 8; ma di queste stoffe si servivano soltanto per coprire le statue degli dei, Aristot. *Oecon.*; Aelian. lib. 1, cap. 20, o pure per decorare gli attori sulla scena, Poll. lib. 4, cap. 18, seg. 116.

CAPO XXVI.

MONETE, PESI, E MISURE GRECHE DI LUNGHEZZA, E DI CAPACITA' (1).

Le antiche monete Ateniesi erano rimarchevoli per l'estrema goffaggine del conio, e per contenere un'emblema tra tutti gli altri il più deforme. Ordinariamente veniva scelta per simili cose la figura di una civetta, come se ciò fosse stato fatto per iscegliere la meno gentile di tutte le forme animate. Gli antichi erano molto dispiaciuti del gusto depravato, che prevaleva nella fabbricazione della moneta Ateniese; ed il filosofo Zenone la comparò ad un discorso composto di rozze frasi, e di espressioni in verun conto eleganti, Diog. Laert. *in vit. Zen.* I tesorieri dello stato, condotti da uno spirito di parsimonia, davano tali inetti materiali da coniare, affinchè i principali artefici non offerissero giammai i loro servizj.

Quantunque gli Ateniesi possedessero miniere di rame in Colono, non furono essi premurosi d'impiegare, come specie, questo metallo, ma preferivano per soddisfare il lor gusto e vanità, di tagliare l'argento in minutissimi pezzi, cosicchè alle volte ingannati, lo scambiavano per squame di pesci; Aristoph. La moneta di tal qualità era certamente inutile pel disegno del commercio; avrebbe potuto essa facilmente smarrirsi, e non sarebbe stata trovata senza difficoltà. Dovevano probabilmente trovarsi in circolazione pezzi assai piccoli di argento, allorchè l'uso del rame veniva rigettato. Ciò non ostante, in seguito, gli Ateniesi condiscesero ad accordare l'impronta del rame; benchè Dionisio l'oratore riportasse il soprannome di uomo di rame, a cagione che tenne egli un lungo ragionamento sopra la necessità del numerario di simil me-

(1) Nella versione del presente capitolo ci siam serviti in parte dell'originale Inglese, ed in parte della versione francese, il traduttore della quale ha cercato di estrarlo dall'opera del tedesco Rambach, non tralasciando però noi di consultare altri autori, per rendere un tal lavoro al più possibile perfetto.

tallo, Aristoph. in *Ran.* v. 737; *Ecclesiaz.* v. 810; Callimach. *ap. Athen.* lib. 15. cap. 3. Coniarono gli Ateniesi pezzi di rame, i quali non superavano l'ottava parte di un' obolo, o meno di un nostro tornese, Poll. lib. 9. cap. 6. Nella Grecia, l'oro era assai scarso, ed era portato dalla Libia, e dalla Macedonia, ove i paesani raccoglievano i piccoli pezzi ch' erano portati giù dalle acque che discendevano dalle vicine montagne, Thucyd. lib. 4. cap. 103; Aristot.; Strab. *Geograph.* lib. 7. Secondo alcuni il pezzo più grande di oro che fu coniato, pesava due dramme; e valeva venti dramme di argento, Hesych. in χρυσ., o quindici scellini d' Inghilterra; equivalenti presso a poco a carlini 37 e $^{1}/_{2}$ di nostra moneta; altri però son di avviso che vi fossero monete di oro d' un valore anche più grande.

Le monete di argento erano le più comuni, ed avevano tutte un differente valore.

Al di sopra della dramma, che conteneva sei oboli, vi era il didramma, o la doppia dramma, ed il tretradamma o dramma quadrupla; al di sotto di questa vi erano le monete di cinque, quattro, tre, e due oboli, l'obolo, ed il mezz' obolo, Poll. lib. 9. cap. 6.

Il valore della dramma non può essere esattamente fissato; al più il possiamo noi fare per approssimazione. Da alcuni la dramma è portata a 7 $^{3}/_{4}$ den. Ingl.; da altri, a 8 $^{1}/_{4}$ den. (1).

---

(1) Non solo il valore della dramma non è ancora ben fissato dagli eruditi antiquarj, ma dir si può lo stesso di quasi tutte le monete Greche. Crediamo noi far cosa grata ai lettori, il riferir qui prima col Denina qualche cosa sull' uso ed antichità delle monete, per quindi accennar in qualche modo la disparità che passa tra gli eruditi nel fissare il valore di alcune monete Greche. Dopo aver dunque il Denina fatto vedere, come sulle prime i bovi, i vitelli, e i montoni erano la misura più ordinaria per determinar il prezzo d' ogni cosa, consistendo piuttosto il commercio in semplice permutazione, che in effettiva compra, dice, che i primi che misero in campo l' uso del metallo furono i Lidii. Erodoto che accenna ciò, non ne notò il tempo, è assai certo però, che non solo verso l' Olimpiade LIII, vale a dire 550 anni incircà avanti l' era cristiana, la moneta coniata aveva corso per tutta la Grecia, m' ancora, che già si era trovata l' arte di falsificarla, vestendo di una sottil lamina di oro un pezzo di piombo. È certo ancora che le medaglie e le monete più antiche, di cui si abbia contezza, sono una di

Sarebbe necessario di distinguere due specie di tretradammi: quelli ch' erano più antichi, furono fatti circa il tempo di Pericle, o forse non prima che avesse fine la guerra del Peloponneso; e quelli ch' erano posteriori a tal'epoca. Si gli uni, che gl'altri, avevano dall' una parte la testa di Minerva, e dal suo rovescio una civetta.

Sibari nella magna Grecia, l'altra di Gela nella Sicilia. La prima esser deve stata battuta almeno 600 anni avanti l' era volgare, perocchè Sibari fu distrutta l' anno 540 avanti quest' era. Quella di Caulonia e di Gela sono di poco inferiori a quell'epoca. Due altre cose sembrano ancora accertate dagli antiquarii, e sono 1, che da principio le monete si coniassero da una parte, poi vi si facesse un'impronto di rilievo, e l' altro concavo; 2, che non vi fosse anticamente differenza alcuna tra le monete e le medaglie, se non che queste erano con maggior maestria coniate, che non sian comunemente le monete correnti, e generalmente di più valore. Fin qui da suo pari.

Nel voler però egli stesso assegnare il valore di alcune monete Greche, dopo aver ammesso, che il talento Attico valeva 60 mine, ed ogni mina cento dramme, nel fissare il valore di questa, la fa equivalere all' antico *denajo* Romano, e secondo lui presso a poco ad un paolo. Con tal valutazione suppone egli il talento = a trecento zecchini, e per conseguenza = circa a 600 scudi Romani, = a lire 3000.

Con tal valutazione però, ha fatto egli stesso nella sua persona avverare, ciò ch'egli dice degli altri, e vale a dire, che dall'età del Budeo fino a' dì nostri, si è molto studiato dagli eruditi per valutare le antiche monete così Greche, come Romane, e non sono ancora totalmente nè spianate le difficoltà, nè i dubbii levati via. In effetto un tal calcolo non è dagl' altri abbracciato, ed alcuni valutano il talento quattromila e 700 lire di Francia, = a scudi 496. 80; altri come il Prideau lo porta a 450 lire sterline, = a circa 750 scudi. Il sig. Mancini nell'Archeologia Greca gli da un valore che supera quello di tutti gli altri, facendolo ascendere a 1360 ducati, = a scudi 1088; finalmente, per tacer di altri molti, il Sig. Rambach, di cui esibiremo da qui a poco i diversi confronti che fa delle monete, lo fissa a 5400 franchi, = presso a poco a scudi 533. 60. Tal varietà di sentimenti nasce appunto, come osserva il Prideaux, nella sua storia de' Giudei, dall' essere il valore della dramma differente, secondo la diversità degli stati, ed in conseguenza di una tal diversità, diversa esser doveva ancora la mina ed il talento: e sebbene avrebbe dovuto pur bastare a sciogliere tutte le difficoltà, la regola generale già fissata dagli eruditi, cioè a dire, che quando parlasi generalmente di talenti, di mine, o di dramme senza dire di qual paese, intender debbasi sempre della moneta Atenicse o Attica, ch'era quella ch'era più in corso, e che serviva per dir così così di norma e di misura a tutte le altre, pure la difficoltà sussiste ancora, perchè discordi sono gli eruditi a fissare il valore della dramma Greca per rapporto alla Romana. Dovendoci però fissar noi, in un'opera siffatta, ad un determinato valore, per quindi farne colle nostre monete il confronto, seguiremo il Rambach, che come si è accennato, è quello, di cui, per siffatto oggetto si è servito il traduttore francese.

Sulle ultime monete, la civetta stava assisa sopra di un vaso; e queste portavano ancora impresse de' nomi, o monogrammi, ed alle volte gli uni e gl' altri. I tetradammi più antichi erano di una assai rozza manifattura, più piccoli in diametro, e più pesanti degl' altri. I suoi rovesci mostravano delle tracce più o meno visibili della forma quadra ch' era data alla moneta nelle età a noi più vicine.

I più piccoli antichi tetradammi furono in corso per lo spazio di cinque centurie, ed erano in un numero maggiore de' primi, da' quali essi differivano nella forma, manifattura, monogrammi, nomi de' magistrati, e specialmente ne' ricchi ornamenti, co' quali veniva abbellita la testa di Minerva. Sopra ciascuna parte dell' elmetto della dea, vi era rappresentato un grifone, PAUSAN. lib. 1. cap. 24. I tetradammi Ateniesi non avevano data alcuna.

Ciascuna nazione della Grecia distingueva la sua moneta per un' impronta particolare. Oltre l' effigie di Minerva, della civetta, e del grifone, gli Ateniesi avevano adottata quella di Giove, Diana, Marte, Vulcano, Ercole, Esculapio, Cerere, ec. Gli Arcadi vi ponevano quella di Giove e della sua aquila, quella di Mercurio Cellenio, e del suo caduceo, ec. I Corinti v' imprimevano Venere e Minerva χαλινῖτις, la Chimera e Bellorofonte, ec. I Lacedemoni Castore e Polluce, Licurgo, ec, SPANHEIM. *de usu et praet. num.* p. 398; WACHTER. *Archaeolog.* p. 55; OUDIN. *Hist. de l' acad des inscript.* pag. 277, fasc. 1.

Le monete di cuojo ricevevano i seguenti nomi: λεπτὸν, λεπτὶς, κίδαβος, κόλλυνον, κόλλυβος, πέλανορ, χαλκὸς o χαλκοῦς, ὀβολὸς, ἡμιωβόλιον, δυώβολον, τριώβολον, τετρώβολον.

Le monete d' argento erano conosciute sotto le denominazioni seguenti: δραχμὴ o ὁλκὴ, ἡμίδραχμον, δίδραχμον, τρίδραχμον, τετράδραχμον, πεντάδραχμον.

Le monete di oro venivano chiamate στατὴρ, μνᾶ o μνέα, e τάλαντον, ἡμιτάλαντον, διτάλαντον, τριτάλαντον, δεκατάλαντον.

Il valore reale delle monete era differente di molto non solo presso le diverse nazioni della Grecia, ma presso lo stesso popolo ancora, nei varj periodi della sua storia.

La seguente scala mostrerà il valore relativo di ciascuna moneta paragonata alle altre.

Λεπτὸν										
7	Χαλκοῦς									
14	2	Δίχαλκος								
28	4	2	Ἡμιωβόλιον							
56	8	4	2	Ὀβολός						
112	16	8	4	2	Διώβολον					
224	32	16	8	4	2	Τετρώβολον				
336	48	24	12	6	3	$1\frac{1}{2}$	Δραχμή			
672	96	48	24	12	6	3	2	Δίδραχμον		
1344	192	96	48	24	12	6	4	2	Τετράδ. ὁ Στατήρ	
1680	240	120	60	30	15	$7\frac{1}{2}$	5	$2\frac{1}{4}$	$1\frac{1}{2}$	Πεντάδρ.

Queste monete si convertono anche in monete romane

Χαλκοῦς corrisponde presso a poco quanto al teruncius $^1/_{40}$ denarii.
Δίχαλκος sembella $^1/_{20}$ ——
Ἡμιωβόλιον libella $^1/_{10}$ ——

Queste tre prime monete possono essere valutate nella maniera seguente:

Χαλκοῦς vale presso a poco quanto il triens assis $^1/_{48}$ del danaro rom.°
Δίχαλκος bes, $^2/_3$ as o $^1/_{24}$ del den.°
Ἡμιωβόλιον 1 $^1/_4$ as, o $^1/_{12}$ del den.°

Le altre seguono così:

Ὀβολός 2 $^1/_2$ as o $^2/_3$ sestertii, o $^1/_6$ del den.° Rom.°
Τριώβολον 2 Sestertii, o $^1/_2$ di un den.° o quinarius, victoriatus (1).
Δραχμή 4 sest. o 1. denarius.
Μνᾶ 400 sestertii.
2 $^1/_2$ μναῖ 1000 sestertii o 1 sestertium.
Τάλαντον ἀττικὸν (60 μναῖ) 24 sestertia, 24,000 sestertii, 6000 den.

(1) Vedi su questa parola la nostra versione Italiana delle antichità romane di Adam nel 3.° volume alla pag. 145.

Queste stesse monete confrontate e paragonate colle monete di Francia, avevano presso a poco il seguente valore.

	Fr. c.
L'obolo	0000 15
La dramma o 6 oboli	0000 90
Lo statero d' oro o 25 dramme	0022 50
Lo statero di Cizico o 28 dramme	0025 20
Lo statero darico o 50 dramme	0045 00
Lo statero d'argento o mina 100 dramme	0090 00
Il talento o 60 mine	5400 00

E volendole paragonare colle monete di Regno si può dar loro presso a poco il seguente valore.

Franchi	Cent.	Ducati	grana	Cent. di grani.
	15 C.		3 grana	40/100
	90 C.		20 grana	40/100
22 fr.	50 C.	5 D.	11 grana	96/100
25 fr.	20 C.	5 D.	72 grana	72/100
45 fr.		10 D.	22 grana	72/100
90 fr.		20 D.	45 grana	44/100
5400 fr.		1227 D.	26 grana	40/100

Dalle monete passando ai pesi Greci, per ben apprezzarne il valore, non basta conoscere il loro valore relativo, bisogna potere anche convertirli facilmente in pesi romani, e dare il loro valore approssimativo in pesi nostrali; quindi:

Comparazione dei pesi greci tra loro.

Λεπτὸν								
7	Χαλκοῦς							
28	4	Ἡμιωβόλιον						
56	8	2	Ὀβολὸς					
112	16	4	2	Διώβολον				
336	48	12	6	3	Δραχμὴ			
672	96	24	12	6	2	Δίδραχμον		
33,600	4,800	1,200	600	500	100	50	Μνᾶ.	
2,016,000	288,000	72,000	36,000	18,000	6,000	3,000	60	Τάλ

Si servivano anche i Greci di segni particolari per indicare ciascuno di questi pesi. Il segno del talento era τλ, della mina μν, della dramma ⊲, della mezza-dramma ⊳, dell' obolo — o ∼, del χαλκοῦς χ.ª

Conversione dei pesi greci in pesi romani.

	Librá	Uncia	Semuncia	Denar. consul.	Den. imp.	Scripulum rom.
Talento attico	80	960	1920	9720	7680	23040
Mina	1 1/3	16	32	112	125	384
Dramma	»	»	»	1 3/25	1 7/25	3 22/25
Obolo	»	»	»	»	»	1/3

O che sarà anche meglio espresso:

	Talento	Mina	Dramma	Obolo
1 Centopodium romanum	1 1/4	75	7500	45000
1 Libra romana	»	»	75	450
1 Uncia rom.	»	»	6 1/4	37 1/2
1 Semuncia	»	»	3 1/8	18 3/4
1 Denarius consularis	»	»	»	5 5/14
1 Den. imperii romani	»	»	»	4 11/16
1 Scripulum	»	»	»	1 31/16

Se si suppone con Barthelemy che, la dramma pesava 79 de' grani francesi, si hanno le seguenti valutazioni, convertendo i grani in grossi, once, marche, e libbre.

	Libbre	Marche	Once	Grossi	Grani
1 dramma	»	»	»	1	7
8 dramme	»	»	1	»	56
60 dramme	»	1	»	1	60
1 mina (100 dram.).	»	1	5	5	52
2 mine...........	1	1	3	3	32
1 talento (60 mine).	51	»	6	7	24

Questi stessi pesi confrontati quindi con i nostri, ci daranno il seguente risultato:

		1 Dramma	1 Scrupolo	14 acini 19/100
	1 oncia	2 Dramme	1 Scrupolo	18 acini 58/100
1 Libbra	3 oncie	6 Dramme	2 Scrupoli	19 acini 17/100
2 Libbre	7 oncie	3 Dramme	2 Scrupoli	9 acini 55/100
88 Libbre	5 oncie	9 Dramme	2 Scrupoli	6 acini 79/100

Per la medicina le divisioni erano differenti:

Μνᾶ ἰατρικὴ								
$1\frac{1}{3}$	Λίτρα							
16	12	Οὐγκία						
128	96	8	Δραχμὴ					
388	288	24	3	Γράμμα				
768	576	48	6	2	Ὀβολὸς			
1536	1152	96	12	4	2	Ἡμιώβολον		
2304	1728	144	18	6	3	$1\frac{1}{2}$	Κεράτιον	
9216	6912	576	72	24	12	6	4	Σιτάριον

L'ippiatrica ossia la veterinaria, che è l'arte di conoscere e guarire le malattie degli animali, e specialmente de' cavalli, aveva anche i suoi pesi particolari.

Μνᾶ					
$1\frac{1}{4}$	Λίτρα				
15	12	Οὐγκία			
$112\frac{1}{2}$	90	$7\frac{1}{2}$	Δραχμὴ		
$337\frac{1}{2}$	270	$22\frac{1}{2}$	3	Γράμμα	
675	540	45	6	2	Ὀβολὸς

Vengono quindi le misure di lunghezza. Queste nella loro origine erano prese dalle diverse parti del corpo umano. Tali sono il braccio o cubito, il piede, il pollice, ecc.

Conversione delle misure di lunghezza tra loro.

Δάκτυλος													
4	Παλαιστὴ ο Δοχμή												
10	$2\frac{1}{2}$	Λιχάς											
11	$2\frac{3}{4}$	$1\frac{1}{10}$	Ὀρθόδωρον										
12	3	$1\frac{1}{5}$	$1\frac{1}{11}$	Σπιθαμή									
16	4	$1\frac{3}{5}$	$1\frac{5}{11}$	$1\frac{1}{3}$	Ποῦς								
18	$4\frac{1}{2}$	$1\frac{4}{5}$	$1\frac{7}{11}$	$1\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{8}$	Πυγμή							
20	5	2	$1\frac{9}{11}$	$1\frac{2}{3}$	$1\frac{1}{4}$	$1\frac{1}{9}$	Πυγών						
24	6	$2\frac{2}{5}$	$2\frac{2}{11}$	2	$1\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{3}$	$1\frac{1}{5}$	Πῆχυς					
96	24	$9\frac{3}{5}$	$8\frac{8}{11}$	8	6	$5\frac{1}{3}$	$4\frac{4}{5}$	4	Ὀργυιά.				
1600	400	160	$145\frac{5}{11}$	$133\frac{1}{3}$	100	$89\frac{1}{9}$	80	$66\frac{2}{3}$	$16\frac{2}{3}$	Πλέθρον			
9600	2400	960	$872\frac{8}{11}$	800	600	$533\frac{1}{3}$	480	400	100	6	Στάδιον		
38400	9600	3840	$3490\frac{10}{11}$	3200	2400	$2133\frac{1}{3}$	1920	1600	400	24	4	Ἱππικ.	
76800	19200	7680	$6981\frac{9}{11}$	6400	4800	$4266\frac{2}{3}$	3840	3200	800	48	8	2	Μίλ.

Si trovano anche negli autori antichi alcuni altri nomi di misure di lunghezza; quali sono il *πῆχυς βασιλήιος*, misura persiana della lunghezza di 5 dita; il *παρασάγγης*, altra misura persiana, equivalente a 30 stadj; il *σχοῖνος*, misura egiziana, equivalente a 60 stadj; l' *ἄκαινα*, misura di Tessaglia, che equivaleva a 10 piedi.

Per meglio far comprendere la valutazione delle misure Greche, noi crediamo dover dare prima il quadro comparativo delle misure romane fra loro.

Sicilicus									
3	Digitus								
4	$1\frac{1}{3}$	Uncia							
12	4	3	Palmus						
48	16	12	4	Pes					
60	20	15	5	$1\frac{1}{4}$	Palmipes				
72	24	18	6	$1\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{5}$	Cubitus			
240	80	60	20	5	4	$3\frac{1}{2}$	Passus		
30,000	10,000	7,500	2,500	625	500	$416\frac{2}{3}$	125	Stadium	
240,000	80,000	60,000	20,000	5,000	4,000	$3,333\frac{1}{3}$	1,000	8	Milliare

Facendo ora il confronto delle misure di lunghezza Greche colle Romane, si avrà (1):

Δάκτυλος	1 1/24 digitus.
Παλαιστή	1 palmus, 4/24 digit.
Σπιθαμή	3 palmi, 1/2 digit.
Πούς	1 pes, 2 2/3 digit.
Πυγών	1 palmipes et 20/24 ou 1/4 digit.
Πῆχυς	1 cubitus, 1 digit.
Ὀργυιά	6 pedes, 4 digit.
Πλέθρον	104 pedes, 2 2/3 digit.
Στάδιον	625 pedes.
Ἱππικόν	2500 pedes.

Or, il piede francese essendo diviso in 1440 decimi di linea, ed il piede romano in 1306; ed il piede romano essendo al piede greco come 24 a 25., si hà, prendendo le valutazioni di Barthelemy, 1630 decimi di linea, ed una leggiera frazione, o 11 pollici e 4 linee per lo piede greco.

	Leghe (di 2500 tese)	Tese	Piedi	Pollici	Linee
1 piede greco	»	»	»	11	4
2 piedi greci	»	[illegible]	1	10	8
7 piedi greci	»	1	»	7	4
1 stadio	»	94	3	»	»
27 stadii	1	51	9	»	»

Queste stesse misure ridotte alle nostre danno presso a poco le seguenti lunghezze.

o »	o »	1 Palmo	3 oncie	1 linea 1/3
o »	o »	2 Palmi	6 oncie	2 linee 2/3
o »	1 Canna	o Palmo	9 oncie	9 linee 1/3
o »	94 Canne	4 Palmi	o oncia	o linea
3 miglia	152 Canne	4 Palmi	o oncie	o linea

(1) Per le monete, pesi, e misure de' Romani, vedesi conviene necessariamente, le *antichità Romane*, dell'inglese Adam, tradotte da noi in Italiano, e pubblicate in 3 vol. in 8 con varie annotazioni, che trovansi vendibili in varie parti dell'Italia.

Rimane ora solo a parlare delle misure di capacità, ch' erano in uso presso de' Greci. Le due seguenti scale una per li liquidi, l'altra per le cose secche, ce ne darà la conoscenza.

Misure attiche per li liquidi.

Μετρητὴς	1										
Χοῦς	12	1									
Ξέστης	75	6	1								
Κοτύλη	144	12	2	1							
Τέταρτον	288	24	4	2	1						
Ὀξύβαφον	576	48	8	4	2	1					
Κύαθος	864	72	12	6	3	$1\frac{1}{2}$	1				
Κόγχη	1728	144	24	12	6	3	2	1			
Μύστρον	3456	288	48	24	12	6	4	2	1		
Χήμη	4320	360	60	30	15	$7\frac{1}{2}$	5	$2\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{4}$	1	
Κοχλιάριον	8640	720	120	60	30	15	10	5	$2\frac{1}{2}$	2	1

Per indicare queste misure, per abbreviazione s'impiegano i segni seguenti:

Kχ	per	Κοχλιάριον.
$\overset{\eta}{X}$		Χήμη.
$\overset{\upsilon}{M}$		Μύστρον.
$\overset{\upsilon}{K}$	per	Κύαθος.
ξο, Ξο		Ὀξύβαφον.
K°		Κοτύλη.
$\overset{\mu}{H}$		Ἡμίνα.
Tρ		Τρυβλίον.
ξι		Ξέστης.
$\overset{o}{X}$		Χοῦς.
$\overset{\epsilon}{M}$		Μετρητὴς.
$\overset{\mu}{K}$		Κεράμιον.

Se si vogliono convertire queste misure in misure romane, basta ricordarsi, che il *μετρητὴς* si rapporta all'anfora romana, il *χοῦς* al congio, il *ξέστης* al sestario, il *κοτύλη*, all'emina, l'*ὀξύβαφον* all'acetabulum, il *κύαθος* al cyathus; osservando frattanto che l'anfora è d'un terzo più piccola del *μετρητὴς*, questo è quello di cui fanno testimonianza parecchi scrittori, e fra gli altri Fannio in questi due versi:

Attica preterea dicenda est amphora nobis
Seu cadus; hunc facies, nostrae si adjeceris urnam (1).

I nomi delle misure di capacità straniere all'Attica, rapportate negli antichi autori sono i seguenti:

'*Αλάβαστρον* è eguale al 1/2 *ξέστης* o sextarius, MARC. C. 14, v. 3; LUC. C. 7, v. 37.

'*Αρυστὴρ*, *ἀρύστιχον*, circa un cotile, EUSTATH. HESYCH. *ad h. v.*

'*Αρύταινα*, circa un *χοῦς*, ATHEN. lib. 10.

'*Απόῤῥυμα*, misura di Tebe in Egitto, 11 *ξέστης*, EPIPHAN. *de Mens et pond.*

Βαίων, misura di Alessandria, HESYCH.

Βαφιον, misura Tarentina della stessa capacità dell'*ὀξύβαφον*, Hesichio le dà il nome di *γάβενα*, *γάβαθον*, *γάμβριον*.

Βῖκος era presso a poco la stessa che lo *στάμνος* o *σταμνάριον*, XENOPH. *de exped. Cyr.* lib. 1, 269.

Δεῖνος, un *μετρητὴς*, ATHEN. lib. 11, p. 467.

---

(1) La disparità che si osserva negli scrittori delle cose Greche per assegnare il giusto valore alle monete, e pesi di una tal nazione, si trova ben'anche nella valutazione delle misure. Avremmo voluto, per maggior facilità de' giovani, ridurre anche alle nostre misure quelle de' Greci, ma confrontate queste colle romane, collo studio delle Antichità di Adam potrà ciascuno acquistarne da se stesso in certo modo la conoscenza, in caso che facessegli d' uopo. Intanto per non lasciare il giovane studioso del tutto al voto di ciò, crediamo di riportare in questo luogo quanto si trova a tal proposito nell'archeologia del Mancini. Parlando questi delle misure de' Greci, crede che sei ciati formassero un cotile, corrispondente ad una mezza caraffa di Napoli; due cotili un *xestes* o sestario, sei sestarj un *Chus*; sei Cus un' anfora; due anfore un *metretes* di 72 nostre caraffe. Avendoci però fatto conoscere il Sig. Rambach, da cui il traduttore francese ha ricavato quanto si è detto fin ora de' pesi e misure greche, che l'anfora era solo un terzo più piccola del *metretes*, due anfore far dovrebbero più di un *metretes*, e per conseguenza la valutazione fattane dal citato scrittore di Archeologia, non sappiamo quanto possa essere esatta.

Ἐλένιος, un τέταρτον, o quartarium, Hesych. *ad l. n.*

Ἔλεφας, tre χόας, Hesych.

Ἡμικόλλιον, un mezzo Choenix, *Id.*

Ἡμίτιον, 4 χοας, *Id.*

Ἶνιον, misura egiziana; 1 ξέστης, Cleopatra *de pond.*

Καμψάκης, 4 ξέστης, Epiphan. *de mens. et pond.*

Κόλλαθον, misura siriaca, 25 ξέστης, Epiphan.

Κόφινος, misura di Beozia, 3 χόας, Poll. *Onom.* lib. 4, cap. 23.

Κόνδυ, misura persiana, 10 κοτύλαι, Athen. lib. 11.

Λάγυνος, λάγυνον, donde sembra venire la parola latina *lagena*, 12 κοτύλαι, o un χοῦς.

Μαθαλλίς, un χύαθος, Athen. lib. 11.

Μάνης, cinque cotili.

Μάρις, μάρης, sei cotili; Polieno gli assegna dieci χόας attiche, Poliaen. *in Alm.* lib. 4.

Μάριστον, 6 cotili, Hesych.

Παντάνα o πελάχνη, un cotile, Epiph.

Ῥυτὸν, gli uni dicono due, gli altri tre χόας, Athen. lib. 11.

Σαβιθὰ, misura siriaca, un ξέστης.

Ὑδρία. Sono molto discordi le opinioni degli autori su questa misura. Epifanio la fa di 10 ξέστης d'Alessandria, S. Giovanni di tre μετρητης, S. Johan. cap. 2, v. 6, Plutarco di 6 χόας, Plut. *in Sol.*

Misure per le cose secche.

Μέδιμνος	1									
Τριτεὺς	3	1								
Ἑκτεὺς	6	2	1							
Ἡμίεκτον	12	4	2	1						
Χοῖνιξ	48	16	8	4	1					
Ξέστης	96	32	16	8	2	1				
Κοτύλη	192	64	32	16	4	2	1			
Ὀξύβαφον	768	256	120	64	16	8	4	1		
Κύαθος	1152	384	192	96	24	12	6	1 1/2	1	
Κοχλιάριον	11520	3840	1920	960	240	120	60	15	10	1

Le misure romane si dividono così tra loro

Quadrantal	1							
Modius	3	1						
Sextarius	48	15	1					
Hemina	96	32	2	1				
Quartarius	192	64	4	2	1			
Acetabulum	384	108	8	4	2	1		
Cyathus	576	192	12	6	3	1 1/2	1	
Ligula	2304	768	48	24	12	6	4	1

Paragonando queste misure colle altre misure romane, si trova che:

	Modius	Sextarius	Hemina	Quartarius	Acetabulum
il μέδιμνος vale	1	»	»	»	»
il τριτεὺς	2	»	»	»	»
l' ἑκτεὺς	1	»	»	»	»
l' ἡμιέκτον	1/2	»	»	»	»
il χοῖνιξ	1/8 o meglio	2	»	»	»
il ξέστης	»	1	»	»	»
il κοτύλη	»	»	1	»	»
l' Ὀξύβαφον	»	»	»	2 o meglio	1

I nomi delle misure straniere all' Attica menzionate negli antichi autori sono i seguenti.

Ἄδδιξ, ἄδδιξις, 4 choenix, Hesych.

Ἀρτάβη, misura persiana ed anche egizia, 1 medimno attico e 3 chenix, Herodot. *Hist.* lib. 1, cap. 181. Fannio paragona l' artaba egiziana a 3 1/2 di moggio, e si esprime così:

Nam decem modiis explebitur artaba triplex.

Ἀχάνη, misura persiana eguale a 45 medimni attichi, *Scholiast.* Aristoph. *in Acharn*; Suid. *ad h. v.* t. 1. p. 401.

Δάδιξ, 6 choenix, Poll. *Onom.* lib. 4, cap. 33.

Διπτία e διπτύον, un mezzo-medimno, Hesich.

Ἡμικύπριον o ἡμικύπριον, misura di Cipro, mezzo-medimno, Poll. lib. 4, cap. 25.

Κάμαρψις, misura eolica, mezzo-medimno, Hesich.

Καπίθη, misura persiana, due chenix attici, Xenoph. *de Exped. Cyr.* lib. 1. Hesichio la fa di due cotili attici.

Κύπρος, κύπρον, medimno, Poll. *Anom.* l. c.

Μνασίον, μνάσις, due medimni, Epiph. l. c.

Οἶφιν οἶφι, ὑφὶ, misura egiziana, 4 choenix. Suida lo fa di uno solo choenix, Suid. t. 3, pag. 674. Questa misura sembra essere la stessa che l'efa degli Ebrei.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.

INDICE PARTICOLARE

DI TUTTE LE VOCI GRECHE LATINIZZATE, CONTENUTE NEL CAPO VII, DEL 2.° VOLUME, ALLE PAGINE 206, 207, E 208.

(N. B.) *Come si pronunziino i nomi di ciascun mese de' Greci, ed a che equivalgano, trovandosi nell' opera, e nell' indice generale, non saranno qui da noi ripetuti, bastando solo la versione de' nomi di ciascun giorno del mese* Ecatombeon, *non che quella de' nomi delle ore con cui divider solevano il loro tempo i Greci.*

1. Νουμηνία, ἱσαμένου o ἀρχομένου πρώτη.	Numenia, istamenu, o archomenu prote.
2. Ἱσαμένου δευτέρα.	Istamenu deutera.
3. Ἱσαμένου τρίτη.	Istamenu trite.
4. Ἱσαμένου τετάρτη.	Istamenu tetarte.
5. Ἱσαμένου πέμπτη, qualche volta chiamato πεντάς.	Istamenu pempte = pentas.
6. Ἱσαμένου εκτη o ἑκτάς.	Istamenu ecte, o ectas.
7. Ἱσαμένου ἑβδόμη.	Istamenu ebdome.
8. Ἱσαμένου ὀγδόη.	Istamenu ogdoe.
9. Ἱσαμένου ἐννάτη.	Istamenu ennate.
10. Ἱσαμένου δεκάτη.	Istamenu decate.
11. Πρώτη ἐπὶ δέκα o πρώτη μεσοῦντος.	Prote epi deca o prote mesuntos.
12. Δευτέρα μεσοῦντος o ἐπὶ δέκα.	Deutera mesuntòs o epì deca.
13. Τρίτη μεσοῦντος, ec.	Trite mesuntos, ecc.
14. Τετάρτη μεσοῦντος.	Tetarte mesuntos.
15. Πέμπτη μεσοῦντος.	Pempte mesuntos.
16. Εκτη μεσοῦντος.	Ecte mesuntos.
17. Ἑβδόμη μεσοῦντος.	Ebdome mesuntos.
18. Ὀγδόη μεσοῦντος.	Ogdoe mesuntos.
19. Ἐννάτη μεσοῦντος.	Ennate mesuntos.
20. Εἰκάς o εἰκοστή.	Eicas o icoste.
21. Φθίνοντος, παυομένου o λήγοντος δεκάτη, qualche volta chiamato πρώτη ἐπ' εἰκάδι, o μετ' εἰκάδα, o μετ' εἰκοστήν.	Phtinontos, panomenu o legontos decate = prote ep' icadi, o met' icada, o met' icosten.
22. Φθίνοντος ἐννάτη, etc.	Phtinontos ennate, ecc.
23. Φθίνοντος ὀγδόη.	Phtinontos ogdoe.
24. Φθίνοντος ἑβδόμη.	Phtinontos ebdome.
25. Φθίνοντος εκτη.	Phtinontos ecte.
26. Φθίνοντος πέμπτη.	Phtinontos pempte.
27. Φθίνοντος τετάρτη.	Phtinontos tetarte.
28 Φθίνοντος τρίτη.	Phtinontos trite.
29. Φθίνοντος δευτέρα.	Phtinontos deutera.
30. Ενη καὶ νέα o τριακάς o δημητριάς.	Ene ce nea, o triacas, o demetrias.

Le ore del giorno divise in 10, secondo che indicano i seguenti versi.

Ἓξ ὧραι μόχθοις ἱκανώταται αἱ δὲ μετ' αὐτὰς	Ex ore mochtis icanonate e de met' autas.
Γράμμασι δεικνύμεναι ΖΗΘΙ λέγουσι βροτοῖς.	Grammasi dicnymene zethi legusi brotis.

Nomi delle ore del giorno.

1. Αὐγή, 2. Ἀνατολή, 3. Μουσσία, 4. Γυμνασία, 5. Νύμφαι, 6. Μεσημβρία, 7. Σπονδή, 8. Ἠλητή o piuttosto ἡ λιτή, 9. Ἀκτὴ καὶ ἡ κύπρις, 10. Δύσις.	1. Auge; 2. Anatole; 3. Musia; 4. Gymnasia; 5. Nymphae, 6. Mesembphia; 7. Sponde; 8. Elete, o e lite; 9. Acte ce e cypris; 10. Dysis.

INDICE

DI TUTTE LE VOCI GRECHE LATINIZZATE CONTENUTE NEL CAPO 26 DEL 3.° TOMO, ALLA PAGINA 185, 186 E SEGUENTI.

Monete di cuojo.

Λεπτὸν, λεπτὶς, κίδαβος, κόλλυνον, κόλλυβος. πέλανορ, χαλκὸς ο χαλκοῦς, ὀβολὸς, ἡμιωβόλιον, δυώβολον, τριώβολον, τετρώβολον.	Lepton, Leptis, cidabos, collynon, collybos, pelanor, Chalcos o Chalcus, obolos, emiobolion, dyobolon, Triobolon, Tetrobolon.

Monete di argento.

Δραχμὴ ο ὁλκὴ, ἡμίδραχμον, δίδραχμον, τρίδραχμον, τετράδραχμον, πεντάδραχμον.	Dracme o olce, emidrachmon: didrachmon, Tridpachmon, Tetradrachmon, Pentadrachmon.

Monete di oro.

Στατὴρ, μνᾶ ο μνᾶα, e τάλαντον, ἡμιτάλαντον, διτάλαντον, τριτάλαντον, δεκατάλαντον.	Stater, mna, o mnea, e Talanton, Emitalanton, Ditalanton, Tritalanton, Decatalanton.

Voci contenute ne' pesi greci appartenenti alla medecina, ed alla pagina 189 della veterenaria.

Μνᾶ ἰατρικὴ; Λίτρα; Οὐγκία; Δραχμὴ; Γράμμα; Ὀβολὸς; Ἡμιώβολον; Κεράτιον; Σιτάριον.	Mna iatrice; Litra; Uncia; Drachme; Gramma; Obolos; Emiobolon; Cheration; Sitarion.

Misure di lunghezza presso i Greci.

Δάκτυλος; Παλαιστὴ ο Δοχμή; Διχάς; Ὀρθόδωρον; Σπιθαμή; Ποῦς; Πυγμὴ; Πυγὼν; Πῆχυς; Οργυιά; Πλέθρον; Στάδιον; Ἵππικ; Μίλ.	Dactylos; Paleste o Dogme; Dichas; Otrodoron; Spitame; Pus; Pygme; Pygon; Pechys; Orgyia; Plethron; Stadion; Ippicon; Mil.

Altre voci di misure di lunghezza.

Πῆχυς βασιλήος; παρασάγγης, σχοῖνος, ακαινα.	Pechys basileos; Parasanges; schinos; acena.

Voci delle misure per li liquidi.

Μετρητὴς; Χοῦς; Ξέστης; Κοτύλη; Τέταρτον; Ὀξύβαφον; Κύαθος; Κόγχη; Μύστρον; Χήμη; Κοχλιάριον; Ημινα; Τρυβλιον; Κεραμιον.	Metretes; Chus; Xestes; Cotyle; Tetarton; Oxybaphon; Cyathos; Conche; Mystron; Cheme; Cochliarion; Emina; Tryblion; Ceramion.

Altri nomi di misure di capacità.

Ἀλάβαστρον; Ἀρυστὴρ, ἀρυστικον; Αρυταινα; Ἀπόῤῥυμα; Βαίων; Βαφιον, γάβενα, γαβαθον, γάμβριον; Βῖκος, στάμνος ο σταμνάριον; Δεῖνος; Ἑλένιος; Ελεφας; Ἡμικόλλιον; Ἡμίτιον; Ινιον; Καμψακης; Κόλλαθον; Κόφινος; Κόνδυ; Λάγυνος, λάγυνον; Μαθαλλίς; Μάνης; Μάρις, μάρης; Μάριστον; Παντάνα ο πελάχνη; Ῥυτὸν; Σαβιθά; Ὑδρία.

Alabastron; Aryster, arysticon; Arytena; Aporryma; Beon; Baphion, gabena, gabathon, gambrion; Bicos, stamnos, o stamnarion; Dinos; Elenios; Elephas; Emicollion; Emition; Inion; Campsaces; Collathon; Cophinos; Condy; Lagynos, lagynon; Mathallis; Manes; Maris, mares; Mariston; Pantana, o pelachne; Ryton; Sabitha; Ydria.

Nomi delle misure per le cose secche.

Μέδιμνος; Τριτεὺς; Ἑκτεὺς; Ἡμίεκτον; Χοῖνιξ; Ξέστης; Κοτύλη; Ὀξίβαφον; Κύαθος; Κοχλιάριον.

Medimnos; Tritevs; Ectevs; Emiecton; Chiuix; Xestes; Cotyle; Oxibaphon; Ciathos; Cochliarion.

Altri nomi di misure per le cose secche.

Αδδιξ; αδδιξις; Αρτάβη; Ἀχάνη; Δάδιξ: Διπτία διπτύον; Ἡμικύπριον ο ἡμικύπρον; Κάμαρψις; Καπίθη; Κύπρος, κύπρον; Μνασίον, μνάσις; Οἰφιν οιφι, ὑφί.

Addix, addixis; Artabe; Achane; Dadix; Diptia, e diptyon; Emicyprion, o emicypron; Camarpsis; Capithe; Cypros, cypron; Mnasion, mnasis; Iphin, iphi, yphi.

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

CHE ONORANO LA PRIMA VERSIONE ITALIANA

DELLE ANTICHITA' GRECHE

DELL' INGLESE

JOHN. ROBINSON,

Ascritti dopo la pubblicazione del I. volume e non inseriti nel secondo.

Il Principe di Cella a Mare.
Il Sig. D. Gaetano Cristiano.
Il Sig. Arciprete di Monte Verde.
Il Sig. D. Raffaele Dombre.
Il Sig. D. Onofrio Bonghi.
Il Sig. D. Gennaro Coppola professore di filosofia nel Seminario di Aversa.
Il Sig. D. Vincenzo Golia.
Il Sig. D. Michele Dente.
Il Sig. D. Giuseppe della Corte.
Il Sig. Cavaliere D. Francesco Mar. Avellino.
Il Sig. D. Errigo Romano.
Il Sig. D. Antonino Giampaolo.
Il Sig. D. Luigi Rinau.
Il Sig. D. Alessandro Sirleto.
Il Sig. Marchese D. Corradino d' Albergo.
Il Sig. D. Filippo Spirito.
Il Sig. D. Pasquale Mauro.
Il Sig. D. Raimondo Mirabella.
Il Sig. D. Girolamo Tessitore.
Il Sig. D. Giuseppe Pacilio.

Pag.	l.	ERRORI.	CORREZIONI
23	8	sulle loro Capi ;	su i loro Capi
24	32	incumbensa	incumbenza
34	19	esser partorite ;	aver partorito.
ivi	40	Sirene	Sirena
51	20	rifiesso	riflesso
ivi	44	certo ,	certo
56	13	procreati	procreate
ivi	36	sorelle	sorelle
ivi	40	nel	nol
56	3	auecelli	augelli
66	36	presentavasi	presentavansi
ivi	37	giuggiule	giuggiole
68	24	giunto	giunta
71	40	σπαϑλια	σπαϑλια
72	5	comunque	quantunque
76	12	eagioni	cagione
80	33	condraddizione	contraddizione
105	23	ταιδοτρίβαι	παιδοτρίβαι
119	23	αλας	αλς
123	3	beer	bever
124	10	danse	danze
126	2	legislatorii	legislatori
127	12	era	eran
132	24	ornati	ornate
138	29	pura	pure
145	40	cagiove	cagione
147	8	eravo	erano
152	41	lalora	talora
154	8	preparava	preparavano
154	15	garaffiue	caraffine
133	19	pondo Eussino	ponte Eussino
134	23	ornati	ornate
162	17	proteggero	proteggessero
165	28	sottoposti	sottoposte
171		(In alcune copie) Capo XXIII.	Capo XXIV.
174		(*Idem*) Capo XXII.	Capo XXV.
182	27	di uamo	di uomo
ivi	32	non tralasciando ,	non avendo tralasciato
184	1	tretradammi	tetradrammi
185	16	*Idem*	*Idem*

È pregato il lettore a correggere il seguente errore occorso in alcune copie alla fine della pag. 290 , del 2.° volume.

Errore - riecvevano il nome di σχοινοβαται, ecc. - leggi: ricevevano il nome di σχοινοβάται quelli che salivano sulle corde , ecc.

INDICE GENERALE

DELLE COSE LE PIU' RIMARCHEVOLI CONTENUTE NE' TRE VOLUMI DELLE ANTICHITÀ GRECHE.

(NOTA.) *Le parole segnate con un' asterisco indicano il tomo* II. , *quelle con due il tomo* III. , *e le parole senza alcun asterisco indicano il tomo* I.°

A.

B.

C.

D.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

Q.

R.

S.

T.

U.

V.

Z.

INDICE GENERALE
DELLE VOCI E FRASI GRECHE
CONTENUTE
NELLA PRESENTE OPERA
DISPOSTE PER ORDINE ALFABETICO.

Quello stesso avvertimento premesso all' Indice delle cose rimarchevoli, vale per questo indice, cioè a dire, che le parole e frasi segnate senza asterisco, indicano il primo volume; quelle segnate con uno, indicano il secondo, e quelle contenute nel terzo, sono segnate con due asterisci.

B. B.

E. E

Θ. TH

I. I

N.	N.	
Ναι μα τον.	Ne ma ton,	48*
Ναος.	Naos,	9*
Ναοφυλακες.	Naophylaces,	295*
Ναστος.	Nastos,	134*
Ναυαρχος.	Navarcos,	293*
Ναυκραριαι.	Navcrarie,	37
Ναυκραροι.	Navcrari,	37
Ναυλος.	Navlos,	16**
Ναυλοχοι.	Navlochi,	299*
Ναυσταθμος.	Navstatmos,	299*
Ναυς τρισκαλμος.	Navs triscalmos,	284*
Ναυται.	Navte,	291*
Ναυτοδικαι.	Navtodice,	44
Ναυφυλακες.	Nauphylaces,	19*; 21*
Νεες πεφραγμεναι.	Nees 272*; pephragmene,	288*
Νεβρειοι αυλοι.	Nebrii avli,	169**
Νεκροδειπνον.	Necrodipnon,	39**
Νεκρομαντεια.	Necromantia,	117*
Νεκυομαντεια.	Necyomantia,	11
Νεκυσια.	Necysia,	170*; 44**
Νεμεαιος.	Nemeeos,	3
Νεμεσεια.	Nemesia,	170*
Νεμεσια.	Nemesia,	170*; 44**
Νεοδαμωδεις.	Neodamodis,	192
Νεοινια.	Neiñia,	171*
Νεομήνια.	Neomenia,	171*
Νεοπτολεμεια.	Neoptolemia,	171*
Νεοπτολεμος.	Neoptolemos,	93**
Νευματα.	Nevmata,	97*
Νευρα.	Nevra,	224*
Νευροδετα.	Nevrodeta,	167**
Νεφεληγερετης.	Nephelegeretes,	3*
Νεωκοροι.	Neocori,	21*
Νεωμηνιοι.	Neomenii,	205*
Νεων κορωνιδες.	Neon coronides,	278*
Νεωρια.	Neoria,	299*
Νεωσοικοι.	Neosici,	299*
Νηας κατερευειν εις αλα.	Neas catercvin is ala,	296*
Νηες, αμφιπρυμνοι, πεντηρεις, τετρηρεις, τριηρεις.	Nees, amphiprymni, 281*; penteris, tetreris, trieris,	273*
Νηληΐδια.	Neleidia,	171*
Νηστεια.	Nestia,	163*

Ξ. / X.

O.

P. R.

Σ. S.

X. CH

Ψ.

PS

FINE DELL' INDICE GENERALE DELLE VOCI, E FRASI GRECHE, E DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.





